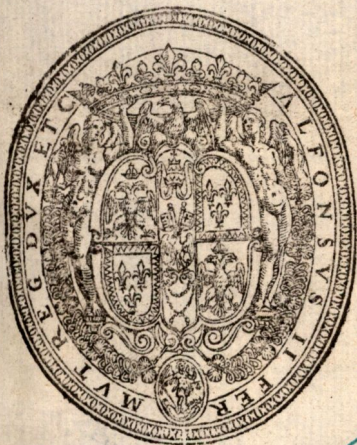


DELLE
RIME ET PROSE
DEL SIG. TORQVATO
TASSO.

PARTE QVARTA.

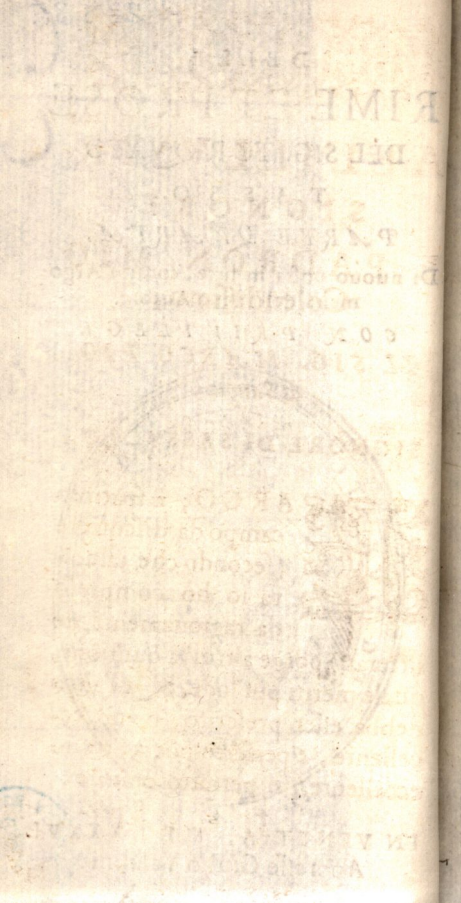
Di nuouo posta in luce, con gli Argomenti dell'istesso Autore.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA, MDLXXXVI
Appresso Giulio Vafalini.

DE ANNO
GRANDE
RICORDA





M^o

ALL'ILLVSTR.
S I G N O R E

E P A D R O N M I O
Colendissimo ,

IL SIG. MARCO PIO
di Sauroia ,

S I G N O R E D I S A S S V O L O .



A R G O ; E spatioſo
campo da diſcorrere
(ſecondo che taluol-
ta io hò compreſo
da ragionamenti de
litterati) porge altrui la quiſtione,
quale meriti piu lode, & all'altro
debba eſſer preferito, o vno ec-
cellente , e perfetto poeta , o vno
eccellente , e perfetto oratore .

†

2

E per-

83
E perciò hò sentito lodare, & essal-
tare tra Greci Homero, e Demoste-
ne (sceglierò vn Poeta, & vn prosa-
tore d'ogni lingua,) tra Latini Vir-
gil. e M. Tul. tra Toscani Dante, e'l
Boc. per sourani, e miracolosi scrit-
tori; ma qual di loro ceda all'altro
la palma della gloria, non ho sen-
tito conchiudere. Hò ben sen-
tito affermare, che se vno de
sopradetti autori hauesse scititto,
e scritto eccellentemente, e per-
fettamente in versi, & in prosa,
per modo che le lodi dell'ottimo
Poeta, e dell'ottimo oratore insie-
me gli si potessero attribuire; que-
gli senza dubbio, come diuino sa-
rebbe da esser vie più lodato, & an-
teposto all'altro. Quinci è, che cōsi-
derando io, che il Sig. Torq. Tasso
hà dati, e dà tuttauia poemi epici,
tragici, comici, e lirici, & orationi,
e dialoghi, & altre diuerse prose di
sommo pregio, e di sōma ammira-
tione; stimo pciò che la nostra età
fi

si possa a ragione grãdemente glo-
riare d'hauere vno spirito così in-
gegnofo, dà cui nascano d'hora in
hora parti più gloriosi, i quali mal-
grado della'nuidia, della morte, e
del tẽpo habbiamo da essere eter-
ne marauiglie del mōdo, & eterni
simulacri del valore del loro auto-
re. Ilquale poiche p la qualità del
suo poco auuēturoso stato nõ può
esser quegli, che, come benigno pa-
dre, gli faccia comparire nel teatro
del mōdo; è bẽ ragione, e pietà in-
sieme, che altri di ciò fare si prẽda
amoreuol cura. Conciosiacosa che
oltre alla gloria, che ne risulta al
Sig. Torquato, vfficio cotale rechi
diletto, e giouamẽto grandissimō
a tutti gli studiosi: poiche di dilet-
to, e di giouamento incredibile
son pieni gli scritti di lui. Per tã-
to hauẽdo io, Illustrissimo Signo-
re non senza molta mia fatica, e
d'alcuni virtuosì (a quali pare gra-
uissimō danno, e peccato, che i

†

;

com-

componimenti d'ingegno così raro vadano a male, o stieno sepolti) raccolte molte sue Rime, e Prose, dell'une, e dell'altre delle quali niuna ancora non è stata stampata; per non defraudare il Tasso del dovuto honore delle sue fatiche, e gli amatori delle belle lettere del piacere, e dell'utilità; che da tal lettione possono trarre; seguendo l'ordine dell'altre opere stampate, contenenti simiglianti compositioni, hò voluto publicarle sotto titolo di Quarta Parte, e sotto la felicissima scorta di V.S.Illustriss. Il che fò per due cagioni; l'una si è, che sapendo io, quanta, e quale sia la riuerenza, e la diuotione, che a lei porta il Signor Torquato, come a Signore che per sangue, per dominio, e per virtù è nobilissimo; mirendo sicuro, che il detto Tasso, a cui desidero far cosa gratissima, haurà contentezza, e si recherà a fauore, che que-
sti

sti suoi componimenti portino in
fronte il benignissimo nome di
lei. L'altra è, che desiderando io
sommamēte d'acquistarmi in qual
che maniera seruitù con V.S. Illu-
strissima, e sgomentandomene le
basse mie qualità, spero, che a ciò
mi potrà grandemente giouare
mezzo, & introdotto cotale, qua-
le è quello dell'opere del Signor
Torquato, il quale sò d'altra
parte, che non poco è ama-
to da lei: conciosiacosache se-
guendo ella, come fa, l'hono-
ratissime vestigia de suoi grneros-
sissimi antecessori, non pure ama,
e stima i valorosi nell'armi, ma co-
loro etiandio, che di qualunque
altra bella dote sono adornati, e
specialmente di lettere. Piaccia
dunque a V. Illustriss. Sig. di ri-
riguardare, e riceuere le presenti
opere uolentieri, e con benigna
fronte; sì come confido che ella
farà: sì perche esse il vagliono, sì

perche ella nella sua grandezza a
tutti è humanissima; e degni in-
sieme d'acceptare l'humile, &
affettuosa diuotion dell'animo
mio, la quale col libro le offe-
ro, e consacro. E quì baciando-
le con ogni maggior riuerenza
l'honoratissima mano, priego il
Signore Iddio a concederle il fi-
ne de suoi nobilissimi desiderij.
Il dì primo Aprile. 1586.

Di V. S. Illustrissima.

Humiliss. Seruitore.

Giulio Vafalini.

A L.

ALL' ILLVSTR.

SIGNOR

M A R C O P I O.

Torquato Tasso.



EL gran teatro, oue l'hu-
mana uita
E la tragedia, e con gli De-
celesti
L'oprerimira il Sol, Mar-
co, sedesti

Nel la parte più degna, e più gradita.
E nobiltà di stirpe in te s'addita.

E pompa, & oro, onde ti fasci e uesti
E leggiadria, che da primi anni hauesti
Quasi un bel pregio de l'età fiorita.

E sparge il tuo ualor lume sereno

Come sparsa di pure, e luide onde
Nel Oriente l'amorosa stella.

Sì che tanto è di gioia ingombro, e pieno

Quanto mirato miri, e nulla asconde
La virtù, ch'è più grata hor, ch'è più bella.



† S

AL

MO
ALL'ILLVSTR.

SIGNOR

MARCO PIO.

Torquato Tasso.



SSERVI d'elmo in uece,
e d'arme elette
Può la vostra bellezza, e
far difesa:
Che non è dubbia al uinci-
tor l'impresa,
Se per lui spende Amor l'uree saette.
Ma ui cal d'altra fama, e ui promette
Più bei pregi, Signor, d'altra contesa,
L'alma di gloria, e di virtute accesa,
Che l'ali per uolare impenna, e mette.
E mentre cortesia quinci si spiega,
E quindi nobiltade in uoi traluce,
La fresca etate i vostri honori adombra;
Come fior, che fil d'oro auolge, e lega,
Son pria nel ramo, ò come noua luce,
Che lascia in parte la rugiada, e l'ombra.



DEL SIG. HERCOLE
CAVALLETTI.



ASSO, s' à dir di uoi l'al-
ma è confusa.

E' perche dentro il cor grã
cofe celo.

Non sol chi nacque di La-
tona in Delo

Nel uostro petto hà la uirtù diffusa;
Ma ancor si terge che da nobil Musa
Del più alto, sereno, e puro Cielo,
Qual Sole in uetro o'n ben purgato gelo,
Ne l'alma uostra hà la sua luce' infusa.

Questain sì doite, e sì famose carte
Voi poi spargeste mentre la canora
Tromba sì fe sentir del fiero Marte,
Mentre sì dolce il saettato core.

Mentre cantaste (e u' udì Pane, e Flora)
Co' dolci accenti 'l pastorale Amore.





A L L E T T O R E

G I O. B A T I S T A

L I C I N I O.



*Q*UESTA è, cortese
lettore, la quarta par
te delle Rime, e delle
Prose del Signor Tor-
quato Tasso, per la
quale potrai chiarirti, se non ne se'
certo, che la sua penna è altrettanto
infaticabile, quanto è gloriosa. Di
questa parte mi cōfido, che tu rimar-
rai non men sodisfatto, e contento,
che tu sijn rimasto dell'altre. Accet-
tala dunque, e leggila volentieri, e
col solito applauso, attendendo di
vederne dell'altre dopo questa, così
belle, e maravigliose, che lodarai il
Cielo, che a tuoi giorni sia viuuto, e
viva

*viua autore così famoso . E renditi
sicuro , che se bene in alcun luogo
son mirate l'opere sue con occhio po-
co benigno, egli però non resta, ne re-
sterà d'arricchire il mondo del teso-
ro, di che abonda cotanto : tanto più
che s'uno o inuidioso , o poco giudi-
cioso biasima i suoi componimenti ;
son mille amatori del diritto, e giudi-
ciosi, che gli lodano , & essaltano al
Cielo . E Dio ti felicitì .*



TAVOLA

DE' SONETTI.

A



Al Signore Agostino Mosti.

Gostin, fra lodati è quel primiero. 181

*Al Signore Alderano Cibò Malaspina
Marchese di Carrara*

Alderano, hor che giungi, oue l'incerto. 4

*Loda il Serenissimo Signor Duca di Ferrara,
e i suoi Gentilhuomini di Camera*

Alfonso inuitto, se le rime adorno. 13

Alma gentil, che da superni cori. 120

*In morte d'una fanciulla della Signora
Vittoria Cibò Bentiuoglia.*

Alma gentil, quel leggiadretto uelo. 22

All'anime, che sono nel Purgatorio.

Alme, che ne le fiamme, e ne' tormenti. 97

Loda

DE' SONETTI.

*Loda il. Serenissimo Signor Duca di Ferrara,
& i suoi Gentilhuomini di Camera.*

Alto Signor , s'io questo lodo , ò quel-
lo . 13

Al Signore Alesandro Pocaterra .

Altri uada, Alessandro, à l'Indo al Mo-
ro . 65

*Ragiona con Amore andando à
ritrouare la sua Donna .*

Amor, colei, che uerginella amai. 137

*Al Signore Annibal Pocaterra
nel suo dottorato .*

Annibal , de' tuoi studi il nobil cor-
so . 60

*Alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana.
A nobiltà di sãgue, in cui bellezza. 125*

Al Signor Giacomo Soranzo .

Archi , e mete , Soranzo, e lauri, e pal-
me . 29

*Loda la giustitia del Serenissimo Signor
Duca de Mantoua .*

Astrea discese fra mortali in terra. 63

Ad istanza d'un' Amico.

Aure do la mia uita, aer sereno. 75

Loda il

*Loda il Signor Duca di Gioiosa, il quale fù
alloggiato dal Serenissimo Signor Duca
di Ferrara nelle stanze de gli
specchi.*



*En puo ritrar le rue fattezze
conte.*

40

C



*Alla S. Rafaele Roncioni. Risposta.
Aldi nel uolo, come angel da
stale.*

59

*Loda il Signore Alessandro Pocaterra serui-
tore antico de' Principi d'Este.*

Come il coltor de le feconde piante.

28

*Dice di prouedere la sua fortuna nel uolto del
la sua donna, come il nocchie: o nell'a-
spetto delle stelle.*

*Come il nocchier da gli infiammati
lampi.*

139

*Desidera amando d'esser riamato, quantun-
que l'amor della sua donna debba ritor-
nare in se stessa. come suole l'amo-
re, il quale è distinto dalla
beneuolenza.*

Come ueto, ch'in se respiri, e torni.

138

Al

Al Signor Flaminio Delfini Romano.

Cortese peregrin, mentre rimiri. 71

Al Signor Giulio Caro Napolitano. Risposta.

Così m'è graue il manto, onde si ue-
ste. 174

Alla Santissima Croce.

Croce del figlio, in cui rimase estinta.

66

D



*Loda il Signor Gian Tomaso Co-
stanzo di gloriosa memoria.*

A la real Citta, che sù'l Tir-
reno. 36

*In una infirmità della Serenissima Signora
Duchessa di Ferrara.*

Deh qual pietà terrena, ò qual cele-
ste. 179

Al Signor Vincenzo Fantini.

De le fila, onde ordì tela sì bella. 2

Al Signor Flaminio Delfini Romano.

Delfin, le rime, che dettò d'Amore. 72

Per la Signora Laura Peperara.

Di che stame ordirò la uaga rete. 127

*Scrive al Pittore il quale haueua dipinta la
Signora Marfisa d'Este.*

Dipinto haueui l'or de'biondi crini. 26

Alla Signora Tarquinia Molza.

Donna ben degna, che per uoi si cin-

ga.

9

Don-

T A V O L A

Donna , ch' à Duci inuitti, à Rè possen-
ti. 21

Donna , crudel fortuna à me ben uic-
ta. 137

Alla Signora Contessa di Lodrone.

Donna gentil , che'l tuo principio ha-
uesti. 56

*Scrine alla Signora Marchesa di Pescara, la
quale egli uide con la faccia coperta
d'un uelo nero.*

Dōna real, quel dì, che'l negro uelo. 33

Dopo così spietato, e duro scempio. 98

*In una infermità del Signor Giam Maria
Crispo.*

Doue à l'alme beate i premi eterni. 39

*Al Reuerendissimo Monsignor Vescouo
di Comacchio.*

Doue di pesci il mar tributo rende. 60

Al Signor Vincenzo Fantini.

Doue in placida pace antiche genti. 2

*Descrine la bellezza della sua donna,
ch'era in uilla.*

Doue nessun teatro , ò loggia ingom-
bra. 146

Alla

DE' SONETTI.

L



Alla gloriosissima Vergine Maria.

Gro io languiva, e l'alto sono
auinta. 147

*In morte del Signor Pirro Ligorio Antiqua-
rio del Serenissimo Signor Duca di
Ferrara.*

E morto Pirro, ò sacre alte ruine. 64
*Per la Serenissima Signora Duchessa
di Ferrara.*

Era la notte, e sotto il mato adorno. 77
Eran uelati i crespi, e biondi crini. 144
*Alla Serenissima Signora Duchessa di
Ferrara.*

Era piena l'Italia, e pieno il mōdo. 100

F

*Nella partita del Serenissimo Signor Prin-
cipe di Mantoua dall'Isola del Signor
D. Alfonso d'Este.*



Amoso Rè de' Fiumi incon-
tra il Gange. 90

Al Signor Bartolomeo Brugnoli.

Feroce destra, che d'horror di mor-
te. 172

Al

Al Signor Francesco Melchiori .

Francesco, del mio uolo io non mi uan
to. 48

*Loda il Signor Duca di Gioiosa, ch'è pa-
rim nte Signor d'Archa .*

Francia, tu mandi nel paese estrano. 41
Frà questi di beltà quasi ligustri. 100

Per la morte del Signor Vincenzo Vitelli.

Fù crudel, chi l'ancise, e non gli increb-
be. 104

G



Alla Signora Duchessa di Parma.

Emma de l'Occidente anzi
del Mondo. 63

Gētilezza di fangue, e fama antica. 127

*In una malatia della Serenissima Signo-
ra Duchessa d'Vrbino.*

Giace l'alta Lucretia, e'nsieme Amo-
re. 42

*Loda la Signora Flaminia * ad instan-
za del Signor Giulio Mosti.*

Giouinetta gentil, che'l nome prendi.
180.

Al Signor Giulio Mosti.

Giulio, s'humana gloria hà tante cor-
na. 7

Al-

DE' SONTTI.

*All' Illustrissimo e Reuerendissimo Monsignor
Cardinal Canano.*

Giulio, tra santi allori, e sacri mōti. 66

*Al Signor Giulio Nuti per lo ritratto
della Signora D. Marfisa d'Este.*

Risposta.

Gran luce in breue tela il buon pittore.
25

H

Loda la Serenissima Sig. Duchessa di Ferrara.



A l'arco, onde le nubi orna, e
colora. 43

Al Signore Hercole Rondanello.

Hercole, quanto auien, ch'io più m'at-
tempi. 184

*Al Signore Hipolito Bentiuoglio, che douea
essere mantenitore d'una giostra insie-*

*me col Serenissimo Signor Prin-
cipe di Mæmoua.*

Hipolito, fallace esser tal uolta. 19

Hor, che richiede Madonna al bel sog-
giorno. 151

*Nella uenuta à Ferrara de' Serenissimi
Signori Principe, e Principessa di*

Mantoua,

Hor, ch'è sì tardo il tuo bel corso e por-
ta. 91

Al-

T A V O L A

*All' Isola del Signor D Alfonso d' Este nella
uenuta de' Serenissimi Signori Princi-
pe, e Principessa di Mantoua.*

Hor tutti i ponti al mio Signore in-
china. 90

Alla Signora Liua d' Arco.

Humida nube, se dispiega, e stende, 97

I

*Soura un mal d'occhi uenuto alla Serenissi-
ma Signora Duchessa d' Urbino.*



Chiari lumi , che'l diuino
amore. 27

Alla Signora Helena Miroglia.

Il nome, ch' illustrò la fama antica. 55

*In morte del Signor * Sanuitale*

Il Sãuitale è morto, ò pur la morte. 120

Ad istanza del Signor Giulio Mosli.

Indurasti in freddo Alpe , ò 'n fiamma
ardente. 185

Al Signore Cesare Ligorio.

Innocente fanciul, chi ti difese. 47

*Alla Signora Laura **

In quella etate , in cui mal si difen-
de. 47

Nella notte di Natale.

In questa sacra notte, in cui non osa. 8

Per

Per la Signora Portia Mari.

In questo Mar, che sparge un puro argento. 44

Nella notte di Natale.

In sì mirabil notte à mezo il uerno. 8

Al Signor Filippo Masini. Risposta.

Io già pianfi, e cantai le fiamme ardenti. 58

Al Signore Antonio uinco. Risposta.

Io non contesi, Vinco, hor uinca il uero. 23

Al P. D. Angelo Grillo. Risposta.

Io sparsi, & altri miete, io pur' inondo. 74

Mostra d'esserfi accorto d'un nuouo Amore della sua donna nella pallidezza e ne' sospiri, ma di non sapere à punto, quale egli sia.

Io veggio, ò parmi, quando in voi m'afisso. 139

Al Signor Marcello Donati.

Io uolo pur quasi palustre mergo. 174

Per lo Signor Duca di Gioiosa.

Italia mia, tutti i tuoi Duci egregi. 40

L



Al Signor Principe di Ghisa.

A bella anima uostra il suo terreno. 128

In

T A V O L A

*In morte della Signora Flaminia **
ad istanza del Signor Giulio Mosti.

La bella fiamma, che m'ardeua il co-
 re. 23

Al Signor Maurizio Catanco.

L'alma, ch'Amor non arde, e non ri-
 scalda. 53

Dice, che l'anima sua uaga di luce uola al
 Cielo ma poi allettata da' l'escape' pia-
 ceri, si torna à pascere nel uolto
 della sua donna.

L'alma uaga di luce, e di bellezza. 151
Al P. D. Angelo Grillo.

La mente in questo graue incarco, e
 frale. 75

Al Signor D. Giorgio Mariche.

La uincitrice, e gloriosa Hispagna. 147
 Laura, che dolci spirti, e dolci odori 99
 Nella deliberation d'un libro alla Signora
 Laura * ad istanza d'un amico . . .

Laura, del uostro lauro in queste car-
 te. 34

Al P. D. Angelo Grillo.

Le amare note, in ch'io m'affligo, e do-
 glio. 105

Lingua crudel, che faettasti i detti. 73
Al Signore Angelo Papio.

Luce à l'oscure leggi, e leggi al mon-
 do. 35

Alla

DE SONETTI.

Alla Signora Margherita Sarocchi Risposta.
Luce d'honor, ch'abbaglia, e par, ch'of-
tenda. 42

*Al Signor Pellegrino Riccardo invitandolo
à scriuere del Serenissimo Signor Du-
ca di Ferrara.*

L'una de l'arti tue qual può subietto. 6

M

*All' Illustrissimo, e Reuerendiss. Monsi-
gnor Cardinal di Trento.*



Aduccio, la Germania alma,
& inuita. 6

*Alla Serenissima Signora Duchessa di Ferrar-
a nella ded. caisson delle uite delle don-
ne illustri ad istanza d'uno amico.*

Mai più belle virtù non furo accolte.
117

*Per souerchio sdegno conceputo mostra dese-
derio di scriuere alcuna cosa in baismo
della sua donna.*

Mal gradite mie rime in darno spese.
145

*A Mantoua; per le nozze del Signor Conte
Annibal Turco, e Signora Laura
Peperara.*

Mantoua, se non basta il real nodo. 17
††

TAVOLA

Al Signor Mauritio Cataneo .

Mauritio, quel desio, che ne' primi anni . 10

Mentre ancor non m'abbaglia il dolce lume. 126

Mentre, ch'armasti d'alterezza, e d'ira.

21

Ad istanza del Signor Cōte Nicolo Rāgone.

Mentre co' uaghi sguardi, e col sembian-
te. 119

Al Signor Principe di Ghisa .

Mentre d'antichi franchi il nobil Re-
gno. 128

*Al Signor Pier Francesco Nobili Romano
Ambasciator di sua Santità al Serenif-
simo Signor Duca di Ferrara .*

Mentre fiori in Parnaso, e uersi io col-
go. 116

*Persuado il Signore Hercole Varano,
che lasci l'Amore.*

Mentre non anco è'l porto à te sparito .
146

*Loda la Signora Duchessa di Sora scherzan-
do intorno al suo nome, il quale è
Costanza .*

Mētre scherzaua saettando intorno. 22

Soura

DE' SONETTI.

*Soua il ritratto del Serenissimo Signor
Duca di Ferrara.*

Mira il secondo Alfonso, e se tra que-
ste. 41

NE core innamorato hà tante pe-
ne. 9
Ne l'Oceano à meza notte il uerno. 72

*Alla congregatione di Reuerendi Monachi
di San Benedetto.*

Nobil porto del mondo, e di fortu-
na. 29

Alla Signora Helena Miroglia.

Non fù sì chiara per le fiamme arden-
ti. 55

Al Signor Giambattista Ghilino.

Non per forti, ò per sogni, ò per incan-
ti. 73

O

*Loda la mano, & il ricamo della Serenissima
Signora Duchessa d'Urbino.*

OBella man, che nel felice gior-
no. 8

†† 2 In 5

TAVOLA

*In Morte del Reuerendo P. Maestro
Agostino Righino.*

O chiunque tu sia, ch' il sacro tempio. 48

O crudel più d'ogn'altra, e pur non cru-
da. 98

Loda Belvedere, e Belriguardo.

O due gioie d'Amor, due fiamme ui-
ue. 117

Nel ritorno da Venezia à Ferrara de'

Serenissimi Signori Principe, e

Principessa di Mantoua.

O Pò, che fino à lidi fino al fonte. 91

Alla manna del glorioso Apostolo

Santo Andrea.

O pretioso humor di corpo essangue.
116

O santa, ò pura, ò immacolata fede. 17

Parla co' suoi libri

O testimoni del ualore illustri. 11

P



Allido scopro il uolto, e' in an-
zi il uerno. 11

*Prima chiede à' lidi & à' porti del mare che
gli insegnino, oue la sua donna sia à pe-
scare; poi mostra di uede tirar
la rete.*

Pallustri ualli, & arenosi lidi.

138

Al

DE SONETTI.

Al Signor Gian' Angelo Papio.

Papio, ne l'alta sede, oue trahesti. 35

Al Signor Francesco Pareggia.

Pareggia, pareggiar le pene amare. 173

Al Signore Alberto Parma.

Parma, il Barbaro nome in Greci accen-
ti. 20

Al Signor Paolo Grillo.

Passa la naue tua, che porta il core. 44

Al Signor Principe di Ghisa.

Perch'altri cerchi peregrino errante.

157

Al Signor Principe di Massa.

Perch'altri popol steni aspro, e guerre-
ro. 9

Perche tormenti il tormētato petto. 65

Al Signor Gian Lorenzo Malpiglio.

Perch'io l'aura par segue, e nel mio
pianto. 11

Alla Serenissima Signora Duchessa d'Urbino.

Per tre sublime uieoura le stelle. 77

*Al Signor * . . . Pino.*

Pino, il uostro leggiadro, e puro stile.

92

*In morte del Signor Pirro Ligorio Antiqua-
ria del Serenissimo Signor Duca
di Ferrara.*

Pirro, mētre già uiuo in terra fusti. 64

† † 3 So.

TAVOLA

Sopra il ritratto del Signor Gian Tomaso Costanzo.

Più bello, che d'oliua, ò pur di palma.

118

Loda l'Illustrissimo e Reuerendissimo Monsignor Cardinal d'Este, o'l Cardinal Hippolito suo zio di gloriosa memoria.

Più non perdè giamai l'antica Roma.

Loda il Serenissimo Signor Principe di Mantoua, ch'entrò in torneamento.

Principe inuito un largo campo elesse.

92

Q



Al P. D. Angelo Grillo.

Val cristallo tallor di macchie
asperto.

46

Al Signor Principe di Ghisa.

Quale il corrier, che rapido torrente.

136

All' Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignor Cardinal d'Este.

Quando l'antica Roma, onde trahesti.

12

Al Signor Giustiniano Masdoni, mentre attendena allo studio di leggi in Ferrara.

Quando si desta, e sù le dure incudi.

3

Per

DE' SONEZZI.

Per la Signora Isabella Farnese.

Quanto già l'altra Elisa al casto aman-
te. 54

Quasi ne l'oriente, e ne l'Aprile. 136

Alla Signora Margherita Sarocchi.

Risposta.

Quasi per laberinto, e per deserto. 58

Quel, ch'io nudrì per uoi nel molle per-
to. 20

*Soua la sua donna, ch'era in maschera
conosciuta à gli occhi.*

Quel dì, che la mia donna à me s'offer-
se. 152

*Dice d'esserfi grandemente sdegnato per una
sua lettera, la quale con suo dispreggio
era stata mostrata dalla sua donna.*

Quella secreta carta, oue l'interno. 143
*Mostra d'esserfi accorto à più certi segni
dell'amor della sua donna.*

Quel uago affetto, ch'io conobbi à pe-
na. 140

Alla Signora Lucretia Scorta.

Quel uago raggio, che lampeggia, e
splende. 53

Per la Signora Barbara Collalto.

Questa d'Italia bella, e nobil figlia. 152

V A V O L A

*Soua la uita del Serenissimo Cosmo
Gran Duca di Toscana.*

Questa e uita di Cosmo, anzi del Mon-
do. 79

*Leda la Signora D. Marsisa d'Este accennan-
do, che difficilmente può esser ritras-
sa la sua bellezza.*

Questa leggiadra, e gloriosa donna. 26
*Soua il mal de gli occhi della Serenissima
Signora Duchessa d'Urbino.*

Questa nebbia sì bella, e sì uermiglia.
27

Nell'immagine del Boccaccio.

Questi il Boccaccio fù, ch'al crine auol-
se. 175

Al Christianissimo Rè di Francia.

Questo è nouo teatro, e qui son l'arti.
118

*All' Illustrissimo e Reuerendissimo Car-
dinal San Sisto.*

Quinci il gran Reno fù, quindi l'Eufra-
te. 4

R

A Belrignano.



Eale albergo il lungo tempo
oscura. 85

Alla

DE' SONETTI.

O



Alla Signora Sabina Bombei.

Sabina, in cui s'honora il secol
prisco. 56

Al Signor Conte Cesare Sacrato per lo Serenissimo Signor Duca di Ferrara, e Serenissima Signora Duchessa in Bucintoro.

Sacrato, peso non portò sì degno. 10

Scrue al Pittore il quale haueua ritratta la Signora D. Marfisa d'Este.

Saggio Pittore, hai colorita in parte. 23

Santo amor d'amicitia, & innocēte. 74

Loda la Serenissima Signora Duchessa d'Urbino non dalle pompe, ò dalle bellezze del corpo, ma da quelle dell'animo.

Scettro, monil corona, aurato manto. 76

Al Signor Conte Scipion Sacrato

Scipio, mētre sudò ne l'arme, & alse. 9

Al medesimo.

Scipio, sì come, il Sol con la sua luce. 7

Alla Signora Drusilla Scota.

Scota, sù l'Oceano, ò doue nacque. 43

*Al Signor * Scoto.*

Scoto, la naue mia, che'l degno incarco. 62

Senaqui fra soauì, e dolci odori. 105

†† s. Alla

TAVOLA

*Alla Congregatione de' Reuerendi Monachi
di San 'Benedetto .*

Serui di Cristo , nel suo nome accolti.

76

Si come torna, onde si parte il sole. 99

In una malatia di Monsignore Illustrissimo, e

Ruerendissimo Cardinal d'Este

Signor, ben può l'ardore, e'l gelo intor

no .

46

Al P. Francesco Gonzaga Zoccolante.

signor, che fra le palme, e fra le spo-
glie.

33

Al Signore Alessandro Lombardino .

signore , al nome tuo picciol uiaggio.

54

Al Signore Hippolito Bentiuoglio che douea

esser mantenitore d'una giostra insieme

col Serenissimo Signor Principe

di Mantoua .

signor, s'à te la tua Vittoria arride. 19

Per la Signora Leonora Scandiana.

si 'specchiaua Leonora, e'l dolce riso.

125

son queste, Amor, le uaghe chiome d'o

io .

34

Al Signor Francesco Pareggia!

spagna , qual uincitrice , e nobil don-

na.

173

Ad

DE' SONETTI.

A Signori Academici Suegliati.

Suegliati, e chi ui sueglia, Amor, che
desta. 57

T

Ad istanza del Signor Giulio Mosti.



Ant'io u'amaua già ch'oltre
quel segno. 180

*All' Illustrissimo e Reuerendissimo Monsignor
Cardinal, San Sisto pregandolo à uoler
prendere la sua protezione.*

Teco, signor, cōparte il graue pōdo. 5
*In morte del Signor Gian Tomaso
Costanzo.*

Te l'instabil fortuna, e'l falso Mōdo. 36

*Loda la Signora Contessa di Lodrone già
Dama della Serenissima Barbara
Duchessa di Ferrara.*

Torna, Beatrice, à la beata Corte. 177
*Nel natale d'un figliuolo del Signor
Marchese di Pescara.*

Tranquillo Mar, ch' à la feconda terra.
126

†† 6 Loda.

TAVOLA

V

*Loda Belvedere, e la Serenissima signora Du-
chessa di Ferrara, che nù habitaua.*



*Aga Isoletta, che sì bella se-
de.*

79

Al signor Cesare Ligorio.

Vago fanciul, che de l'ardor souente. 12
*Loda il signore Alessandro Pocaterra serui-
sore amico de' Principi d'este.*

Vinse Alessandro, e soggiogò la terra.
28

*Al P. D. Angelo Grillo in morte della se-
gnora Minetta Grilla sua zia.*

*Vn breue cenno à pena, un batter d'oc-
chi.*

174

*Loda la Serenissima signora Duchessa di
Ferrara, che habitaua in Belvedere.*

Voi, che passate, e sù la destra sponda.
43

A San Giouanni Euangelista.

Vscisti in guisa d'aquila volante. 104

TA-

TAVOLA DELLE CANZONI.

A

*Loda la Serenissima Gran Duchessa
di Toscana.*



Ccese fiamme, e uoi baleni, e
lampi. 102

Al dilecioglier d'un gropo. 114

*All' Illustrissimo e Reuerendissimo Monsignor
Cardinale Albano.*

Alma, ch'aspetta il Cielo, e'l Mondo ho
nora. 153

Altro non è il mio amore. 23

Ad Amore.

Amor, ch'aspro tormento. 30

Amor, che qui d'intorno. 113

Amor, che non cresca. 112

Loda un neo, ch'era nel uolto della

Signora A . . . P . . .

Amor per certo segno a le mie uoglie.

86

Amor, per che tu fai 88

Arsi, mentre à uoi piacque. 169

Loda

*Loda la Sereniss. Camilla * . . . ad instan-
za d'un gentil'huomo suo amico . . .*



*Ella guerriera mia, ben io uor
rei.*

67



Andido fior germoglia.

109

*Loda la Serenissima Barbara d'Austria di
gloriosa memoria Duchessa di Ferrara
& il Serenissimo Signor Duca
suo marito.*

Cantar non posso, e d'operar pauento.

49

*In morte della Signora Eritrea * . . .
Che dolente armonia.*

83

Che soaue rapina.

81

Al Serenissimo Signor Principe di Mantoua.

Chi descriuer desia le uaghe fielle.

93

Colse la bella negra.

106

*In morte della Signora Eritrea * . . .*

Come Venere, bella.

84

*Parla con Amore essendo lontano dalla
sua donna.*

Come uiurò ne le mie pene Amore.

158

Loda

DELLE CANZONI.

D

*Loda la Serenissima Giouanna d'Austria
Gran Duchessa di Toscana.*



Ebb'io forse lodar l'odato al-
bergo. 122

De' bei uostri color non sol' adorno.

106

*Nelle nozze del Signor Conte Annibal Tur-
co, e Signora Laura Peperara.*

Del'arboſcel, c'hà sì famoso nome. 12

*Loda Pratolino, e la signora Gran Du-
chessa di Toscana.*

Dianzi à l'ombra di fama occulta, e
bruna. 121

Diceua un mesto core, ò dolci fonti. 61

Dolce animetta mia 80

Dolcemente dormiua la mia Clori.

168

Dolce mia fiamma, dolce. 114

Donna, chi ui colora. 82

*Loda la Serenissima signora Duchessa
di Ferrara..*

Donna gentil, mentr'io ui miro, e can-
to. 78

Loda la signora Girolama Spinola.

Donna, la uostra fama, e'l mio penſie-
ro. 181

Donna, lunge da uoi. 114

Fedele

TAVOLA

F



Edele animaletto. 87

*In morte della Signora Eritrea * . . .*

Fermo bello, e gentile. 84

Loda la Signora Tarquinia Molza

Forse è cagion l'aurora. 32

Fummo felici un tempo . 169

G

*Lontano dalla sua donna, dice di non sentir' al
tro piacer che l'pensar de lei, e l'amarla.*



là non son'io contento. 185

*Nella morte della Serenissima
Barbara d'Austria Duchessa
di Ferrara .*

Già spiegaua l'insegne oscure , & adre.

129

Invidia la morte d'una farfalla.

Già tu uolesti quattro uolte, e sei. 32

Grechin , che sù la reggia. 88

I

*Nella lontananza della sua donna dice
di non poter hauer alcun piacer
da lei se non quello, ch'egli
sente nel patir per lei.*



O non posso gioire. 158

Io uidi già sotto l'ardente So
le. 168

Isa-

DELLE CANZONI.

Isabellina non fuggir Grechino. 89

*Nelle nozze de' Serenissimi Principe di
Mantoua, e Principessa di Fiorenza.*

Italia mia, che l'Appenin disgiùge. 148

L

*In una infermità della Serenissima Signora
Duchessa di Ferrara.*



A Castità uolare al Ciel uo-
lea. 188

La, doue sono i pargoletti Amori. 112

*In una infermità della Serenissima Signora
Duchessa di Ferrara.*

L'aguidetta beltà uinceua Amore. 187

Letto è questo d'Amore, ò pur di Flo-
ra. 107

Lunge da gli occhi uostri. 178

*Lontano dalla sua donna dice di non esser più
quel ch'egli era, ma l'ombra sua.*

Lunge da uoi, ben mio. 162

*Dice di morir mille uolte mentre è lontano
dalla sua donna però chiama felice, chi
muore una sola.*

Lunge da uoi, mio core. 162

M

Mentre angoscia, e dolore, 78

*Introduce Amore & una Zanza
ra a motteggiare insieme.*

Mentre in grembo à la madre Amore
un giorno. 30

Men.

TAVOLA

Mentre io miraua fisso. 86

N

*In una infermità della Serenissima signora
Duchesse di Ferrara.*



On è sì bello il rinuerdirti un
faggio. 187

*Loda un neo, ch' era nel uolto della sig. A. P.
Non fè del uostro neo più uaghe note.*
86

Non hanno, Amor, qui loco. 108

*Induce Belvedere è querellarti per la morte
della Serenissima Barbara d'Austria
Duchessa di Ferrara, che solea
spesso andare à diporto in
detto luogo.*

Non son più Belvedere. 157

*In morte della signora Flaminia * . . .
ad istanza del Signor Giulio Mosti.*

Non suol mai uaga damma. 24

Per la Serenissima Gan Duchessa di Toscana.

Nubi lucide, e lieui. 102



O candidi ligustri. 109

O dolci lagrimette. 110

O felice grechino. 89

Per

DELLE CANZONI.

*Per la Serenissima Gran Duchessa di
Toscana.*

O fiumi, ò riui, ò fonti. 101

*Celebra le nozze del signor Marchesse di Pe-
scara, e della signora D. Laninia del-
la Rouere.*

O Principe più bello. 37

*Mostra, che la gelosia è colpa sua, non solo del
la sua donna, la onde accusa se medesi-
mo di lei descrive gli effetti di que-
sta amorosa passione.*

O sospetto, che'n bando. 14

*Piange la morte della signora Flaminia * ...
ad istanza del signor Giulio Mosti.*

O uaga tortorella. 24

O uerde selue, ò dolci fonti, ò riui. 63



P

Arte lite Amorosa. 109

Pargoletta Isabella. 80

Perche di gēme, t'incoronic d'oro. 124

Perch'io tallor mirai. 107

Per deserte spelunche, e pellegrine. 82

Ad istanza del signor Giulio Mosti.

Pittor, che'n Cigno, e'n Toro. 179

*A Pratolino per le figliuole del Serenissimo
Gran Duca di Toscana.*

Pratolin, Rè de' prati, e Rè de' cori.



Val caualiero ardito.

91

*Per la Signora Fiordispina * ad
istanza del Signor G. M.*

Qual degli uccelli l'aquila è reina. 18

*Celebra la Signora Lucretia * ad
imitatione del Petrarca.*

Qual più rara, e gentile. 175

Qual rugida, qual pianto. 83

Quando snoda la lingua. 31

*Alla Signora Cornelia * ad instan-
za d'un'amico.*

Quando tal'hor ne' miei sospiri arden-
ti. 187Quanta bellezza un picciol corpo adu-
na. 111

Loda la Zenzara.

Questa leue Zenzara. 31

*Nelle nozze del Signor Conte Anibal Turco,
e Signora Laura Peperara.*

Questa pianta oderata, e uerginella. 18

Questo bel mirto à Galatea superba.
115

*Loda Pratolino, e la signora Gran Du-
chessa di Toscana.*

Quì la bassezza altrui diuien sublime.
121

Se

DELLE CANZONI.

S

S E andasse Amor' à caccia.	89
Sarai termine ancora.	111
Se ben Negra s'appella.	106
Se'l mio cor'è con uoi, come desia.	162
<i>In lode la Serenissima Gran Duchessa di Toscana.</i>	
Se l'ua lieta, e superba.	101
Se'l uostro è d'un'aria gentile.	59
Se tal uolta io ui miro.	111
Se tu mi lasci perfida, tuo danno.	185
Se tutti acuti strali.	110
<i>In morte della signora Flaminia * ad istanza del Signor Giulio Mosto.</i>	
Se uai cercando intorno.	24
Se uiue Galatea.	115
Siepe, che gli horti uagli.	110

T

*Celebra la Serenissima Gran Duchessa
di Toscana*



TAl uolta soua Pelio Olimpo,
& Ossa.

136

Tra mille fior già colti in dolce speco.

TAVOLA

*Loda la Serenissima Gran Duchessa di
Toscana.*

Tu bianca, e uaga Luna. 103

*Nel viaggio della Serenissima signora Du-
chessa di Ferrara per lo stato.*

Tu, che segui la pace, e fai d'intorno.

141

Invidia la morte d'una Zenzara.

Tu moristi in quel seno. 31



V

Aghi amorosi spirti. 108

Vedi, Padre del Ciel, che dolce raggio.

45

*Per la Serenissima Gran Duchessa di
Toscana.*

Venti benigni, uenti. 108

Per la signora Virginia *

Vergine fui, ma pur Virginia i sono.

71

Vita de la mia uita. 168

Voi mi chiedeste il cuore. 89

*Per la Serenissima Gran Duchessa di
Toscana.*

Voi montagne frondose. 103

Voi rosati, e bei labri. 108

Voi sete bella, ma fugace, e presta. 112

DIA.

DELLE CANZONI.

DIALOGHI.

Dimmi, gentil Pastore. 159

Ad istanza del Signor Giulio Mosti.

Perche pur mi faetti. 186

Se con l'età fiorita. 170

CORONA DI STANZE

*in lode della signora Lau-
ra Peperara.*

Vaghe Ninfe del Pò, Ninfe sorelle. 128



N O M I
DE' DIALOGHI,
E DISCORSI,

Che 'n questo presente volume
si contengono.

*Discorso sopra due que-
stione amoroſe .*

*Il Cateneo , ò vero de gli
Idoli .*

*Il Beltramo, ò vero della
Cortesia .*

*Il Forastiero Napolita-
no, ò uero della Gelos.*

Il Rāg. ò uero della Pace.

Il N. ò uero della pietà .

*Il Gianluca , ò uero delle
Maschere.*

*Il Ghirlinzone, ò uero l'E
pitaſio.*

Dialoghi

Dell'arte del Dialogo.

Del giuramento falſo .

Dell'vfficio del Siniscalco.

Discorsi.

CRIME,
ET PROSE
DEL SIG.
TORQVATO
TASSO.

Parte Quarta .

PI v' non perdè giamai l'antica
Roma
Ne la morte d' Augusto , ò d' Afri-
cano,
O d' alcun, poiche lasciò Marte, ò Giano
Seguendo Christo , e chi da lui si noma ;
Che'n Hippolito estinto , à cui la chioma
Credea di coronare in Vaticano ;
E mirare à suoi piedi il pio Germano ,
E l' Greco scosso del ingiusta soma .
Ma tutto in te racquista ; e par , che sperì
Veder da te non pur ne l' età nostra
Prender corone Imperatori , e Regi.
Così quel , che fù scemo à gli anni interi
Di lui, ch' ascese à la stellante chiostra,
A tuoi s'aggiunga co' suoi stessi pregi .
Parte Quarta. A De

DE le fila, onde ordì tela sì bella
 Il gran padre Africano, e n'orna il Cielo
 L'anima sciolta del mortal suo velo,
 Che luce sovra il Sole, & ogni stella.
 Hor questa parte uò sciogliendo, hor quella,
 Ch' à lui pure auanzar, nè la riuelo:
 E qual nobil tesoro altrui la telo,
 Per ordine, Vincenzo, op'ra sì bella.
E s'auerrà, che nel mio bel lauoro
 Accoppi insieme il ver di stile antico,
 E di sermon moderno, vdrassi il suono.
E tu con pochi, ond'io fra me ragiono,
 Tessuto in lui sarai cortese amico
 Come si tesse fior serico, e d'oro.

DOVE in placida pace antiche genti
 Regge il nobil Ferrerio, hor tu dimori,
 E le virtù del saggio petto honori,
 De i Ostromen, che de' suoi rai, lucenti.
Il sole à lui moua i benigni venti
 Da l'auree corna, e temprà i noui ardori:
 E la candida Luna i dolci humori
 Gli versi, e'l Ciel gli arrida, e gli elementi.
A' lui fere la selua, e'l mar uicino
 Mandi i pesci di là, doue gli pasce
 Di miglior cibo, e dia ristoro à l'egro.
E chi più degno è di fornire integro
 Lo spatio, ch'è prescritto à l'huom, che nasce?
 Tu Vincenzo, gli di, ch' à lui m'inchino.
 Quando

QVANDO si desta, e sù le dure incudi
Batte notturno fabro elmo, ò lorica,
E torna al subbio pouera, e pudica
Madre, ch' i cari figli hà mezo ignudi.
Giustinian, tu riedi à chiari studi
Pronto, e vago d' honore, e di fatica :
E sù le leggi, che die Roma antica
Geli, & à caldi giorni anco ui sudi.
E la giusta ragion, ch' i torti emenda,
Et à ciascun rende il suo dritto, impare
Da seueri de' saggi, e colti detti.
Nè perch' altri misuri il Cielo, e' l' mare,
E de' lor moti le cagioni intenda,
Par, che più se n' auanzi, ò sen diletta.

PERCH' ALTRI popol freni aspro, e guerrero
Col timore, e con l' arme ; e i suoi confini
Lunge distenda ; e d' or circondi i crini,
E di scettro real sen vada altero ;
Men possede di te, che l' amor vero
De' fidi tuoi possedi, e da vicini
Gli difendi col senno, e sol l' inchini
Al successor di Cesare, e di Piero.
E conti ancor fra tuoi maggiori egregi,
Che Roma crebbe al secolo vetusto
Vn, ch' adoraro i grandi Augusti, e Roma.
Ma chi di ciò ti loda honora i pregi
De gli auì : honora i tuoi, chi forte, e giusto
E saggio, e pio, come tu sei, ti noma.

ALDERANNO, hor che giungi, oue l'incerto
 Sentier di nostra vita in duo si fende;
 Per lo sinistro, ch'a' piacer discende,
 Deh non ti torca il piè non anco esperto.
 Ma prendi l'altro solitario, ed erto,
 Ch'è dritto al poggio, in cui virtù ci attende,
 E se molto sudor per lei si spende,
 Dà nobil premio al faticoso merto.
 Questo de' gli honorati alti vestigi
 De' tuoi maggiori è sparso; e quel non segna
 Orma di gloriose altere piante.
 E, s'orma è in lui d'alcun famoso amante,
 Gran senno fà, chi di seguirlo sdegna,
 Perch'indi vassi à laghi auerni, e stigi.

QVINCI il gran Rheno fu, quindi l'Eufrate
 Termine de' l'Imperio alto Romano;
 E timor n'ebbe il Parto, e' l'fer Germano
 Oltra le calde riuè, e le gelate,
 Ma fondò più sublime potestàte
 Di santo fondatore eterna mano,
 Quand'ei non disdegnò l'incarco humano,
 E degna fè la nostra indignitate,
 La qual sotterra, e fin al Ciel si stende,
 Signore, e' l'tuo gran Zio l'apre, è diserra,
 Che n'hà le chiavi: ò destro à me le volga;
 E sua mercede i nodi miei disciolga;
 Perche l'anima sol, ch'ei so'ne in terra,
 Leggiera in uer le stelle il volo prende.

Teco,

T E C O. Signor, comparte il grane pondo
 De' suoi pensier da la sourana sede
 Il buon Gregorio, & al tuo senno ei crede
 Gli alti secreti del suo cor profondo.
 E mentre è intento à tranquillar del mondo
 I nembi, e le tempeste, e per la fede
 Di Christo vegghia; e' l' bene, e l' mal' preuede
 Ch al suo popol' souasta; e à te secondo.
 Fà ciascun altro, e d' ogni amico regno
 Tu le torbide parti, e le serene
 Miri, e d' ogn' aura ascolti il suono incerto.
 Ma perche l' esser d' huom, cui manchi il merto,
 Tanto conoscitor non ben sostiene,
 La prouidenza tua non m' haggia à sdegno.

SCIPIO. mentre sudò ne l' arme, & al se
 Del buon Alcide il valoroso figlia;
 Facesti seco in Francia il suol vermig'io
 Del sangue hostile, e soi d' honor ti calse.
 E quando Soliman gli Vnghari assalse
 Da sezzo andasti seco à quel periglio:
 Doue à l'ardir fù pari il suo consiglio.
 Nè meno il senno, che la man gli valse.
 Seco Europa corresti, e l' alta sede
 Seco vedesti de' gli inuitti Augusti
 Souente, e quella di famosi Regi.
 En prezzo fra g' i estrani, e caro fusti,
 Nè merita fra tuoi l'ardita fede
 Men certo amore, ò pur men degni pregi.

MADRUECIO, la Germania alma, & inuitta,
 Nè solo inuitta già, ma vincitrice;
 Col suo gran Carlo, al cui valor felice
 Non si prepon virtù cantata, ò scritta.
 Scorgere al Ciel per via sublime, e dritta
 Tu cerchi, e 'n lei sterpare empia radice
 Di pestifera pianta, onde infelice
 E' già tant'anni, e per mal seme afflitta.
I se nell' o antico, ò ver sourano
 Honor manca, accioche più si pregi,
 Da te l'attende, e forse i son presago.
E ben sei degno, cui gli Augusti, e i Regi
 Bacino il sacro piede in Vaticano,
 Che può calcare il Basilisco, e'l Drago.

L' VNA de l'arti tue qual può subietto
 Prender fra noi, che non sia quasi indegno
 A' lato à le virtù, che l' chiaro ingegno
 Hà de l' inuitto Alfonso, e'l forte petto?
 Numero certo, e senza alcun difetto,
 Nè chi le stelle del celeste regno
 Volesse numerar, l'hauria più degno,
 Nè per ch' e' sia men' ampio, è men perfetto.
Ma l'altra, che segnò sì belle note
 Riccardo, in quai verrà, che mai si mostri
 Meglio, che 'n quelle, onde di lui si scriva.
 Dunque la dotta man sdegnosa, e schiva
 Sì di tutt'altro; e i suoi felici inchioscri
 Selo à lui tempri, che honorar gli puote.
 Scipio.

SCIPIO, sì come il Sol con la sua luce
 L'altre minori stelle adorne rende;
 Così se la sua gratia à voi si stende,
 Vi illustra tutti il vostro inuitto Duce.
 Ma nel Ciel' ogni lume allor riluce,
 Che lasciato da Febo ei si nasconde
 Nel Oriente; e fra voi più risplende
 Di vero honor colui, che feco adduce.
 Chi, se n guerra egli moue, ò in pace siede,
 Gli è di te più vicino? & hà più larga
 Del una, e l'altra gloria . parte?
 Nè, perche si richiari à la tua fede,
 Toglie, ch' i propri raggi intorno sparga,
 Et al ualor, ch' è per natura, & arte.

GIVLIO, s'humana gloria hà tante corna,
 Ch' uom le riuolge incontra Dio souente:
 Ben fole è, chi se n' arma, e non sen pente,
 E di fallace honor si fregia, & orna.
 Sol vero honor è, doue non s'aggiorna,
 Nè l' di cade giamai ne l' Occidente:
 E vera gloria, oue ogni pura mente
 Illustra il Sol, che mai non parte, e torna.
 Lui à noi splenda, oue i fedeli accoglie,
 Oue con lor trionfa il sommo Duce:
 Fra tanto in guerra il cor di fede armiamo.
 Acciò ch' in questa così instabil luce
 Non habbia al fin di noi l'ultime spoglie,
 Chi già le prime riportò d' Adamo.

IN sì mirabil notte à mezo il verno
 D'angelici concenti il Ciel sereno
 Sonare udissi, e d'a'to affetto hor pieno
 Par, ch'io gli ascolti col mio senso interno.
 E'l celeste Figliuol del Padre eterno
 Si degnò diuentar figlio terreno
 Di mortal Madre, e del suo nobil seno
 Nacque in vil loco, e pur nō l'ebbe à scherno.
E questa notte Christo anco rinasce
 Fra l'humiltà: chi gli apparecchia albergo
 Degno di lui, che portò pace al mondo?
 Gliel dia l'anima mia, ch' à lui sol tergo
 Fra questo, e quel desir, ch' in lei si pasce,
 E presepio gli sia ma puro, e mondo.

IN questa sacra notte, in cui non osa
 L'alma spiar cagion soura Natura,
 Dio si fece huomo, il gran fattor fattura,
 Sernuo il Signor fra gente aspra, e ritrosa.
O' del celeste Re Vergine sposa,
 Che mentre in carne di mortal figura
 Ce'l rappresenti con pietosa cura,
 Maria somigli santa, e gloriosa.
Ella già il fece, & ogni dì tu formi,
 E produci i suoi membri, & io g'i veggio
 Nel Presepio, nel Tempio, e ne la Croce.
 Ne premer queste piume, hor, che non dormi
 Debbo otioso, e lento: e teco i cheggio
 Con la mente adorarlo, e con la voce.

Donna

DONNA ben degna, che per voi si cinga.
 La gloriosa spada, e corra in giostra
 Il grande Alfonso, e s'altri à proua giostra,
 E de' uostri color le piume ei tinga.
 Non sia, ch' à più begli occhi adorni, e pinga
 L'arme, doue i pensieri accenna, e mostra,
 Nè da più bella man, che da la vostra
 Prenda bel dono, e'n ballo indi la stringa.
 Nè riceuer' altronde egli potrebbe
 Gloria maggior, perche ghirlande, e fregi
 Sapete ordir, non sol d'argento, e d'oro;
 Ma celebrar con detto sti e i pregi
 Si, che per altro mai tanto non crebbe
 Fama immortal di trionfale alloro.

N E' core innamorato hà tante pene,
 Nè tante il verde Aprile herbe nouelle,
 Nè tanti augelli l'aria, e'l Cielo stelle,
 Nè tanti pesci il mare, e'l lido arene;
 Quante belle? E uoi, però s'auiene,
 Ch'io tenti numerarle, e dir, com' elle
 M'ardano con dolcissime facelle,
 E come sian di gratia, e d'amor piene:
 Non basta il tempo à l'opra, e dal soggetto
 Terde a lingua mia, perche ciascuna
 Degna per se di marauiglia parmi.
 Che l'picciol neo, che'l bianco auorio imbruna
 Di lode è gran materia, e raro obietto,
 Ch' à se mi tragge spesso, e puo stancarmi.

MAVRITIO, quel desio, che ne primi anni
 M'accese l'alma, ancor lasso m'auampa:
 E'n mezo al cor mille pensieri auampa
 De l'onte ingiuste, e de' sofferti affanni.
 Ma per la tema de gli eterni danni
 Contemplo il sangue, e la spietata stampa
 Del mio Signore, e questa è chiara lampa,
 Che mi tragge di tenebre, e d'inganni.
 Nè vorrei da Parnase, e dal suo fonte
 Trauiando cader con piede incerto
 Dentro l'onda di Lete, ò pur d'Auerno.
 Tu nel petto di Christo il fiume aperto
 A' me dispensa in cima al sacro monte,
 Onde ne scorga al Cielo il Rè superno.

SACRATO, peso non portò sì degno
 Soura l'acque del Nilo antica naue:
 Nè di sì caro incarco andò mai graue
 De' Colchi al lido, ò de' Latini al regno.
 Come hor v'è questa, c'hà tutte altre à sdegno,
 A' cui sereno è l'Ciel, l'aura soaue,
 O' fortunato il fabro, e quel, che n'haue
 L'alto gouerno, e'l bianco lino, e'l legno.
 Nè lasciaua Reina, ò simil Duce
 Ella sostiene, ò disleale amante;
 Ma casta, e fida coppia, e forte e bella.
 Onde non ameria prender sembiante
 Di Ninfa in mare; nè con chiara luce
 Splender vorrebbe in Ciel d'alcuna stella.

Pallido.

PALLIDO scopro il volto, e'n anzi il verno
Sperso il mento di neue, e'n seno io celo
Giouine ancor via più freddo, che gelo,
E pigro farsi ogni mio senso interno.
Ma forse ardi tu dentro, al cui gouerno
Amor s'asside, & hai sì destro il Cielo,
Che non ti cangia aspetto, òmbianca il pelo,
Sì che par, che tu prenda il tempo à scherno:
Et in dolce tenzon forte guerriero,
Oue che'l tuo desio talhor ti spinga,
Ti mostra la tua fresca, e verde scorza:
O' pur canuta mente alma guardinga
Pon duro freno al rapido pensiero,
Nè doue può ragione, amor hà forza.

O' TESTIMONI del valore illustri,
Per cui spiando il vero io vò sonente;
Per cui spira, e ragiona, e m'è presente
Tal, che morì già tanti, e tanti lustri.
Mentre pur cerco, come l'huom s'illustri,
E'n me rinouo vn desiderio ardente,
Che mi accendea la giouinetta mente
Continuando l'opre mie triluistri:
Fra voi dimoro, e sospirando i dico,
Deh fosse in loro il dolce stile, e l'arte,
Ch'à morte fà sì glorioso inganno.
Perch' agguagliasser que', che poi verranno
Leggendo spesso le mie dotte carte
Il nouo Alfonso ad ogni vostro antico.

QVANDO l'antica Roma, onde trahesti
 L'origin prima, le fatezze conte
 Nel Tarpeo raffigura, d'n altro monte,
 Ben da me, dice, il tuo principio hauesti.
 E combatter così per me potresti,
 Come colui, che sol difese il ponte:
 E gli altri, che di lauro ornar la fronte,
 E fur ne miei perig io ardit, e presti.
 Ma desideri più sublime, & alto,
 Che di mondan trionfo, ò ver d'alloro
 Ti spogliò d'arme, e'n sacro manto inuolse.
 Pur s' a l'ingiuste guerre ei ti ritolse,
 Ti diede à me, che sì la pace honoro,
 E sì per lei m'auanzo, e sì m'essalto.

VAGO fanciul, che de l'ardor souente,
 Ch'esce del petto mio, mentre t'abbraccio,
 Sei testimon e del mio forte laccio,
 E del peso, ch'io porto dolcemente:
 Pregoti, se di farlo sei possente,
 Quando t'annoda, e cinge il caro braccio
 De la mia donna, e senti il freddo ghiaccio
 Ch'al cor l'è scudo, & à l'altera mente.
 Narrale l'amor mio; ma s'i suoi baci
 Imprime in te sì, che tu septa ardore
 Chiedele, s'arde sì, com ella accende.
 Quand ella neghi pur, tu prega Amore,
 Ch'a cuna auenti in lei de le sue faci
 Se pur d'alma innocente i preghi intende.

Alto

A L T O Signor, s'io questo lodo, ò quello
 De' tuoi fedeli, di lodar mi sembra
 Pur te medesimo, perche te rassaembra.
 Et è tuo caro magistero, e bello.
 Et opra di colori, e di pennello
 Hauer veduto ancor non mi rimembra;
 Ne'n bianchi marmi uaghe, e dolci membra
 O d'antico maestro, ò di nouello,
 Lo qual sì le facesse al ver sembianti,
 Com'è del tuo valor la viua imago
 In animo gentil, che tu formasti.
 Ma perche l'arie quì par, che non basti;
 O di tacer per humiltà m'appago,
 Od in altrui vien, ch'io t'honori, e canti.

A L F O N S O inuitto, se le rime adorno
 Ponendo ogni mio studio in honorarti,
 En celebrar l'arme famose, e l'arti,
 Onde à gli antichi fai vergogna, e scorno:
 N'acquistan pregio quei, che'n bel soggiorno
 Dimoran teco, à cui va'or comparti:
 Ma se ne lodo queste, ò quelle parti,
 Tutte le lodi fanno à te ritorno.
 Perche vengon da te, come da fonti
 De l'Oceano il nostro, e gli altri mari;
 Dolce giro d'amor, care vicende;
 In cui gli animi eccelsi al ben sì pronti,
 E l'opre ammira; e i bei costumi, e rari,
 Il alta gloria, c'hor si dona, e rende.

O SOSPETTO, che'n bando
 T'oni ogn'altro sospetto.
 O' sollecito dubbio, e fredda tema,
 Che t'auanzi pensando,
 E cresci nel mio petto,
 Quanto la spene si dilegua, e scema.
 S'amo beltà suprema,
 E reali costumi,
 E sembianti celesti,
 E portamenti honesti;
 Perch'auien, che temendo io mi consumi?
 E che mi strugga, e roda,
 S'altri gli ammira, e loda?
 Già difetto non sei
 De la gentil mia Donna,
 Che nulla manca in lei, se non pietate.
 E temer non deurei,
 Ch'oue honestà s'indonna,
 Regnasse Amor fra voglie aspre, e gelate.
 Pur la sua gran beltate,
 Ch'altrui si rasserenà,
 E lo mio picciol merto,
 Mi fà dubbioso, e ncerto;
 Tal che sei colpa mia, non sol mia pena,
 Sei colpa, e pena mia,
 O cruda Gelosia.
 E me stesso m'accuso,
 Ch'al mio martir consento
 Sol per troppo voler, per troppo amare.
 E quel, che dentro è chiuso,
 Con cento lumi, e cento

Vorrei veder, e non sol ciò, ch'appare.
Luci serene, e chiare,
Soavi, e cari detti,
Riso benigno, e lieto,
Che fà nel più secreto
Albergo l'alma fra celati affetti,
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol, ch'io tema, e spero.
Voi sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite, à cui portate pace?
Deh mi fosser paesi
Vostri dolci viaggi,
E quel, che nel suo core asconde, e tace.
Oime, che più le piace
Valore, ò chiara fama,
O bella giouenezza,
O giouenil bellezza,
O più sangue reale honora, & ama?
Ma, se d'amor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.
E'l mio vero, & ardente;
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira, ò per disdegno:
E cresce ne la mente,
S'egli si copre, e cela.
Però se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietate è degno,
E degni di mercede
Sono i pensieri lassi:
Così solo io l'amassi.

*Come il mio uiuo foco ogn' a' tro' eccede :
Che non temerei sempre
In disusate tempre .
Nè solo il dolce suono,
El accorte parole ,
Di chi seco ragiona, e i bei sembianti .
Ma spesso il lampo , e' l' tuono ,
E l' aura, e' l' vento , e' l' sole
Mi fan ge' oso , e gli altri duci erranti :
Temo i celesti amanti .
E se ne l' aria io veggio
O' nube vaga , o' nembo ,
Dico , Hor le cade in grembo
La ricca pioggia; e col pensier vaneggia,
Che spesso ancor m' adombra
Alcuno Heroe ne l' ombra .
Canzon, pria mancherà fiume per verno ,
Che nel mio dubbio core
Mancha per gelo amore .*



O' S A N T A, ò pura immacolata Fede,
 O' di pace, e d'amor verace pegno;
 Perche ti scaccia con effiglio indegno
 Quel crudo amante, che'l mio ben possede?
 Crudel, che'n quello albergo, e'n quella sede,
 Onde in bando tu vai, ripon lo sdegno:
 Ah mente ingrata, & incostante ingegno
 Più d'onda, e d'aura, che lo moue, e siede.
 Ma tu doue ricouri, e'n gentil core
 Qual nido fai più fermo, ò qual ricetto
 Troui nel mondo fra l'humane voglie?
 Se nessun luogo in terra hoggi t'accoglie,
 Fuor che quest'alma, e questo fido petto;
 Non disdegnar, ch'almeno in lui t'adore.

M A N T O V A, se non basta il real nodo,
 Che'l grande Alfonso, e l'alta sposa auinse;
 E con Ferrara te di nouo strinse;
 Hor questo vi restringe in caro modo:
 Questo, onde giungi lei, c'honoro, e lodo
 Col fedel Turco, e stil giamai non pinse
 Più bella coppia, nè l'ornò, nè finse
 La chiara fama in quel, ch'io leggo, & odo.
 Così faransi due Città gentili
 Con gli animi una sola, e dal buon seme
 S'aspettin Duci, e Cauallieri egregi.
 E noui Lauri fra le spoglie hostili
 Verdeggieranno, e Troia, e Tebe insieme
 Rinasceran con più felici pregi.

Queste

Questa pianta odorata, e vermigella,
 Che sicura dal fulmine, e dal gelo
 Cresce sì cara al mondo, e cara al Cielo,
 Quanto diuien maggior, tanto è più bella:
 E giouanetta mano hor di lei coglie
 I noui frutti, e le nouelle foglie.
 O fortunata man, cui tanto lice,
 E chi vi canta à l'ombra anco è felice.

De l'arboſcel, c'hà sì famoso nome,
 Hor s'hà fatta Himeneo la santa face,
 E de le verdi fronde orna le chiome,
 Amor con tuo dolore, e con tua pace;
 E tu, che spesso gli volauì intorno,
 Come al suo cibo suole angel rapace,
 A la bell'ombra più non fai soggiorno,
 Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno.

Qual de gli uccelli l'Aquila è Reina,
 Così d'ogn'altro fiore
 E Rè lo fior di spina.
 E fra stecchi pungenti il troua Amore,
 Come fra molti armati
 Star suole alcun Signore.
 Amor vede la guardia in tutti i lati,
 Ma fà mille alme vaghe
 De le sue dolci piaghe.

HIPPOLITO, fallace esser talvolta
Può la tua lancia, e non ferire il segno;
Perch'incerto fra l'arme, è'n stabil regno.
Hà la fortuna, & ella è cieca, e stolta.
Ma la vera virtù, ch'è in te raccolta,
Non era ò per amore, ò per disdegno,
O per contraria sorte, & al suo degno,
Et alto obietto ogn'hora è più rinolta.
E sotto le belle arme il dì prescritto
Rassembrerà fulmine ardente, e lampo
Di guerra, e spargerà chiare fauille.
Dicendo, Ben'è questo un picciol campo
Al mio Signore, & al compagno inuitto,
Che somiglian Patrocho, e'l forte Achille.

SIGNOR, s'a te la tua Vittoria arride,
E teco s'arma il bel Vincenzo ancora:
Tua sia la palma, e se belta s'honora
La ti concedon già que', che tu sfide.
E quella, che fra mille il Ciel divide,
In ambeduo s'unisce, e n'vor dimora,
En poco spatio appare, & in breue hora,
Quanto fra Tile, e Battro il sol ne vide.
E l'valor, che non crebbe in piume, ò'n ombra
Ancor ui si dimostra, e Maratona
Gli saria campo degno, ò ver Tessaglia s
O pur qual altro d'essa hor più l'ingombra:
Ma se questo non ha premio, ò corona,
Che ti conuenga, Amore il pregio vaglia.

Q V E I, ch'io nudrì per voi nel molle petto,
 Non solo sù desio, ma fero ardore,
 Et insòlito foco, e gran furore,
 Chè turbò l'a'ma, e mi si fè soggetto.
E ciascun mio sospiro, & ogni detto
 Formò, che resse imperioso i' core;
 E tutti i passi miei scorgeua Amore,
 Che mi fa vaneggiar per alto obietto.
 Nè v'hauea colpa il vostro almo semblante,
 Nè de' begli occhi lo splendor sereno;
 Ma solo il mio Tiranno, e' l' mio pensiero.
 Hor voi men' aspro, ma più fermo impero
 Haurete in me, che quanto auampo i menti,
 Tanto in seruirui sarò più costante.

P A R M A, il Terbaro nome in Greci accenti
 Chi oda, e canta, ò pur ne l'idioma,
 Che ne la gloriosa, e nobil Roma
 Vsar le fortunate antiche genti?
E chi ne sfarge il chiaro suono à venti?
 Degra n'è quella, che da lui si noma,
 E stringer può fra l'una, e l'altra chioma
 I cor gentili, e farli iui contenti.
Tu con le Tosche rime in ogni parte
 D'Italia il porti, non sol quì d'intorno
 Addoliscì cantando il Cielo, e l'aura.
 Che men soaue spira à quel di Laura,
 Nè più s'ammira in altro stile adorno
 Peregrina bellezza, ingegno, & arte.

Donna,

D O N N A, ch' à Duci inuitti, à Rè possenti
Tor potete di man gli scettri, e l'armi;
E co begli occhi far, che si disarmi
L'irato Ciel de le saette ardenti.

En arenosa spiaggia i rei serpenti
Prinar del tosko, e' ntenerire i marmi:
Del raddolcite il suon di questi carmi,
E rischiarate questi oscuri accenti.

E se ben opra assai minor farete,
Sarà forte più cara: il mondo, e' l' Cielo
Segua ancor suo costume, ò sua natura.
Pur che de l'alme il duro, e freddo gelo
Si stempri al suon di rime dolci, e liete;
Ma forse esser ui piace e fredda, e dura.

M E N T R E ch' armaste d' alterezza, e d' ira,
Bella Guerriera mia, l'alma, e l' sembiante;
Men dolsi in guisa, che nessuno amante
Per sì giusta cagion tanto sospira.

Nè dispregio, & orgoglio egual rimira
In vaga donna; pur fui sì costante,
Che rotto quel diaspro, e quel diamante
Amor noua pietade al cor vi spira.

E mansueta il mio doglioso affetto
Volgete in lieto, e via maggior la gioia
Fà la memoria de l' amare pene.

E ben' hor prouo quel, ch' alcuno hà detto,
Che doppo lungo affanno, e lunga noia,
Amoroso piacer più caro viene.

A L M A gentil, quel leggiadretto velo,
 Che la madre ti diè, lasciasti in fretta :
 E lei, ch'è ne l'età, laqual n'alletta
 Cò bei sembianti anzi'l cangiar del pe'lo .
E mentre quì prouasti ca' do, e gelò,
 A' pena t'accorgesti, ò pargoletta ,
 D'essere in terra, perch'un' Angioletta
 Tì raccogliea, come le vedi in Cielo .
E ti baciava con un do'ce riso ,
 Che poi si volse in pianto (ah dura sorte)
 Nel giorno de l'amara tua partita .
E quasi un trapassar di paradiso,
 In paradiso ti sembrò la morte,
 Che fù principio de l'eterna vita .

M E N T R E scherzava saettando intorno
 Con aurei strali l'incostante Amore,
 E da l'uno passava a l'altro core
 Mutando albergo pur di giorno in giorno .
V i d e C o s t a n z a, e nel bel seno adorno
 Il suo volo fermò tra l dolce odore :
 E quì disse, fornisco il lungo errore,
 E quì sempre desio di far soggiorno .
E quì pongo la sede, e quì dispiego
 Tutte l'insigne mie, tutte le palme,
 Tutti i tesori quì scopro, e riuelo .
E quì tra santi fiori io prendo, e lego
 Mill'alti ingegni, e mille nobili alme,
 E quì costante son, come nel Cie.o .

Io non contesi, Vinco, hor vinca il vero,
Con Vergilio, ò con lui, ch' à mano à mano
Seco il conduce, à cui s'oppose in vano,
Qual altro fù più do'ce, e lusinghiero.
Nè co' due vaghi Toschi, ò col primiero,
Ch' à le stelle salì nel corpo humano:
Ma per seguir. i spiacqui al volgo insano,
Al qual sottrarmi forse indarno io spero.
Tur come il caro mele Ape ingegnosa
Sugge hor da l'vno, & hor da l'altro fiore,
E poi lo stilli ne suoi nodi ascosa;
Così trassi da lor ce' este humore
De' oquenza diuina, è gloriosa
Degna, che tu la gusti, e che l'odore.

LA bella fiamma, che m'ardeua il core,
Doue le sue fauille io serbo, e celo:
In terra è spenta, ma raccessa in Cielo
Tra gli a' tri lumi, c'hanno eterno honore.
lui la veggio scintillar d'amore,
Quando spiega la notte il negro velo,
E sparge intorno il rugiadoso gelo,
E sento insieme il suo viuace ardore.
O già soaue Fiamma, hor vaga stella,
Se già reggesti la mia dubbia vita,
Mentre fusti mortale in queste sponde.
Hor, ch' immortal sei fatta, e via più bella,
Scorgila fra gli scogli, ou' è smarrita,
Al quieto porto da l'horribil onde.
O vaga

O' vaga Tortorella,
Tula tua compagnia,
Et io piango colei, che non fù mia.
Misera vedouella,
Tu soua il nudo ramo,
A' piè del seco trenco io la richiamo.
Ma l'aura solo, e l'vento
Risponde mormorando al mio lamento.

SE vai cercando intorno
Alcuna pietra, Amore,
Per auuar la mia Fiamma gentile,
Selce io son, che'l do'ore
Stillo la notte, e'l giorno:
Battimi, Signor mio, col tuo focile.
Battimi Signor mio,
C'hò l'esca insieme, e l'esca è il gran desio.

NON suol mai vaga damma
Assetata cercar gelido fiume,
Com'io l'ardente fiamma.
O' mio soaue lume,
Sei sparito, ò sei spento? ò stelle, ò Cielo,
O' mio dolce costume;
Come cangiato hò zelo
Al volto già di fiamma, hor pien di gelo.

GRAN luce in breue tela il buon pittore
Tentò chiuder indarno, e da sourana
Bellezza vinto, che trafigge, e sana,
Sol formò l'aria dolce, e l'bel colore.
Onde sì come in trasparente humore
La sembianza del sole appar lontana,
Qual hor' ei cade oltra la terra Hispana,
O' qual hora di Gange egli vien fuore;
Così à pena adombrata hora si vede
L'imagin bella, e struggerebbe il gelo.
Se fosse insieme espresso il lume vago.
Nubi, ma tu, cui tanto il Ciel concede,
Scopri i suoi raggi à me senZa alcun velo,
A' me, che gli occhi, e'l mio pensier n' appago.

SAGGIO Pittore, hai colorita in parte
La beltà, che non hà forma, ò misura:
Miracolo del Cielo, e di Natura,
Ch' adunà in lei ciò, che fra mille ei parte.
E perde la tua mano ardita, e l'arte
Da così vaga angelica figura:
Ma quel, ch' ella n' adombra, e quasi oscura,
Auanza il bel de le più dotte carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
Hà qui perdendo, che vincendo altroue,
Perche il seren de le stellanti ciglia,
E del bel vo'to sol l'aria gentile
Tutte l'opere può, tutte le proue,
E tutte superar le merauiglia.

DIPINTO haueui l'or de' biondi crini,
 E de le guancie le vermiglie rose,
 E quella bocca, in cui Natura pose,
 Quasi caro tesor, perle, e rubini.
 El bianco petto, e i suoi dolci confini,
 E mille vaghe altere, e noue cose
 In prima non vedute, hor non ascosse;
 E voleui ritrar gli occhi diuini;
 Ma dicesti fra te; la terra, e'l mare
 Non hà color, ch'esprima i puro lume,
 Ne'l tempraria, se rinascesse, Apelle.
 Pur, chi formar gli vuol, poggi à le stelle,
 Che santo Amor gli presterà le piume,
 E furi al Cie. le fiamme sue più belle.

QUESTA leggiadra, e gloriosa Donna
 Di nome altero, e di pensier non crudo,
 Non hà per arme già lancia, nè scudo,
 Ma trionfa, e combatte in treccie, e n gonna.
 E imperiosa d'ogni cor s'indonna
 Con la man bella, è col bel capo ignudo
 Del caro velo, onde fra me conchiudo,
 Ch'ella sia di va' or sa da colonna.
 Pur' inerte non è, ma'l casto petto,
 Lo qual si prende il vano amore à scherno,
 Copre d'un lucidissimo diamante.
 Hor chi ritrar lo puote à l'occhio interno?
 Qual fabro humano à diuin opra eletto
 D'assomigliare il ver fia, che si vante?

I chiari

I CHIARI lumi, che'l diuino Amore
In due Zaffiri dolcemente accende,
Simi i à quel, che'n Cielo adorno ei rende,
Hor nube copre di sanguigno humore.
Nube vaga, e crudel, crudele ardore
Sì come è l'altro, onde purpureo splende
Alcun pianeta, e n'oriente ascende,
Che sparso è di rosato aureo colore.
Ma pur chi tinge il rugiadoso velo
De le terrene stelle, e'l nouo aspetto,
Che c'annuntia di mesto, e d'infelice?
Deh se le gira Amor, come suo Cielo,
Ei le sereni, e queti il nostro petto
La bella luce angelica, e beatrice.

QUESTA nebbia sì bella, e sì vermiglia,
E pur sì lagrimosa, & importuna,
Amor, come si stringe, e si raguna
Sotto le due serene, e liete ciglia?
Opera è di Natura, ò merauiglia,
Che tu ci mostri? che, se mai digiuna
Vista s'affisa in lei, tosto s'imbruna,
Et vn vago balen vo a, e s'appiglia.
Nè contamina solo i nostri sguardi,
Ma passa al core il dilettofo male,
E gli spirti vitali accende, e strugge.
Pur sì dolce è'l languir, ch'altrui non ca'e
De la salute, e sospirando, e tardi
Ogni spirto gentil ne scampa, e fugge.

OME il coltor de le feconde piante
 Dopò molta fatica i frutti coglie,
 Che più cari gli sono, e'n porto accoglie
 Via più gradite merci il nauigante.
 E dopo lungo sospirar l'amante
 Più lieto acquista de l'ardenti voglie
 I dolci premi, e le nemiche spoglie
 Il Cavalier di sangue anco stillante.
 Così, Alessandro, dopo tanti lustri
 Seruendo spesi più felice godi
 In questo spatio incerto à te rimasto.
 Gli honori, e i pregi, e le bramate lodi
 E la tua vita anzi il suo fine illustri,
 Qual di, ch'è più sereno in sù l'ocaso,

VINSE Alessandro, e soggiogò la terra
 Nel fior de gli anni, e pur non fù contento;
 Che l'mar tentaua, e'l liquido elemento
 Speraua ancor di superare in guerra.
 Nel breue spatio tu, che l'corpo serra,
 Le voglie acqueti, e se di vita spento
 L'huom solo hà posa, al Cie. o è sempre intèto
 Il tuo pensier, che non vaneggia, & erra.
 Nouo Alessandro, e misurare ardiscei
 Altre acque colà suso, & altri mondi,
 Che non intese, o imaginò l'antico.
 Altri soggiornar cerchi, e più giocondi,
 Ou'è colei che iodi, e riuersisci,
 Allegra hauendo vinto il gran nemico.

ARCHI, e mete, Soranzo, e lauri, e palme,
 E trofei sù la terra, e soua l'onda
 T'hauresti alzato, e l'una e l'altra sponda
 Ingombra di famose, e care salme.
 Ma'l Ciel, che le più belle, e nobili alme
 Tosto richiama, e di splendor circonda;
 Preuenne la tua prima, e la seconda
 Gloria mortale, onde sì poco hor calme.
 Ma pur trionfi nel superuo Regno,
 E sotto à piedi tuoi si vo'ge, & erra
 Il Sole, e gli altri giri alti, e celesti.
 E perche solo eterna honore è degno
 De l'immortal virtù, nel Cielo hauesti
 Quel, che dar non potea l'acqua, ò la terra:

NOBIL porto del mondo, e di fortuna.
 Di sacri, e dolci studi alta quiete,
 Silentij amici, e vaghe chiostre, e liete
 Là, doue è l'ora, e l'ombra occulta, e bruna.
 Tempi, oue à suon di squilla altri s'aduna,
 Degni via più d'archi, e teatri, e mete;
 In cui tal hor si sparge, e n cui si miete
 Quel, che ne può nudrir l'a'ma digiuna.
 Vscì di voi, che fra g'i acuti scogli
 De la naue di Pietro antica, e carica
 Tenne l'alto gouerno in gran tempesta.
 A voi deposte l'arme, e i feri orgogli
 Venner gli Augusti, e'n voi s'ha pace honesta,
 Non pur sicura, e quindi al Ciel si varca.
 B 3 Amor,

A M O R, ch'aspro tormento
 Sei fra mortali in terra,
 E mal sicura tregua, e certa guerra,
 E terribil procelle, e fiero vento,
 Che turbi i nostri ingegni,
 E'n guisa d'onde moui altri disdegni:
 Sei fra g i Angeli in Ciel senza difetto,
 Contentezza, e diletto,
 E tranquilla quiete, e stabil pace,
 E gioia eterna con piacer ve raco.

M E N T R E in grèbo à la madre Amore vn giorno
 Dolcemente dormiuà,
 Vna Zenzara Zuffolaua intorno
 Per quella dolce riuà.
D i s s e allor desto à quel susurro Amore,
 Da sì picciola forma,
 Com'esce sì gran voce, e tal rumore,
 Che sveglia ogn'un che dormia?
C o n maniere vezzose
 Lusingandoli il sonno col suo canto
 Venere g'i rispose;
E tu picciolo sei,
 Ma pur g'i huomini in terra col tuo pianto,
 E'n Ciel desti gli Dei.

Q V A L Cavaliero ardito
A le famose proue
Il sonoro metallo accende, e moue:
Tal Zenzaretta fiera
Zuffola intorno, e vola,
E vi percote poi la bianca gola.
O' mirabil guerriera,
In cui natura giunge
La tromba à l'arme, ond' ella suona, e punge.

Q V E S T A lieue Zenzara,
Quanto hà sorte migliore
Dela farfalla, che s' infiamma, e more.
L'una di chiaro foco,
Di gentil sangue è vaga
L'altra, che viue di sì bella piaga.
O' fortunato loco
Tra'l mento, e'l casto petto,
Altroue non fù mai maggior diletto.

T V moristi in quel seno,
Piccioletta Zenzara,
Dou'è sì gran fortuna il venir meno.
Quando fu più beata,
O' uer tomba più cara
Fù mai concesso da benigno fato?
Felice te, felice
Più, che nel rogo oriental fenice.

GIÀ tu volasti quattro volte, e sei
 In quel petto sì molle,
 Vaga farfalla, hor morta al lume sei.
 Non bramo io luce, nè son tanto folle;
 Ma la morte vorrei,
 Doue fortuna darla à te non uolle.
O' dolce chiuder gli occhi
 S'auerà, che spirare in lui mi tocchi.

FORSE è cagion l'Aurora
 Di questo bel concento,
 Che fan le fronde, e i rami, e l'acque, e'l uèto?
O' con sì dolce modo
 Il Ciel Tarquinia honora,
 E per lei de la terra s'innamora?
I odo (ò parmi) i odo
 La voce, ella è pur dèssa,
 Ecco Tarquinia uiene, Amor s'appressa.

ALTRO non è il mio amore,
 Che con fede immortal mortal dolore:
 Ma nel tormento hò vita,
 Che se m'ancide l'un, l'altro m'aita.
 E sì fermo hò il desio contra il martire,
 Ch'io non temo il morire,
 Pur che la uita, e non la fè si scioglia,
 Ch'assai peggio di morte è il cangiar uoglia.
 Signor,

SIGNOR, che fra le palme, e fra le spoglie
 Nascesti, e fra trofei de gli auì egregi,
 Ch'agguagliar ponno de' Romani i pregi,
 S'invidia a l'opre nostre honor non toglie.
 Col chiostro humil, ch' i tuoi seguaci accoglie,
 Superbi tetti de' possenti Regi,
 E con pouere vesti aurati fregi
 Cangiaستی, e vane con honeste voglie.
 Felice te, ch' a le bellezze eterne
 Sì tosto a' zasti gli occhi, e i tuoi vestigi
 Volgesti al Cielo, e buon sentier ne mostri.
 È se lume diuin per noi si scerne
 Fra le tenebre humane, in panni bigi
 Risplendi più, ch' alcun fra l' arme, e gli ostre.

DONNA real, quel dì, che'l negro ve'ò
 I bei vostri sembianti à me coperse:
 Al mio pensier con maestà s' offerse
 Da la diuina sede il Rè del Cielo.
 E parue dire, Io, che la feci, hor celo
 Questa vna figura, e chi la scerse
 Da le cose terrene, à me conuerse
 La mente accesa del mio santo zelo.
 E cotanto le cede ogn' altra imago,
 La qual si veli in sacro tempio, e scopra,
 Quanto a' fabro immortal mortal pittore.
 Pur voi passaste, e sì mirabil opra
 Non vidi, e d' altra in terra io non m' appago,
 Ma in Cie. mi guida a contemplarui Amore.

S O N queste, Amor, le vaghe chiome d'oro,
 Da cui sì bramo d'esser preso, e'nuolto?
 E senza mai cercar d'andarne sciolto
 Chieder pietà, mentre languisco, e moro?
E questo quel bel ciglio, in cui t'adore,
 Perche mi scopri ogni tuo bene accolto?
 Son questi gli occhi,oue il tuo stral m'hà colto,
 Nè già più dolce uscìr potria da loro?
Deh chi dimostra il paradiso aperto
 In breue carta? che ritrar vorrei,
 Perch'io non sol, ma l'arte hauesse merto.
Fugga la noua marauiglia, e lei,
 Che'l Pò vagheggia, chi seruir sì certo
 Non prepone à vittorie, & à trofei.

L A V R A del vostro lauro in queste carte
 Molti i germogli son, molti i coltori:
 Ma più vago ei verdeggia in mezo a' cori,
 E cultiuato v'è con più bell'arte.
E se potesse a be' vostri occhi in parte,
 Com'egli è dentro, dimostrarsi fori:
 Mille rami vedreste, e mille Amori
 Gir'adunando le sue fronde sparte.
Tutti io non posso scoprirui à pieno,
 Nè pur quel solo, che ne l'alma i tegno,
 In cui sì fisse hà l'alte sue radici.
E'l vorrei palesar ne miei felici
 Frutti, che non uscìr di questo ingegno,
 Ma sono miei, perche gli scelsi almeno.

L V C E à l'oscure leggi, e leggi al mondo
Puoi dar tu, Papio, à cui sì larga parte
Di felice e oquenza il Ciel comparte,
E sì alto sapere, e sì profondo.
E'l secol nostro far lieto, e giocondo,
E uia più bella ogni sua nobil' arte:
Deh perche tardi à illuminar le carte,
In cui si cela il uer, ch'io non ascondo?
Ben'io lo scopro, ma ne temo oltraggio,
E vergogna tal hor, perche l'adombra
O mia colpa, ò mio fato, ò mia fortuna.
Tu questa fosca nebbia, & importuna,
Sì come chiaro sole intorno sgombra,
E secondi gran lume il picciol raggio.

P A P I O, ne l'alta sede, oue trahesti
Con l'eloquenza da gli estrani Regni
Gli animi illustri, e i peregrini ingegni,
Già pregio eguale al tuo gran merto hauesti.
Poi crebbe sì, che par, ch' à dietro resti,
Qual è più chiaro, nè però si sdegni:
E Roma sola i premi hà di te degni,
Che de' terreni abonda, e de' ce esti.
E Roma à te non sarà, credo, auara,
Ch'al uniuerso diè l'antiche leggi
Con l'armi, e con la pace hor le conserva.
Stimando più l'esser di Chris. o serua,
Che Reina del mondo, & altri seggi,
Altra maggior mercede à te prepara.

DA la real Città, che sù'l Tireno
 Siede, l'origin tua chiara trahesti;
 E doue stagna il mar d'Adria nascesti
 De la mia Donna ne l'antico seno.
 Hor tra Piccardi non ancor ripieno
 Lo spatio di tua vita, afflitti, e mesti
 Lasci i compagni, e non vedrai più questi
 Dolci paesi, ò l'nostro Ciel sereno.
 Ma chi mai cadde in più lodata impresa,
 O' buon Costanzo? ò mostrò cor più forte?
 O' lasciò nome più famoso in terra?
 Non pianga alcun, ma lodi la tua morte,
 Che felice è colui, che per difesa
 Di nostra fede s'arma, e more in guerra:

TE l'instabil fortuna, e'l falso mondo
 Dal vero ben, Costanzo, unqua non torse,
 Et à meta d'honore altri non corse
 Più veloce di te, ma fù secondo.
 E te fra le catene, e'l graue pondo
 Di seruitute ancor libero scorse
 Il fiero Trace, nè timor ti porse
 Vento, ò folgore, ò nembo, ò mar profondo.
 Nè fiandra ti mirò mostrare il tergo
 Vinto, ma il petto ne la morte inuitto,
 Ch'auanzò le piu degne, e le più belle.
 E te co da la terra al chiaro albergo
 La Gloria ascese, il qua' ti fù prescritto,
 E la Vittoria in Ciel soura le stelle.

O Prin-

O' PRINCIPE più bello
Del Sol, quando riluce
Del celeste Monton ne l'aureo vello.
E miglior Cavaliero
Dei immortali Polluce,
E del pietoso Enea maggior guerriero,
E de la gloria altero,
Che gli Aui hebber ne l'armi;
Non hò degni di te rime, nè carmi.
Per te la casta moglie
Del Rè del latio antico
Cangiate haurebbe l'ostinate voglie;
Messo Turno in oblio,
Et ogni primo antico,
Che le fea caro il suo terren natio.
Così nouo desio
In quella dubbia impresa
Di genero sì bel l'haurebbe accesa.
Se ti vedea Camilla,
Sol per lo stral cadea,
Che da begli occhi tuoi parte, e sfanilla.
E sol fornir la guerra
La tua beltà potea
Pria non veduta fra mortali in terra.
E'l cor, ch'indura, e ferra
Il furor cieco, e folle,
Aperto hauresti, e fatto assai più molle.
Guerrier certo felice,
Ma più felice amante
Che quel, che fare armato à te non lice,
Inerme far lo puoi

Col tuo vago sembiante ,
E col dolce splendor de' lumi tuoi .

Quai Regi , ò quali Heroi
Hebber più degne palme ,

O' più chiare vittorie di tante alme ?

L'arme à nemici tolte ,

Le spoglie sanguinose ,

L'insegne al vento alteramente sciolte.

Far trofei de' maggiori ,

Pompe à mo' ti odiose ,

Et assai spesso invidiati honori .

Ma l'trionfar de' cori

So' a è vera vittoria ,

E tua certa immortale, e rara gloria.

In caro trionfale

Parmi, ch' Amor ti guidi

Simil di fama, e di bellezze uguale .

Cento vergini elette

Ne più famosi lidi ,

Cento ne monti, e cento in isolette ,

Punte da le saette

Di guarir non son vaghe ,

Tanto son dolci l'amorose piaghe .

Fra tante , e così eccelse ,

Così belle , & illustri

Vna , ch' auanza l'altre , egli ti scelse

Non a Lavinia, e nata

Già quattro , ò cinque lustri ,

Di chi più degna è di nomarsi Amata .

Ch'è veramente nata

Pur del medesimo sangue .

*La memoria del quale anco non langue ,
Canzon , v'è sù l' Isauro ,
Doue è la nobil coppia ,
Ch' Amore, & Himeneo sì bene accoppia .*



*DOVE à l'alme beate i premi eterni
Il Giudice souran dispensa, e parte,
S'aspettaua il buon Crispo, e'n quella parte
Volgeua il core à seggi alti, e superni.
Però gelaua il corpo, e i sensi interni
Egli sentia languire à parte à parte:
E'n guisa d'huom; che dal albergo parte,
Abbandonaua il mondo, e i suoi gouerni.
Quando santa pietà fermollo in terra,
Non di lui, che salia, ma de le genti,
Per cui salute vuol, che più s'inuecchi.
Ma egli prepara honor fra quelli specchi,
Doue risplende à le celesti menti,
Il giuditio diuin, che mai non erra .*

BEN può ritrar le tue fatezze conte
 Lucido vetro, ò pur tranquillo humore:
 Ma non quella beltà, nè quel valere,
 Che può fare à la morte oltraggi, & onte.
 Perche degno non è cristallo, ò fonte
 D'immortal fama, ò di celeste honore;
 Ma specchio sol d'angelico splendore,
 Doue il primo amator mirò la fronte.
 Là sù la tua virtute, e la sua luce
 Si vedrà fiammeggiare, e'n sì bel viso
 A' pena un raggio hora s'adombra, e scerne.
 E mentre à gli occhi altrui, vago traluce,
 Non diuieni, Signor, nouo Narciso,
 Anzi ti volgi à le bellezze eterne.

ITALIA mia, tutti i tuoi Duci egregi,
 E que', che già n'andar cinti d'alloro:
 Cedano al sangue del Signor, e honore
 Per tanti noui, e tanti antichi pregi.
 Perch' i tuoi cercar purpurei fregi,
 E verde frondi, ò ver terra, e tesoro,
 Ma l'un de' suoi sprezzò corona d'oro,
 Doue l'ebbe di spine il Rè de Regi.
 Pur non l'inuidi, che l'valor de l'armè
 Mosse per odio fa d'inuidia acquisto,
 E d'amor la pietà, ch' à Dio ne sprona.
 Con questa ei vinse, e non lasciò ne marmi,
 Ma ne cori i trofei con que' di Christo,
 Col qual trionfa in Cielo, e s'incorona.

FRANCIA, tu mandì nel paese estrano
Vna gemma sì chiara, e sì lucente ;
Qual non fiammeggiò mai nè l'Oriente,
Nè l' terren la produce, ò l'Oceano.
Anzi pur molte, che l'valor sourano
In gentil sangue, e l'cor di gloria ardente,
E i costumi reali, e l'alta mente
Son quasi gioie, & arca è l'corpo humano.
Arca marauigliosa, eletta, e cara
Al Maſtro eterno, donde eſſempio toglie
Fabro mortal, c'henore, e lode attende.
Deh non l' inuoli regno, ò terra auara,
Che queſta coſì larga in ſen l'accoglie,
E l'ammira, e vagheggia, e pur la rende.

MIRA il ſecondo Alſonſo, e ſe tra queſte
Coſe mortali appare à gli occhi noſtri
Valor diſceſo da ſuperni chioſtri,
Non è chi più lo ſcopra, e manifeſte:
Quanto aſpetto real, quanto celeſte
Splendor, quanta virtù par, che dimoſtri:
Nè Teſeo, o Bacco, ò l'Domator de' moſtri,
Nè l'gran padre di Pirro, ò quel d'Oreſte,
Nè chi già vinſe, e ſoggiogò la terra
Piace ritratto più: nè n'carte, ò n'marmi
Si veggon più magnanimi ſembianti.
Nè Marte ancor ne la ſpietata guerra
Con altra fronte ſo ea mouer l'armi,
Nè Gione fulminar ſoura i Giganti.

Giace

GIACE l'alta Lucretia, e'nsieme Amore;
 E'nsieme Castità langue, e Bellezza,
 Talche Honestà, Pietate accende, e spezza
 Il ghiaccio d'ogni duro, e freddo core.
El mio s'infiamma, e sente aspro do'ore,
 E la man desiosa hor meno apprezza
 I miei leggiadri versi, ond'era auenza
 D'acquistarmi scriuendo eterno honore.
Però che dar non ponno à lei salute
 Le gloriose rime, e l dolce canto,
 E bramo l'arti senza gloria, e mute.
Ma chi fia degno di sederle à canto?
 Se fra mortali una immortal virtute
 Dal Ciel non porta, e torna in gioia il piante.

LUCE d'honor, ch'abbaglia, e par, ch'offenda,
 Mentre innaghisce, e parte, e fa ritorno:
 Più non desio, che'n questo human soggiorno
 Me con falso splendore illustre renda.
Ma temendo, che'l dì s'affretti, e scenda,
 Trecipitando il mio pensier di storno:
 E temo l'altra morte, e l'altro scorno,
 E bramo far d'ogni mio fallo emenda.
Così tal'hora al mondo anch'io m'involo,
 E spargo per dolore vn caldo fiume,
 E conscienza il cor mi punge, & unge.
O pur là, doue splende eterno lume,
 Richiamar possa quel volgare stuolo,
 Da cui te, Donna, il tuo valor disgiunge.

Voi,

Vo i, che passate, e sù la destra sponda
Del Rè de fiumi udite i mesti accenti,
Che frenar ponno il Pò, quietare i venti,
E fare al corso a' trui aura seconda.
Non è Sirena usa à celar ne l'orda
Quel, c'ha di fera, à ma'e accorte genti;
Ma un' Angioletta, ch' i suoi raggi ardenti
Sotto velo mortal par, che nasconda.
La real Margherita in Ciel le stelle
Sole arrestar con l'armonia celeste:
Fermate il volo homai de' pronti remi.
Che marauiglia assai minor vedreste
De le sembianze gratiose, e belle
Cercando gli Indi, e gli Ethiopi estremi.

HA' l'arco, onde le nubi orna, e colora
Il biondo Apollo, e l'arco hà la sorella,
Per cui l'oscura notte appar pù be'la,
E l'arco hà il figlio di Ciprigia ancora.
El arco hà Margherita, onde innamora
Ogni alma fera, e di pietà rubella:
E i dolci sguardi son le sue quadrelle.
E le parole, onde virtù s'honora.
Qual Dedalo diuin mirabil'arco
Ti fece tal, che sol da te saetti
In guisa, ch'altri ne gioisca, e pera.
Ma chi non brama di cadere al varco
Colto da la tua vista, e da tuoi detti,
Mentre tu sei di così bella arciera?

Qual

PA S S A la naue tua, che porta il core,
 Sotto un sereno Ciel di stelle adorno
 Per queto mare, e stà la notte, e'l giorno
 Spiando i venti al suo gouerno Amore.

A' ciascun remo un bel desio d'honore
 Non teme di fortuna oltraggio, e scorno:
 Empie la vela, e rasserena intorno
 Aura di gioia, e temprà il dolce ardore.

Nebbia non lenta mai di feri sdegni
 Le sarte, che di fede, e di speranza
 Hà di sua mano il tuo Signore attorto.

E scopri i duo lucenti amici segni,
 E viue la ragione, e l'arte auanza,
 Tal che già prendi il desiato Porto.

IN questo mar, che sparge un puo d'argento
 Senza onda amara, e senza amara stilla;
 Doue nè monte acceso arde, e sfauilla,
 Nè Gigante v'afflige aspro tormento;

Doue falso pastor feroce armento
 Non pasce, oue non latra horrida Scilla;
 Non absorde Cariddi, e non tranquilla,
 E non perturba l'acque instabil vento;

E doue non fallaci empie Sirene,
 Ma cantano Angelette in dolci versi
 Su l'ombra fiorita, e verde sponda;

E Portia il porto, in cui da spirti auersi
 Le sue notti il buon Paolo haurà serene,
 E quini casto Amor di gioia abonda.

Vedi

V E D I Padre del Ciel, che dolce raggio
D'occhi soavi, e rei
Per uie tutte fiorite i pensier miei
Scorge di danno in danno à graue oltraggio.
Mira la bella, & amorosa rete
Tra l herba verde, e i vaghi fiori tesa,
Et à che bianca mano il fune è auolto:
E se'l tuo lume da mortale offesa
Può trarmi sol fra l'ombre occulte, e quete,
Fà, ch'io ritorni à te leggiere, e sciolto.
Rammentati Signore
La tua Croce, la morte, e'l nostro errore,
E'l sangue, che ci segna alto viaggio.

S C O T A sù l'Oceano, ò doue nacque
Venere prima, & hebbe Amor la cuna;
O'nuda in fonte, ò'n selua oscura, e bruna,
Altra bellezxa mai tanto non piacque.
Per te non sol quietosi l'aura, e giacque
Nel'a to letto il Pò senZa ira alcuna;
Ma doue maggior campo hà la fortuna
Tranquillar tu potresti i venti, e l'acque.
E del tuo peregrino, e chiaro nome,
Perche'l gran Padre più si glori, e vanti.
Che d'altra cosa, ch'ei produca intorno.
E più tosto specchiar sì bei sembianti,
E lauare ei vorria sì vaghe chiome,
Che l'aureo crin del sole inanzì al giorno.

Qual

QUAL cristallo talhor di macchie asperso
 Non riceue le forme, e i vari aspetti:
 Così torbido ingegno i veri oggetti
 Non apprende, s al Cielo è mai conuerso.
 E l cor nel sonno, e'n alto oblio sommerso
 Fernido, e vago pur d altri diletti,
 Nè par, ch indi s illustri, ò i raggi aspetti,
 Se nol mi rendi tu lucido, e terso:
 Tu questi errori, e questi inganni, ed ombre,
 Angelo mio terren, disperdi, e caccia,
 Per cui tanto vaneggio, e parte agogno.
 Nè dal l Inferno à me volando ingombre
 La stanca mente, ou io riposi, e giaccia,
 Ma da la porta d oriente il sogno.

SIGNOR, ben può l'ardore, e'l gelo interno
 Strugger le membra, e la terrena salma;
 Ma qual da peso ingiusto oppressa palma
 S alza tuo spirto, & ha la morte a scherno.
 E come naue in tempestoso verno
 Corre per aspro mare, e tutta sp'alma;
 Pensa al suo porto ricondursi l'alma,
 E da battaglia al suo trionfo eterno.
 Ma rimarremo in guerra, & in tempesta
 Miseri noi? Deb se l'affetto ardente,
 Se tanto ponno lagrime, ò sospiri.
 E se per feve il Sole in Ciel s'arresta,
 Fermi il tuo corso, e'l duo, ch'Italia sente,
 Teco disgombri, e teco homai respiri.

INNOCENTE fanciul, chi ti difese,
Quando cadesti nel ardente foco,
Il volto, e il petto sì, che solo, e poco
La pargoletta mano in lui s'accese?
Pura innocenza? hor qual miglior arnese
Si troua, ò più sicuro in ciascun loco,
O pur da lei, ch'io ne miei prieghi inuoco,
Fur le preghiere di tua madre intese?
Ma se tua puritate, e sua pietate
Sono a te quasi fido elmo, & usbergo,
Cessi ella di dolarsi, e non pauenti.
Che sei sicuro nel tuo caro albergo,
Nè fra le tigri d'aspro artiglio armate
Potresti anco morire, ò fra serpenti.

IN quell'etate, in cui mal si difende
L'incauto cor, nel nostro almo paese
De la vostra bellezxa Amor m'accese,
Ch'ancor lontana a gli occhi miei risplende.
Qui poi m'addusse, oue sauer s'apprende,
Nouo amor di sauer, ch'in alto intese.
Ma di partir mi do sì, e n' m' contese
L'un mio desir, e l'altro, & hor contende.
O' pur veggiando ne le notti argenti,
Laura, e ne caldi di tanto m'auanze,
Che di voi degno amante i mi dimostri.
Amatemi fra tanto, e di speranze
Consolate il mio duol ne miei lamenti,
Sin ch'io torni a goder de gli occhi vostri.
O' chiun-

O' CHIVNQUE tu sia, ch' al sacro tempio
 Hor vieni di colui, che già s'impresse
 Del vero amore, e de le piaghe istesse,
 Che diede al pio Signore il popolo empio.
 Giace il Righino quì, che'l santo essemplio
 In humil vita di seguire elesse
 Con viuo ardor, se contemplo, se lesse,
 Se narro l'aspra morte, e'l crudo scempio.
 E'n mille cori, e'n mille accese menti
 Già la formò, qual simulacro interno,
 Questa, che gela ne la fredda tomba.
 Hor muta lingua, anzi pur muta tromba,
 Che sia sonora ancor ne' regno eterno
 Piena di foco, e di fauile ardenti.

FRANCESCO, del mio volo io non mi vanto;
 E que' a, che'l turbo, guerra m'indice;
 Perch'io del mar non cerchi ogni pendice,
 E'l Caluario, e'l Giordano, & l'Ida, e Xanto.
 Es' a tri poggia più spedito in tanto
 Con più sublime stie, e più felice;
 Io non l'inuidio, nè però m'e'ice
 Da g'occhi i' mio do ore amaro pianto.
 Ma piango e mie co'pe, e temo, e spero,
 E mi duo', che non ardo, e non sfanillo,
 Come gi' fece Madda'ena, e Piero.
 O' piaccia ui, che rende i mar tranquillo,
 Darmi fede maggior s'affondo, e pero,
 Il qual già prima à Padri antichi aprillo.
 Cantar

CANTAR non posso, e d'operar pauento
Contrario effetto con la lingua a' core,
Che uorria fare honore
A' quella Donna, c'hora è Diua in Cielo.
Ma come potrò mai mostrar di fore
Ciò, che spesso fra me ne parlo, e sento,
E quel chiaro concento
De le sue lodi, ch'io nascondo, e celo;
S'ella che vede, com'io tremo, e gelo,
Sin da le stelle non mi diletta i versi?
L'anima bella ancor non era auinta
Del laccio, onde fù cinta,
Quando primiero in lui questi occhi apersi;
Ma di sua propria mano il Maestro eterno
Il tessea per sua gloria à mezo il verno.

Era non di rubini, ò di diamanti
Quel, che legar douea l'alma reale,
Ma di fede immortale,
E di celeste amor con dolci tempere.
Nè di pregio, ò valor si troua eguale,
Nè strinser mai sì bei legami, e santi
Sì gloriosi amanti,
In cui l'ardor con l'honestà si tempere.
Nè doue si gioisce, e viue sempre
L'vno, e l'altro beato è insieme unito
Con affetto più caro in altro modo:
Nobilissimo nodo:
Per alto essemplio de' mortali ordito,
Di cui l'imgo fù tra le più belle
Creato inanzi al sole, & à le stelle.

A le fila l'ucenti, e pretiose,
Al mirabil conteso, al bel lauoro,
Che vince ogni tesoro,
Lo qual s'asconda de la terra in seno,
E de fiumi, e del mar e gemme, e l'oro:
Giunta la vidi, e superar le spose
Piu belle, e più famose,
Che son fra l'acque d'Adria, e del Tirreno,
E d'alta marauiglia oppresso, e pieno
Huomo io pareo, che non usata luce
Repente miri così nobil Donna
Veggendo in treccia, e'n gonna
E ceder l'arme d'ogn'illustre Duce,
E l'aite pa me, e le famose insegne
Nè mai di scettro fur mani più degne.
Non sì fermaua il mio pensiero in terra,
Che l'inuita sua stirpe inchina, e cole,
Ma trapassaua il sole,
Doue son l'alme de gli antichi Augusti:
Quando una Donna, che teatri, e schole
Empie del nome chiaro in pace, e'n guerra,
E i suoi nemici atterra,
Ma leua a! Cielo i valorosi, e i giusti;
Tu, disse, che già meco vn tempo fusti,
E poi seguisti quel che l'senso alletta,
Odi il vero da me, che pria s'intese
Ne l'immortal paese,
E parte mira questa in Cie'o eletta,
Che de la gloria eterna è specchio ardente
Lucido à par d'ogni diuina mente.

Come

Come ella fù ne la terrena vita,
Che per lei quasi diuentò celeste;
Le più belle, & honeste
Subito empìè di nobil marauiglia;
E fra le spoglie d'ostro, e d'or contestes;
Fra le pompe rea i era nutrita;
Ma pur' in se romita
Spesso inalzaua le deuote ciglia;
Come chi fra se pensa, e si consiglia:
E fra i chiari trofei de l'Auo inuitto.
E i noui scettri, e le corone eccelse,
Fra cui fortuna scelse
L'albergo, e solleuò l'Imperio afflitto:
L'orme seguia, che santo piede imprime
Con la piana humiltà via più sublime.
Quando l'anima santa al mondo venne,
L'ornò mirabilmente il sommo Padre
De le doti leggiadre,
E de bei doni, e de superni lumi,
Che fan più belle le immortali squadre:
Nè chi uicino a lui spiega le penne
Parte maggior ne tenne;
E serenando i Cielo, e l'mare, e i fiumi,
Fiorir facendo le campagne, e i dumi,
Verdeggiare ogni monte, & ogni bosco.
Secure errar le mansuete gregge
Sole, ò con chi le regge.
E lasciarò i serpenti il fiero tofco;
Ma le ragioni a morte egli non tolse,
Perche il suo merito far più chiaro uolsse.

Ma poi ch'accrebbe in lei Natura, & Arte
 Il suo valore, Honestate, e insieme
 Fede, & Amore, e Speme
 L'alzar di terra à guisa di colomba.
 O com' Aquila pur tra le supreme
 Nubi, che mira di lontana parte.
 Ma non bastan le carte
 A' scriuer quel, che nel tuo cor rimbomba
 Quasi angelico suon d'eterna tromba:
 E ben felice è quel, con cui s'accoppia
 Nouello Alfonso, che l'antico agguaglia
 Ne l'arti di battaglia,
 Nè, fu congiunta mai più nobil coppia:
 Ma quel, che giunge Amor, Morte diuide,
 E inuidia al nouo Peleo il suo Pelide.
 Ciò detto hauendo la costante destra
 Nel bene oprare à le stellanti rote
 Con la fronte riuolse, e così disse.
 Le sue stelle son fisse;
 Ma quel, ch' à lei mi diè, mutar le pote,
 Mesta Canzone, e poi da me disparue,
 Qual vera Dea, non come vane larue.



L'ALMA, ch'Amor non arde, e non riscalda
Membrando il tempo, che l'accese, & arse,
E le speranze sue fallaci, e scarse,
Gela per tema come bianca falda.

Di fredda neve in alpe, e'n pietra salda
Legge le colpe sue, ne può quietarse:
Se chi la dura Croce infuse, e sparse,
Mauritio non la rende ardita, e balda.

Egli, che scrisse le pietose leggi
Col vino sangue, e cancellò la morte
Non già dragon, ma sì ben detto agnello:
Egli mi purghi, e mondi, e tu correggi
I passi miei, se per vie dubbie, e torte
Trauo del mondo lusinghier novello.

QUEL vago raggio, che lampeggia, e splende
Nè bei vostri occhi, e nel sereno aspetto,
Destà amore, e timore, e l'uno affetto
Con l'altro più temprato, e dolce rende.
Nè già suprema mano in voi si stende,
Nè di macchiare ardisce il casto letto:
Ma il ferro volgeria nel proprio petto,
Quando gentile sdegno il cor vi accende.
Che per voi s'arma huom, che sospiri, e pregi
La vera gloria, e chi per se la sprezza,
Per voi la brama, e'l punge ardente sprone.
O' di noua Lucretia alma bellezza,
Che non estingue, ma fa' degni i Regi
Del Cielo, e di celesti alte corone.

QUANTO già l'altra Elisa al casto amante
 Bramò, che fusse il vento, e'l mar nemico,
 Quando nel regno di Latino antico
 Cercava sede peregrino errante .
Tanto hora questa co' real sembiante,
 E col pensier sì casto, e sì pudico
 Rende à g i alti nepoti il Cielo amico,
 Per cui l'Africa trema, e'l vecchio Atlante.
Noua, e più bella, e più felice Elisa,
 Che non accusa d'amator crude e,
 O' d'auaro frate! gli inganni orditi .
 Al cui pregar si placarebbe in guisa,
 Ch'indietro ancor riporteria le vele
 Zefiro, & Austro da contrari liti.

SIGNORE al nome tuo picciol viaggio
 E quel, ch'appare in Ciel torte, e lucente,
 Talch'oltra ei passa, e vien da l'oriente,
 Ouer risplende con più uiuoraggio.
Nè Dario, o quel, che fece al mare oltraggio
 Di noui ponti, e l'ricoprì souente
 D'armati legni, hebbe d'honor la mente
 Così bramosa, e fù sì giusto, e saggio.
Nè quel, che scosse la tua nobil terra
 De l'aspro giogo, e vinse e strani regni
 Diede più chiara gloria al nome Perso .
 Che non di Vedoua orba i ferì sdegni,
 Ma'l feroce Ottoman dispreggi in guerra,
 E vinci col tuo senno il fato auerso .

Non fu sì chiara per le fiamme ardenti,
 Ond arse Troia, e incenerissi a fine,
 La bella Greca, che l dorato crine
 Troncò dappoi con dolci alti lamenti.
 Come uoi per le vostre, e i vostri accenti
 Fecer pietose in ciò l'alme diuine,
 Quando lasciò l'erranti, e peregrine
 Quella, c'hor gode fra l'eternè menti.
 Nè per fuggir da' vostro sposo eletto
 Varcaste lidi, ò tempestosi mari,
 Ne sete voi cagion di fera guerra;
 Ma d'ama pace, e quanto intenso affetto
 V'ina'zerà fra tempi, e fra gli altari,
 Tanto sol resta abbandonato in terra.

Il nome, ch'illustrà la fama antica
 Di quella, onde s'armò Troia, e Micene,
 Che tanto Europa, e Roma in pregio tiene
 Per l'altra d'honestà, di Christo amica.
 A' voi, Donna, sì bella, e sì pudica,
 C'honorate Germania, hor si conuiene;
 E che si stenda oltra le negre arene,
 El'onde rosse ne la terra aprica.
 Nè già come la prima, è sguardo, ò riso
 Seguir vi piace di leggiadri amanti,
 Ma la Croce adorar con la seconda.
 Ella in terra trouol'a, e in Paradiso
 Seco hor trionfa, e voi sì spesso inanti
 El'hauete nel sen, che'l pianto inonda.

SABINA, in cui s'honora il nome prisco,
 Che fu più degna d'esser mai rapita
 Per la beltà, ch'è sospirar ci inuita,
 E presa prende, come augello al visco.
 Ma quella, che in voi lodo, e riuersco,
 E fuor traluce d'alma al Ciel gradita;
 Pon freno à lingua, non ch'è mano ardita,
 Tal ch'io di ragionarne à pena ardisco.
 Nè vaga sete voi di rozzo carme,
 Nè rapina d'Italia, onde si sdegni
 La gran Germania, e'l popol sue guerrero.
 Ma suo pregiato dono, e'n mezo à l'arme
 Placar potria per voi gli strani Regni
 La noua donna de l'antico Impero.

DONNA gentil, che'l tuo principio hauesti,
 Dou'è quel di Germania, e giunge insieme
 La bella Italia le sue parti estreme,
 E quinci, e quindi alto valor trahesti.
 E gran beltà, per cui s'infiammi, e desti
 Amore, e gioia inusitata, e speme:
 Che'l nostro sangue, e'l peregrino seme
 Que luoghi essalti auenturosi, e questi.
 Mentre adiuuen, ch'ui per te contenda
 L'una con l'altra, ad un tuo dolce sguardo
 La noua forniria l'antiche liti.
 Qual marauiglia, s'io n'auampo, & ardo,
 Se dubbio sono, oue i begli occhi accenda,
 Se nati in terra, ò sian dal Ciel venuti.

Torna

TORNA Beatrice à la beata corte ;
E s'era pur beata anzi il ritorno ;
Hor che sarà, che mira il viso adorno ,
E'nsieme ascolta le parole accorte ?
I regni oscuri de la fredda morte
Bear non potria solo il bel soggiorno,
Che dentro hà l'uno Amore, e l'altro intorno
Vola, e non passa l'honorate porte.
E se mai passa, e troua il tempo, e l'loco
Da quel più degno il riconosci à pena
Tanto allor del celeste hà ne' sembianti.
O felice gioir di foco in foco ,
D'una vita nel a'tra alma, e serena :
E felici gli sposi, e i casti amanti.

SVEGLIATI, e chi vi sveglia, Amor, che desta
Ad altro suono altrui, ch' à quel di squille,
Quando escono i sospiri à mille à mille,
E dentro freme torbida tempesta ?
O' pur cura d'honore, ò quella, ò questa
Giunge nel vostro cor le sue fauille ?
On d'arse in duro campo il fero Achille,
E'l suo fedel, ne l'alta impresa honesta .
Nè se n'accende sol guerriero spïrto,
Ma l'huom di pace, e di riposo amico ,
Che non pensa di palme, e di corone;
Se non di Lauro, ò d'altro premio antico . (to
Di dotta frôte, e un fiume, vn faggio, e vn mir
Dal volgo il parte, e quasi in Ciel il pane.

Io già piansi, e cantai le fiamme ardenti,
 E la mia sorte; & hor la piango, e canto:
 Erado vidi al mio languir cotanto
 Pietosi diuentar g' i occhi piangenti.

E più, che strali rapidi, e correnti,
 Gli anni del viuer mio fuggono intanto;
 E si dissolue questo fragil manto,
 Perchè io gloria cercare homai pauenti.

Nè meco hauerla puoi s' à te ne cale,
 Ma fra le dotte scole, in cui vittoria
 S' hà contra la fortuna, e contra Amore.

E s' iò pur caggio, quando il cor m' affale,
 Masin, tu ne conserua alta memoria,
 Ch' alcuno hebbe cadendo eterno honore.

QVASI per laberinto, ò per deserto
 L'alma quà giù s' auolge, e s' impregiona:
 E sol ci scorge ad immortal corona
 La gratia, che preuiene al nostro merto.

Questa mi driZZi per camin più certo
 Ad altro monte homai, ch' ad Helicon,
 Quando l' ultimo dì nel cor mi suona
 Con mille trombe, e veggio il Cielo aperto.

E se per colpa mia sarà, ch' io caggio
 Potrà leuarmi solo, e darmi aita,
 Chi la pietate hà pari à la possanza.

Ma tu, che pria segnasti alto viaggio,
 Quant' io stancheZZa hai lena, e tu m' inuita,
 Che l' un per l' altro in erta via s' auanza.

SE' L vostro volto è d'un'aria gentile,
 E i bei vostri occhi son due fiamme ardenti,
 In voi dunque ci son o due elementi.
 Et se questi occhi hor sono fonti, & fiumi
 Et cenere il mio cor, dunque diremo,
 Che voi, & io quattro elementi semo.
 Et se voi sete un'aria, & dolce foco
 Acqua amara son'io cenere, e terra,
 Perche fra noi ci nasce tanta guerra?
 Ma se volesse il fato, e la mia sorte,
 Che tutti quattro fessimo una cosa,
 O che vita felice, e gloriosa.

CADDI nel volo, come augel da strale
 Tercosso, onde lasciai le rime usate,
 Roncione, hor conte al Nilo, & à l'Eufrate
 Non solo al Tò, dou'è l'cader fatale.
 E dopo la caduta e infermo, e frale
 Più, che eccelsi teatri, ò loggie ornate
 Hò le fredde spelunche, e l'ombre amate,
 E quando tuona gran timor m'assale.
 Et aspettar vorrei tra verdi fronde
 Il dì sereno, e doue un fonte chiaro
 Spenga con l'acque dolei il mio desir.
 Doue al garrir di Pregne è corrisponde,
 Et a nostri lamenti, e suol ridire
 Quel nome, a cui la voce anco rischiaro.

D O V E di pesci il mar tributo rende
 Al mio Signor ne di breui, & algenti,
 Quando spirano in ramo i fieri venti,
 E l'un con l'altro in Giel giostra, e contende,
 Sei tu di Christo pescator, nè prende
 La sacra rete i falsi humidi armenti;
 Ma gli huomini, e le humane altere menti,
 Fra cui santa pietà la spiega, e stende.
Felici nodi, oue la state, e'l verno
 L'alma fugir può seruiture, e morte,
 E'n cui si vince ancor, non solo scampa.
Deh perche non mi leggi il core interno,
 Mentre crudel fortuna hà in sù le porte,
 E tutto ferue dentro, e tutto auampa.

ANNIBAL, de tuoi studi il nobil corso
 Fornito hai tu con giouinetto piede,
 Quasi ardito destrier, ch' a pena fiede
 L'acuto sprone, e più bisogna il morso.
E da la meta, oue non fu precorso,
 Al suon di chiara tromba adorno ei riede
 Con vaga pompa, e'l pregio inanzi uede,
 E mesto lascia, chi più lento hà corso.
O te felice, à cui l'etate acerba,
 E la bellezza in giouenil semblante
 Par, che'n vece d'inuidia hor gratia acquisti.
Qual gloria la matura ancor ti serba,
 Onde il buon Padre si rallegrì, e vante
 De frutti de la stirpe, in cui fioristi.

Discena

DICEVA un mesto coro, ò dolci fonti,
E voi riuë frondose

Alti colli ; ime ualli, e piaggie ombrose.

Ecco e tu, che rispondi al mio lamento,

Chi può dar fine à sì crudel fortuna ?

Vna : dunque sol'una

E' la cagion del mio mesto concento ?

Cento : non son già cento, e sono molte

In bella festa accolte .

Colte : non sol son colte, ma son rose

Di Primavera in uerdi spine ascosse.

Cose : non sono cose in selua usate ,

Nè in più chiaro sereno, ò n più bel velo

Stanno le stelle in Cielo :

Cielo, non celi già tanta beltate,

Nè la coprir giamai selue , ò foreste:

Este, non son già queste

Degne di tanto honor, nè ui nascose

Ninfe sì belle Amor, nè gratiose.

Ose, chi fia, ch'ardisca il rozo canto

Tanto inalzar, che degnamente honori

Tra le verdi herbe, e i fiori

Pur il candido velo, ò l'bianco manto?

Manto; Manto indouina, ad altra intendi

Crudel, ch'in gioco prendi

Tanti lamenti: menti, io non rispose,

Ma tu, ch'un bel fanciullo à morte pose.



O' VERDI selue, ò dolci fonti, ò riu
 O' luoghi ermi, e seluaggi,
 Pini, abeti, ginebri, allori, e faggi:
 O' vaghi ange'li semplici, e lasciui:
 Ecco, e tu, che rispondi al mio lamento,
 Chi può dar fine à sì crudel fortuna?
 Vna. Dunque sol una.
 E fà così lacrimeuol contento?
 Cento. Non son gi à cento, e pur son molte
 In bella festa accolte.
 Come una potra dunque il mal fornire?
 Ire; Ter ira mai, nè per dispetto
 Non haurà fine Amor nel nostro petto.

SCOTO, la naue mia, che'l degno incarco
 Gittò ne l'acque fra Cariddi, e Scilla;
 Per onda inuiti non anchor tranquilla,
 Quando non bene il Ciel di nubi è scarco.
 In mar d'eterna gloria hor come il varco.
 Que altra gente risonare udilla;
 Mentre à questa alta Donna, in cui sfaucilla
 Son di sourana lode auaro, e parco.
 Chi riempie le vele, e chi le scioglie
 Là, doue cade, ò doue nasce il giorno,
 Hor ch'io radendo vò l'arene, e i lidi.
 E veggio i gran trofei, l'altere spoglie
 Del padre, e del fratel di lauro adorno,
 E l'Aquile ir volando à primi nidi.

GEMMA de l'occidente, anzi del mondo,
Tesoro, e gloria de l'inuitto padre,
Luce che scacci l'ombre oscure & adre,
Mar di gran senno, e di valor profondo.
Nata del quinto Carlo, à cui secondo
Rimase il primo in opre alte, e leggiadre.
Figlia pia, casta moglie, e santa madre
Col Ciel partisti il glorioso pondo.
Perche se l'un quà giù splende, e riluce.
L'altro le stel e il ustri, e non si vanti
Due soli in vn sol tempo hauer la terra.
Pur' ambo gli hai nel cor, e ne sembianti,
E come viue co' fratel Polluce,
L'uno, e ne l'altro, e l'uno e l'altro in guerra.

ASTREA discese fra mortali in terra,
Sublime albergo in te ritroua, e prende;
Nè la frode giamai sì alto ascende,
Che giunga al muro, che la cinge, e serra.
E chi noia le fa vaneggia, & erra;
Nè tanto lei, quanto se stesso offende:
E sì lunge le sta mentre contende,
Come dal Ciel, chi fece ingiusta guerra.
Pelìa mettendo sopra Olimpo, & Ossa;
Nè la turbaro i nembi, e le protelle
De nostri affetti ò uer de nostri affanni.
Pur quando il mio pensier vola à le stelle,
A lei peruiene, & è ragion, che possa
Poggiar la fede, oue non sono inganni.
E' morta

E' morto Pirro: ò sacre alte ruine,
 Chi vi strugge di nouo, e tutti adombra
 Gli honori primi, e d'atro horror v'ingombra,
 Perche arriuuate vn'altra volta il fine?
 Hor piangi Roma, e tronca il lungo crine,
 Piangete logge, oue sedeuà à l'ombra:
 Dapoi che quella rea, che'l mondo sgombra,
 Fà di sì carri pregi empie rapine.
 Stillanti marmi, e voi d'humori aspersi,
 E Niobe sembri in dura selce uolta
 Ogni imagin di Augusto, ò d'Africano.
 E voi piangete ancor dolenti versi
 La gloria antica quì con lui sepolta,
 E l'arti estinte con la fredda mano.

P I R R O, mentre già uiuo in terra fusti
 Tra quei, che'l mondo volentieri elegge:
 Sceglieſti i marmi di chi freno, e legge
 Gli diede, e ui puni gli empj, e gli ingiusti.
 Hor che ſei giunto, doue i premi giuſti
 Comparte il Re, che'l Sole informa, e regge
 Con lieta fronte, doue il uer ſi legge.
 Miri di gloria coronati Auguſti.
 E guardando il celeſte adorno tempio,
 E gli aurei ſeggi, e gli ſtellanti chioſtri,
 Ch' in giro appeſe, e per albergo ſcelſe,
 Archi, Terme, Teatri opere eccelſe,
 Ma pur mortali, e i magiſteri noſtri
 Tutti diſprezzati, onde ſi prende eſſempio.

Altri

ALTRI vada, Alessandro, al Indo, al Moro.
 Doue il Sol nasce, e doue poi s'asconde,
 E l'inospito mare ei cerchi, e l'onde
 De l'Ocean uago di gloria, e d'oro.
 Che tu per acquistar fama, e tesoro
 Non lasci il tuo Signor, nè queste sponde
 Felici, ou' egli al tuo desio risponde,
 Come la terra grata al suo lauoro.
 Ella i frutti produce, e i vaghi armenti
 Pasce, e con l'aure dolci i sonni estini
 Lusinga sotto l'ombra occulta, e bruna.
 E ne suoi porti accoglie, e ne suoi riu
 Estrane merce, e peregrine genti,
 Egli arride l'honore, e la fortuna.

PERCHE tormenti il tormentoso petto,
 E pur trafiggi il mio trafitto core?
 Perche le pene con le pene Amore,
 E'l dolor cresci col dolente affetto?
 Perche giungendo vai con tuo diletto
 Piaghe à le piaghe, & à l'ardore ardore?
 Perche raddoppi i colpi, e'l tuo furore,
 Ch'io per morir con men vergogna aspetto?
 Non esser di pietà, Fanciul, sì parco,
 Che non hò loco da ferite noue,
 E'ndegna è d'huom già vinto altra vittoria.
 Te seguitiamo, e siam tra preda: altroue
 Spendi homai le saette, e tendi l'arco,
 Che'l saluar l'innocente è vera gloria.

CROCE del Figlio, in cui rimase estinta
 Lira del Padre, e' nostro fallo immondo:
 Croce, che sostenesti il degno pondo
 Di sangue pretioso aspersa, e tinta.
 Per te fù l'empia Reggia aperta, e vinta,
 E la me tratte dal horror profondo,
 Quando egli affisso trionfò del mondo,
 C'hà la tua nobil forma in se distinta.
 Trofeo di spoglie gloriose, e belle,
 Segno d'alta vittoria, i segni eccelsi
 Cedanti pur, che fanno il Cielo adornar;
Chi Rè de' Regi, il qua' creò le stelle,
 In te, che seco di portare io sceisi,
 Vita la morte fa, gloria lo scorne.

GIVLIO, tra santi allori, e sacri monti
 Già producesti ne l'etade acerba
 Matura gloria, e non fù tronca in herba
 Fra quelli antichi marini, e i noui fonti.
Ma l'pregio del illustri, e degne fronti
 Morte pur to' se à te fera, e superba:
 E la gran Roma, che molt'anni il serba,
 Hor te'l dà prima, che'l tuo dì tramonti.
Anzi segno più tosto il premio, e l'opra,
 Che luce à l'osiro giunge, e pregio accresce,
 E ti dimostra forte, e giusto, e saggio.
E perch'alta ruina inuolua, e copra
 Pietre, e metalli, e saccia à nomi oltraggio,
 Il tuo se'n poggia in Vaticano, e cresce

Bella

BELLA Guerriera mia, ben'io uorrei
Farui cotanto honore,

Quant'io vi porto amore
Vostre lodi agguagliando à le mie pene.
Vorrei lodare il crin, che lega il core,
Gli occhi lume de' miei,
Senza il qual non haurei
Giamai del viver mio hore serene:
Ch'io di vedere hò spene
Al fin do' ci tremanti,
E le ciglia stel'anti,
E la fronte, c'hor placida, hor seuera,
Hor humile, hor altera
Assicura, e spauenta i vaghi amanti;
E le guance, oue hauete e rose, e gigli,
E le labra, oue soli i fior vermigli.
E la candida gola, e'l bianco petto,
E quel, ch'è dentro ascoso,
Assai più pretioso
Caro tesor del Cielo, e di Natura:
Che s'al pensier si scopre, il fa gioioso,
Sì che mai d'altro obietto
Non hebbe egual diletto,
Nè mai piacer di luce così pura.
Ch'il destin non l'oscura,
Nè la nemica sorte,
Nè l tempo, nè la morte;
Serena luce di virtù celesti,
D'alti costumi honesti,
Che son di gir là sù fidate scorte.
Ma chi gli turba, ò chi si pon fra loro,

E fa

E fa men bello il glorioso coro.

P*armi veder fra lor di loro indegne*

La fera crudeltate,

La qual di castitate

Talhora il nome, e la sembianza prende?

E sì dimostra ne le luci amate,

E mi dispreggia, e sdegna;

Nè sola u'è, ma regna

L'ingratitude in seco, e mi contende

Ogni premio, che attende;

Ogni don, che richiede

La mia costante fede;

Onde indarno da gli occhi amare stille

Io verso à mille à mille

Per impetrar da voi qualche mercede;

E se giamai la mi darette io temo,

Che sia la mercè prima, il male estremo.

O' *che può dar nemica aspra di pace,*

Se non la morte in dono?

Nè già schiuo io ne sono,

Sì bella è la cagion del mio morire.

Ahi chi m'inganna? e perche pur ragiona

Di cosa, che vi spiace?

E perche non si tace

Quel, che pote inasprirui al mio martire?

Pensier, ch'ascolti, e mire

Ciò, che dentro si cola,

Donde un bel petto gela

Forse è virtù, che non alletta il volgo.

Quel, ch'io biasmo, e dinolgo,

E mal fa chi la scopre, e la rincola

Senza

Senza sua gloria à le vulgari genti,
 E mischia le sue lodi, e i miei lamenti.
 Deh non mi trasportar fuor del camino
 De l'honor suo, ch'io segno:
 Schiuiamo odio, e disdegno,
 E là miriamo, oue'l piacer ci inuita:
 E contempiam quel chiaro, & alto ingegno.
 E vago, e pellegrino,
 E lo splendor diuino
 De l'interna beltà quasi infinita.
 Vita de la mia vita,
 Se mai terreno asciutto
 Rende à chi'l bagna il frutto,
 O' ver pianta feconda
 Al coltor, che l'inonda;
 Esser detto non deue ingrato in tutto:
 Nè voi, se ben di pianto io spargo un riuo,
 Che quel produce, di che ancora i viuo.
 E viurò forse un tempo, e se mai fia,
 Che'l mio tepido fiume,
 E'l vostro dolce lume
 Maturi quello, ond'io nutrirmi soglio
 E radolcisco ancora uso, e costumes,
 Allor la vista mia
 Di quel; che'n voi desia,
 Tanto godrò, quanto da lei mi doglio:
 Fra tanto io pur m'inuoglio
 Nel desio di lodare
 Quel lume, che mi pare
 Splendor celeste, e'l bel sereno viso,
 E l'angelico riso.

E le sembianze sì leggiadre, e care,
 E la bella virtù de la bell alma,
 A' cui si deue in terra alloro, e palma.
E fra me dico, A' voi già non s'agguaglia
 Quella vergine antica
 Forte, quanto pudica,
 Ch'andò sette anni da l'o stuolo errante
 Per questi mari, e fu crudel nemica.
 Nè s'altra v'è, che saglia
 Per arte di battaglia
 In maggior pregio, più di voi si vante,
 Ch'arme celesti, e sante
 Hauete, e schermi accorti
 Contra i guerrier più forti.
 E chi più forte fù d'Amore vn quanco?
 Pur l'hauete sì stanco,
 Che vendicate in ui ben mille torti.
 E ben mille trofei drizzar potete
 D'arme, e di spoglie, ch'à lui tolte hauete,
Canzon, se tua fortuna
 Ti guida, oue sfauilla
 La mia noua Camilla,
 Prima ch'à lei ti mostri, humil risguarda.
 Se di sdegno par, ch'arda:
 O s'habbia fronte placida, e tranquilla;
 Nè t'appressar, se di bacciar non credi
 La bianca mano, e lei per gratia il chiedi.



VERGINE fui, ma pur Virginia i sono,
 E chi si tolse il bel virgineo fiore,
 Lasciomi il nome, acc oche dolce suono
 Rimbombi intorno, e così volse Amore,
 E s altro pregio acquisto hor noua sposa,
 Io già non perdo il virgineale honore:
 Ma come odora più rosa per rosa,
 L'una vita per l'altra è più gioiosa.



CORTES E peregrin, mentre rimiri
 Gli abiti, e i fregi uaghi, e i dolci modi
 De le belle Lombarde, e frate lodi
 Hor questa hor quella, e forse anco sospiri.
 Salcuna volta gli occhi in lei raggiri,
 Che'l cor mi strinse con sì forti nodi;
 O se'l canto soaue unqua tant'odi,
 Chiamerai fortunati i miei desiri.
 Però che voglie giouenili, e vane
 Non hebber mai più bello, e caro obietto,
 Nè pietà più gradille, o cortesia.
 E que, che già ne scrissi, in pregio sia
 Forse per te, doue in vestire schietto
 Piacciono tanto a trui le tue Romane.

DELFIN, le rime, che dettò d'Amore
 Genti'e spinto, e quell'affetto vostro,
 C'hauete ne sembianti à me dimostro;
 Son tal, ch'io ne conforto il mio dolor e.
 Sì potess'io con voi placide l'hore
 Spender' in qualche verde ombroso chiostro
 Che non m'alletteria di nobil'ostro,
 O' d'aura popolar suono, ò splendore.
 Voi s'hauete pietà, quant'io confido,
 E qual desio, m'ageuolate il passo
 Al bel vostro paese almo honorato.
 Ou'io possi con nome oscuro, ò basso,
 O' chiaro, od alto, qual dal Ciel fie dato,
 E tallor vagli tra bei poggi, e'l lido.

NE l'Oceano à mezza notte il verno,
 O' fra duo scogli tempestose l'onde
 Non son così; nè doue à l'alte sponde
 Le ripercuote, e rompe un moto alterno.
 Come gli affetti nel mio core interno,
 Ch'altra souente, e torbida confonde
 Tempesta, e par, che l'alma entro n'assonde,
 Se la ragion ne perde vnqua'l gouerno.
 Ben tallor nella sorte ira possente
 O' possente desio, ma sòl ti piglia,
 E regge il corso: hor chi le scuopre il porto?
 Se mentre il Ciel rimira, e gli consiglia,
 Non ti dimostri à la dubbiosa mente,
 Tu Francesco mia luce, e mio conforto.

LINGVA crudel, che saettaſti i detti,
Che mi paſſar come quadrelle al core,
Ben di toſco mortal gli ſparſe Amore,
E tutti in me n' auelenò gli affetti.
E la mia ſpeme amara, e i miei diletti
Fece il nouo amariffimo dolore,
E' lrimedio ne cerco, & hò timore,
Che tuo nouello ſtral non mi ſaetti.
Onde la mente mia deuota, e vaga,
Perch' amando deſia d'eſſer' amata,
Non ardiſce ſcoprir quel, ch' ella vuole.
Deh quando il duolo in me d'ogni mia piaga,
Che fù sì mortalmente auelenata,
Tempreran le dolciſſime parole?

NON per ſorti, ò per ſogni, ò per incanti
Tu preuedi il futuro, e nel predici;
Nè perche manchi ſian corui, ò cornici,
O deſtri ne' lor voli, e ne' lor canti;
Ma ſai de' lumi in Ciel fiſſi, & erranti,
Quali ſiano auuerſi aſpetti, e quali amici;
E loro effetti proſperi, ò nſelici
Veder da unge à gran ragion ti vanti.
Alto, e raro ſauer; ma ſe la noſtra
Mente libera fece il Padre eterno,
Nè ſegue i moti di celeſti ſpere;
Perch' à me ſempre più contrarie, e fere
Portino l'un peggior de l'altro verno,
Com'io ne ſchini oltraggio hor ne dimoſtra.

SANTO amor d'amicitia, & innocente,
 Ch'unisci i faticosi egri mortali:
 E de la vita i graui, e duri mali.
 Se' d'alleggiare, e d'amollir possente;
 Alberghi tu ne' cori, e piu souente
 Fra ciui i pensier, che fra reali:
 Per te mantienfi ne le stirpe egua'i,
 Per te buona s'auanza, & humil gente.
 Hor, se lo sdegno mio per te s'acqueta,
 Placami ancor del mio fratello il petto,
 Che fero infiamma, e feruido desio:
 Perche non turbin l'arme nostre, e l'ire
 De l'honorata patria il caro aspetto,
 Nè la sua pace bella, honesta, e lieta.

Io sparsi, & altri miete: io pur'inondo
 Pianta gentil coltor non forse indegno,
 Et altri i frutti coglie, e men disdegno,
 Ma per timore il duol nel petto ascondo.
 Io porto il peso: io solco il mar profondo,
 Altri n'h: la merce: chi giusto regno
 Così gouerna? ò chi sarà sostegno,
 S'in terra caggio, ò tra gli scogli affondo?
 E mentre pur m'attempo, e d'anno in anno
 Sento le forze in me più stanche, e dome
 Non sono eguali al dolor mio le glorie.
 Nè verdeggia in Parnaso à queste chiome
 Sacrato Lauro, e perche arroge al danno,
 Son tromba muta, à mill'altre vittorie.

LA mente in questo graue incarco, e frale
 Non hà spedito volo, ò certo honore:
 E nel suo regno, ch'è sì pien d'errore,
 Serue la mia fortuna homai fatale.
 Tu mi sciogli dal fato, à cui non vale
 L'alma à sottrarsi, e tu mi dà valore,
 Mentre, come ape vada di fiore in fiore,
 La tua di luce in luce ascende, e sale.
 E doue ombra di ben là sù non s'ama,
 Tu dimostra il sentiero, Angelo eletto,
 Da volar sopra il Sole, e gli altri giri.
 E quando auien, ch'è falsa gloria aspiri,
 Tu d'alto pur mi sreggi e mi richiama,
 Ch'homai di vero lume un raggio aspetto.

AVRE de la mia vita; aer sereno,
 Che prima i trassi chiare, e lucid'onde:
 Felici colli; auuenturose sponde;
 Fortunato paese; almo terreno.
 O' padre, e tu, che mi nutristi in seno,
 Daria mi chiama; al suo chiamar risponde
 La lingua, e'l cor, che non hà luce altronde:
 E doue sferza Amor, non vale il freno.
 Dunque restate, e voi pietà raccogliate
 Gli honesti miei sospiri, e'l casto pianto,
 Hor ch'è lagrime noue egli m'inuita.
 Perche vada i non sà; ma questa spoglia
 M'è graue incareco, e s'io le moro à canto,
 Da lei sarà la morte almar gradita.

SERVI di Christo nel suo nome accolti,
 Onde treman le forze empie, e nimiche,
 E le tartaree porte; a me pudiche,
 Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti.
Sublimi ingegni a l'honor suo riuolti,
 Sonore lingue à la sua gloria amiche;
 Deh quando sia, che de le colpe antiche
 Altri mi purghi, e con pietà l'ascolti?
Chi m'illustra non pur con lume eterno,
 Ma fa perfetto? e chi dissolue, e sgombra
 Dal cor la tema, e fuor l'horride larue?
Angelo vero è questo, e mai ne l'ombra
 D'oscura morte più lucente apparue,
 O' pur l'hò dentro al mio pensiero interno?

SCETTRO, monil, corona, aurato manto,
 Et aurei fregi, e care gemme & ostri
 Vostre pompe non sono, ò pregt nostri,
 Nè pur terrena gloria, ò picciol vanto.
Nè dolce sguardo, ò dolce riso, ò canto,
 Che l'affetto del cor palesi, e mostri
 Nè dan materia a sì purgati inchiostri
 Cristalli e perla d'amoroso pianto.
Ma l'vago spirto, che dal Ciel discende,
 E uola al Ciel da la terrena salma,
 E i noui, e mansueti alti costumi.
E de la mente un viuo so, ch'ascende
 Tante belle virtuti in mezo a l'anima
 In guisa di celesti, e chiari lumi.

E *RA* la notte, e sotto il manto adorno
S'inascondeano i pargoletti Amori;
Nè giamai ne l'insidie i nostri cori
Hebber più dolce offesa, e dolce scorno.
E mille uaghi furti insino al giorno
Si ricoprian fra tenebrofi horrori;
E contremanti, e lucidi sp'endori
Mille immagini false iuano intorno.
Nè'l seren puro de la bianca Luna
Nube celaua, od altro oscuro velo,
Quand'alta Donna in lieto coro apparue.
Et illustrò con mille raggi il Cielo;
Ma quelle non sparir con l'aura bruna,
Chi vidde al sol più fortunate larue?

P *ER* tre sublimi vie soua le stelle,
Donna reale, ad immortal soggiorno
L'alma souente inuiti al suo ritorno,
Quanto veloci più tanto, tanto più belle.
L'una con gli occhi illustri à par di quelle,
Ch'in Ciel rischiarà il portator del giorno.
L'altra il tuo canto raddolcisce intorno,
E rasserena i nemi, e le procelle.
Ma per la terza poggia à Dio solinga
La peregrina mente, e l'alto ingegno,
Che non si ferma al lusingar de' sensi.
Così tre care gratie altrui dispensi
Per tre sentieri del celeste regno,
Perch' in tre voli un core à lui si stringa.

MENTRE angoscia, e dolore,
 E spauento, e timore
 Sono intorno al mio core afflitto, e stanco,
 Vestitevi di bianco,
 O miei negri pensieri,
 Del candor de la fede;
 Che s'ei l'uccide più forte rinasce:
 Siano le vostre fasce,
 O' miei fidi guerrieri
 Sù, sù veloci, e pronti
 Prendete i palli, & ingombrate i monti.

DONNA gentil, mentr'io vi miro, e canto,
 Mi passa un dolce ardore
 Di vena in vena, e mi distrugge il core,
 Elodando il bel viso, e'l vago petto,
 E le due nere ciglia,
 Dico, deh qual diletto,
 È qual dolcezza è questa, e meraviglia?
 Al fin pieno di gioia, e di stupore
 Non so, s'io veggia, o pur s'io prenda errore.
 Lass'io m'abbaglio, e sì conforta alcuno
 Ne begli occhi soavi
 Tra'l color bianco, e'l bruno,
 Sì come vuol, chi tien del cor le chiavi.
 E dimostrando à me luce maggiore
 Per veder troppo mi fa cieco Amore.

VAGA Isoletta, che sì bella sede
 A' Margherita dai nel verde seno,
 Ceda à te quella, che nel mar Tirreno
 A' la famosa Circe albergo diede.
 Non orso in te, non ser lion si vede,
 Non serpente di tosto, e d'ira pieno,
 Ma Donne, e Dee, che fanno il Ciel sereno,
 E d'el ben di là suso in terra fede.
 Perch' ella co' maligni, e crudi incanti
 Gli hucmini in fiere trasformar non fiele,
 Ma più tosto gli rende à Dio sembianti.
 Tanta ne le dolcissime parole
 Virtù raccoglie, e ne begli occhi santi
 La figlia de l'eterno, e sommo Sole,

Questa è vita di Cosmo, anzi del Mondo,
 Perch' un Mondo fù Cosmo, e Gione, e Marte,
 El aeree stelle in puro Ciel cosparte
 Fur le virtudi, ond' ei non fù secondo.
 La mente vn sole, il senno vn mar profondo,
 La terra il regno, e con mirabil arte
 Tante cose raccogli in viue carce,
 E quasi Atlante ne sostieni il pondo.
 E quel, che più l'honora, e vi ribomba
 E dà spirito, e vita à dotti inchiostri,
 Ment' egli vola sì famoso intorno;
 E'l suo nome immorta', ch' oscura tomba
 Empie di chiara gloria, e gli alti chiostri
 Non sol quest' opra, ch' è già tanto adorno.

PARGOLETTA *Isabella,*

Picciola, ò grande nominar degg'io

La tua beltà, ch'infiamma il mio desio?

Che picciola la fronte, il crin, le ciglia,

Picciolletta hai la man, la bocca, il piede,

I passi, le fatezze i bei sembianti,

Gli abiti, il velo, i guanti.

La cameretta, il letticiuol, la sede:

Ma pur gran merauiglia

Fra tante cose picciole si uede;

E quel, che rimirand'io sento al core,

Non è picciolo ardere.

DOLCE *Animetta mia,*

Deh quando torno al loco, ò m'auicino,

One fui sì congiunto, e sì diuiso?

Ma vn uago giro d'occhi, vn lieto riso,

Vn saluto cortese, vn bell inchino,

Due parolette accorte e duo sospiri

De' miei tanti martiri

Saranno i premi, anzi pur noue pene;

Nodi, lacci, e catene,

Faci, saette, e dardi,

Onde ci legghi, e ci traffiggi, & ardi.

Che

CH E soave rapina

Fù quella del mio core

A' l'armonia diuina ,

Mentre sciogliea sì vaghi spirti Amor e;

Onde fra me dicea da me diuiso,

Se questo è il Paradiso ,

Più dolce, che fra l'acque, e fra l'arone,

In Ciel son le Sirene .

QVANDO snoda la lingua

A' ragionar d'Amore

La Donna mia con gratiosi modi,

Sento ben mille nodi

Ristretti imantimente intorno al core :

E dir ben non saprei,

Come l'uno si scoglie, e l'altro lega ;

Ma sò, che lacci miei

Tutti sono i suoi dolci, e cari detti,

Tutti i vaghi concetti

In ogni guisa, che gli moua, ò spieghi,

Onde legato , e' inuolto

Tanto più sovo , quanto più l'ascolto .

D S Per

PER deserte spelunche, e pellegrine
 Piangean leggiadri amanti
 Lungi da le bellezze alme, e divine,
 Dove scherzar vedean le fere erranti.
 E chi piglia, dicean, Dafni, e Licori?
 Ecco rispondea, cori.
 E chi ritien le cacciatrici accorte?
 E replicaua, corte.
 Corte sonar s'udian dentro, e di fuori;
 Quasi volessen dir, corte saranno
 Le vostre vite in così lungo affanno.

DONNA, chi vi colora,
 Come vermiglia, e mattutina Aurora?
 Forse è piacer, che'l volto
 Così v'orna e dipinge,
 Star non potendo dentro il core accolto?
 O' vergogna, che tinge
 Il candor de la fede,
 Che per difetto rosseggiar sì vede?
 Ma qualunque tu sia
 Color Joane de la Donna mia,
 Per te la colpa ancor bella saria.

Q V A L rugiada, qual pianto,
Quai lagrime eran quelle,
Che sparger vidi dal notturno manto,
E dal volto sereno de le stelle?
E perche seminò la bianca Luna
Di christalline stille vn puro nembo
A' l'herba fresca in grembo?
Perche ne l'aria bruna
S'udian quasi dolendo intorno intorno
Gir l'aure infino al giorno?
Fur segni forse de la tua partita,
Vita de la mia vita?

C H E dolente armonia
Di parole angosciose, e di sospiri
Par, che intorno si giri?
E che mesto concento
Fanno le frondi, e i rami, e l'acque, e'l vento
E'l vento, e l'acque, e i rami.
E tutto ciò, che spira, e che verdoggia,
Selo per lei sì discoiora, e piagne;
E i boschi, e le campagne,
Ogni armento, ogni greggia
Par, ch'Eritrea sol brami,
Nè preda hò sen'za lei con reti, & bami.

COME Venere, bella
 Fù la bella Eritrea,
 E partorire anch' ella Amor potea:
 E se nol fece, almen fù cara madre
 Di sì vaga fanciulla,
 C'haurebbe Amor innamorato in culla.
 Et hor, che seco more,
 O miseria, ò dolore,
 O martire infinito,
 E' spento Amore, ò n'sieme al Ciel salito.

FERMO bello, e gentile
 Più de la uaga Delo,
 Ch'ancor tu giungi noui lumi al Cielo,
 Ferma, deh ferma i lagrimosi riu,
 Non sfrondar le tue chiome
 Chiamando d'Eritrea l'amato nome;
 Perche mentre sì lungi à te risponde
 La verde selua, e l'aura, e'l fiume, e l'onde,
 Stà nel Cielo Eritrea con gli altri Diui;
 Ma done il freddo corpo alberga, e posa,
 I gigli spargi con la man pietosa.

REALE albergo il lungo tempo oscura
L'imagini diuerse, e l'opre antiche,
Onde col vago suo dipinta Psiche
Talhor non si discerne, e raffigura.
Ma questo vero amor d'alma natura
Bel magistero, e de le stelle amiche
E le fiamme sì caste, e sì pudiche
Ben riconosci, e lor dolce misura.
Peroche l'ostro, ond' è'l bel viso adorno,
Lagrime ancor non bagna, ò discolora,
Nè temprà il fiammeggiar del bel semblante.
Ma che l'ali l'impenna, acciò ritorno
Faccia, doue alta Psiche hoggi dimora?
Ah come instabil fugge Amore amante.

O' BELLA man, che nel felice giorno
Fra preziose gemme, e dolci odori
Il serico trapunto, e i nostri cori
Passauì insieme, e saettaui intorno:
Quando pria rimirai nel seno adorno
Le variate forme, e i bei colori;
E' prato, dissi, d'odorati fiori
Questo, ch' à gli altri fà vergogna, e scorno.
Pur mi raccolsi, e nel leggiadro velo
Io riconobbi la mirabil arte,
E d'angelica man l'opra ingegnosa,
Simile à quella, che figura in Cielo
Tante imagini vaghe, e ben comparte
Le chiare stelle ne la notte ombrosa.

Amor

A M O R per certo segno à le mie voglie
 Questo sì poco bruno
 Già pose in questo bianco,
 E'l guardo ingordo, e stanco,
 Ch'io disperdo ne l'uno,
 Si ristora ne l'altro, e sì raccoglie.
 Deh quanto, ò bei contrari,
 Congiunti insieme sete à me più cari.

N O N fè del vostro neo più vaghe note
 La Natura, nè l'Arte
 Nel vino, ò ne le carte.
 Picciolo è sì, pur'albergar ui puote
 Con le tre Gratie Amore,
 E far beato un core.
 Nè mai le tre sorelle
 Vidi altroue più belle.

M É N T R' I O mirava fiso
 De la mia Donna gli occhi ardenti, e belli,
 Due vaghi spiritelli
 Fiammeggiando n'usciro a l'improvviso.
 E leggiadretti, e snelli
 Facendo mille scherzi, e mille giri
 Mille fughe d'intorno,
 E mille aguati den ro al seno adorno.
 Mi trassero del cor mille sospiri,
 Onde con dolci, e amorosi lai
 Pietà, pietà gridai.

F E D E L E *animaletto,*
Se guardian tu sei
Di sì gentile gregge
D'amorosette ancelle,
Che tutte sono gratiose, e belle
Latra à notturni Dei,
Ch'ancor, come si legge
Scendono à furti, e fia maggior mercede
L'hauer' alborgo, e sede
De l'alta Donna nel pudico seno,
Ch'esù nel Ciel, ch'è più di stelle pieno.

S' A N D A S S E *Amore à caccia,*
Grechin' à lassa hauria per suo diletto,
E de le damme seguiria la traccia:
Che vago, e pargoletto
E' questo, come quello,
E leggiadretto, e bello.
Vezzoso Grechino,
Se pur vuol tuo destino,
Ch'egli sia cacciatore,
Caccia costei, mentr'ella fugge Amore.

GRECHIN, *che sù la reggia*
Stai de la mia Reina ,
La qual'è bella più di Proserpina ;
Non vengo per furarti ;
E non hò la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più, lo sdegno affrena ;
E lasciarmi passar securamente ,
Che non t'oda la gente .
Taci Grechin, deh taci,
E prendi questa ofella , e questi baci.

AMOR, *per chi tu fai*
Questa catena vaga ?
Per Grechin , la cui fede
Auanza il suo candor, come tu sai.
Ma s'egli di fuggir non pensa mai,
Che bisogna legarlo à questa sede?
Ei di portar s'appaga
Segno sì bel di seruitù gradita
Da l'alta Margherita .
Amor, ma chi t'inuita
Ad esser fabro d'opere leggiadre ?
Fè l'arte del marito di mia madre .

O felice Grechino

Hor tanto più di me, quanto più grati

Sono de le mie rime i tuoi latrati;

Abbaia mentr'io canto,

E se pur dorme in quel cortese petto,

Col suono desterai pietoso affetto.

Scherza, ch'io scherzo intanto,

Teco nò, ma per te, che far le puoi

Cari i miei scherzi, quando brama i tuoi.

ISABELLINA non fuggir Grechino,

Che non è can rabbioso;

Ma cagnino amoroso.

E benche spesso egli ci morda, e stringa,

Non genera furore,

Ma suol destare amore,

E l morder suo dolcissimo lusinga:

E quei, che tu dispreggi,

Son dolcissimi vezzi.

VOI mi chiedeste il core,

E partendo il portaste,

Nè l'ostro in quella vece à me lasciate.

S'odio pur, e dispregio

Egli ritroua in voi;

Deh non rimanga in parte, oue v'annoï.

Ma s'amor forse, e pregio;

Onde nasce l'oblio?

Che non chiamate il corpo, ou'è'l cor mio?

Famo-

FAMOSO Rè de' fiumi, incontra il Gange
 Che l'altro sol ti rende, ò pur cel serba,
 Tu porti in mio, ch' i fiori accresce à l'herba,
 E fa d'argento, ou ei percote, e frange.
 E benchè terre, e mar trascorra, e cange;
 Deh non disdegna a la stagione acerba
 L'Isoletta gentil, che men superba
 L'amaro suo partir sospira, e piange.
 E par, che dica, pur tra l'acque, e i rami,
 Lassa, perche non fò contrario effetto
 A lei, che ferma ne l'Egeo diuenne?
 E se già Febo l'error suo ritenne,
 Me questi moua da l'herboso letto,
 Perche nel Pò lui segua, e n dietro il chiami.

H O R tutti i ponti al mio Signore inchina,
 Che fa ritorno di sì cara parte;
 Tutti gli inalza allor, ch'egli sì parte
 E l'aspetta del mar l'alta Regina.
 E tutti i laghi tuoi l'onda vicina
 Empia, e rischiari poscia à parte à parte;
 Tutta la forza accoppia, e tutta l'arte,
 Vaga Isoletta, à sì gentil rapina.
 O' lusingando in sen purpureo, e bianco
 Innici l'ombra dolce, e sonni estiuui,
 E cresca l'herba verde al molle fianco.
 E fra le piante, e i freschi humori, e viui,
 Se di mirar tante bellezze è stanco,
 Miri la sua, che fa più belli i riuui.

O' Pò,

O' P ò, che fino à' lidi, e fino al fonte
 Così lieto risuoni, e lieto riuampi;
 Son questi più bei tuoni, e più bei lampi
 Di quei famosi, onde cadeo Fetonte.
 Hor non s'adira il Cielo, oltraggi, e' onte
 Più non s'oscion la terra, oue si stampi
 D'ombre, e di fiori, e non son' arsi i campi.
 Nè Febo asconde per dolor la fronte.
 Nè chi portò dal Oriente il giorno,
 In te si piange, ma cagion più bella
 Veste di piume assai più bianche i Cigni.
 Chi Nepoti d' Augusto hor fan ritorno
 Coppia real, cui giunse amica stella
 Con gli aspetti sì chiari, e sì benigni.

H O R, ch'è sì tardo il tuo bel corso, e porta
 Il tributo senz'ira, e senza orgogli;
 L'honor di Mintio, e d'Arno in grebo accogli,
 Altero fiume, e chi gli è duce, e scorta.
 Nè fu legata mai da fume a' torti
 Nave sì bella in mar tra monti, e scogli:
 Nè se l'horrido giel distempri, e sciogli,
 Così nobil tesoro altrui riporta.
 Nè mai sì care gemme, ò sì lucenti,
 O' sì degni trofei sostenne in seno,
 Ch'in sì de ritue d'Adria orni, e sospenda.
 Nè l'immagine tua nel Ciel sereno
 Soura tutte le nubi, e tutti i venti,
 Par, ch'in sì vante luci à noi risplenda.

Principe

PRINCIPE inuitto un largo campo elesse
 Di belle imprese, oue il destrier sospinto
 Pur come in ampio circo, d'n laberinto
 Già lodi acquista al nouo ardir concesse.
 E son le fughe sue, ch' in giro ei tesse,
 Tutte vittorie, onde chi segue è vinto:
 Nè già di filo in dubbio calle è cinto,
 Che drizzi l'ombre d'alta gloria impresse.
 Ma l'alme inuolge sol d'amore inferme
 Mentre l'oblique uie corre, e circonda
 Tra finti sdegni, e tra concordie o traggi.
 Così vince scherzando armato, e inerm
 L'altrui fortuna al suo valor seconda,
 E simiglia del Sole il corso, e i raggi.

PINO, il vostro leggiadro, e vago stile
 Hà fatta in guisa la comedia adorna,
 Che fra Duci, & Heroi talhor soggiorna
 Lunge dal riso de la plebe humile.
 Et arde spesso in lei sdegno gentile,
 E più de la vergogna in lei s'adorna;
 E casto amor s'accende, e'n lei si scorna
 Più souente l'auaro, e scherme il vile.
 E veggendosi tal, ch'ella somiglia
 L'alta sorella, hà forse il socco à sdegno,
 E'l coturno da voi prender vorebbe.
 E dice, Io mai non feci il Pino indegno,
 Ma gloria ne teatri ei già m'accrebbe,
 Et hor mossi pietate, hor marauiglia.

Chi

CH I descriuer desia le vaghe stelle.
 E'l sol, che gira intorno,
 Ma teme sì gran volo, e sfera, e tenta:
 Da te cominci, il cui sembiante adorne
 E' come questo, e quelle;
 Alma reale à vera gloria intenta,
 Penna timida, e lenta
 Veloce per desio talhora i vidi:
 E come l'Ocean trascorre, e varca
 Naue grauosà, e carica,
 Che gi radendo gli arenosi lidi;
 O' pur da cari nidi
 Dispiega auget le piume,
 E cerca poggio herbosò, ò verde bosco,
 O' dolce fonte, ò fiume
 Trapassa al fin le nubi, e l'aer fosco.
 Tal da l'altezza, in cui l'altrui fortuna
 Ti pose anzi l'valore,
 Le bianche vele ad Euro, e l'ali i spando;
 E cantando men vò l'antico honore,
 Che giamai non imbruna,
 E intorno i nomi gloriosi hor mando;
 E sopra il Ciel volando,
 Oue figura ogni stellante segno;
 E risguardando v' di sfera in sfera
 L'ardita mente altera
 Le tue sembianze nel celeste regno:
 Se pur tu prendi à sdegno,
 Ch' in bei colori, ò n marmi
 In te contempli, ò pur t'adombri, ò pinga,

E ne sonori carmi

Di pure forme i simulacri io finga .

Iui le scorge , oue la chiara luce

Nulla turba , & a dombra

Nè l'arte vela del gran Mastro eterno,

Che quì le spiega quasi in nube, o'n ombra,

O' de l'idea traluce

L'imgo à pena al mio pensiero interno.

Dunque là sù ti scerno.

Veracemente, e come raggio à raggio

Si congiunge nel Sol, di altrui unisco ;

Però cotanto ardisco,

Che non pauento di fortuna oltraggio ,

Pur che l'alto viaggio

Non precida la sorte ,

Io non inuidio à Ebo i suoi caualli,

Mentre per vie distante

Porta la face de' celesti balli .

E non inuidio l'immortal Pegaso

A' cui la fama antica

Fauoleggiando affisse eterne penne ,

Perche la mia potrà al tuo nome amica

Cercar l'orto, e l'ocaso ,

E'l polo occulto, e l'altro, onde sen venne

Colei, che già sostenne

Nel suo grembo reale il caro pondo

De le tue membra, e la tua nobil salma,

In cui discese l'alma

In riuu al Mintio à far più bello il mondo,

E'l mio effiglio giocondo ;

Quando

Quando la gentil pianta
Cantai, che non annida augei maligni;
Bella, seconda, e santa,
Ma sol per sua natura aquile, e cigni.
Felice stirpe, à cui sì largo il Cielo
L'aquile sue comparte,
Che son native homai, non peregrine.
Perch'una voli, ond' Aquilon sì parte,
Et ingombri di gelo
Le riuè del tuo Mintio, e di pruine;
E l'altra nel confine,
Dond' Austria moue la ventosa pioggia;
E l'altre due sen vanno à Tile, à Battro;
E così tutte quattro
Lè diuide col mondo, e nsieme alloggia:
Nè tanto cresce, ò poggia
Pianta fra Siri, & Indi;
E la vittoria in terra albergo felse;
E da lei quinci, e quindi
Pendono scettri d'oro, e spoglie eccelse.
Ma questi, e i Duci fortunati egregi,
Che se n'ornaro in guerra;
E quei, che d'ostro circondar le chiome,
E la gemina laude, e i veri pregi
Ch'il ustrar già la terra,
Spero cantar col tuo lodato nome,
El ire vinte, e dome,
E le voglie recise, e tronche in herba,
Che tutte son trofei nel saggio petto
Torre d'alto intelletto,

E tutte

E tutte glorie ne letade acerba.

O se pietà mi serba

A quel, che volgi, e pensi,

Fra tanto pur co' mio pensiero ascendo,

Donde non vanno i sensi,

E quel, che honora il mondo, in Cie'lo apprendo.

Canzon, son tutti i cerchi

Ne le parti del Ciel pure, e tranquille

Intorno al sommo Rè ne l'alto seggio.

Tutte le cose io veggio

Ne gli ordini sembrar dou'ei partille,

Luci, fiamme, e fauille.

Tu le prime risguarda,

Che fan corona al primo, e quasi tempio.

Questa m' illustri, & arda,

Ch'è principio de gli altri, e vero essemplio.



HVMIDA nube, se dispiega, e stende
L arco celeste à noui raggi adorno,
Già vinto il Sol, che riconduce il giorno.
Nel Cielo oscuro vn be trofeo sospende:
Ma'l tuo leggiadro manto hor più risplende,
Vergine casta, e ti circonda intorno;
E vittoria più bella al suo ritorno
Tu hai souente, e quando al mar discende.
Nè sì turbato, e di color fa' aci
Orna le spoglie tue, che poi vagheggia,
Nè con mentite forme inganni, e piaci.
Ma vera è la bellezza: e chi pareggia
Do' ce sereno, e sì tranqui le paci,
O' nube agguaglia ad amorosa reggia?

ALMA, che ne le fiamme, e ne' tormenti
Purgate il fango, onde v asperse il mondo,
Senza spauento del morir secondo,
E certe di salir fra pure menti.
Quasi tante ali e tanti preghi ardenti,
Che sparge alta pietà di cor profondo;
E i miei sospiri, hor che l mio petto mondo;
Come à gran volo sia benigni venti.
E fra l' eterne sedi à noi promesse
L' vn mio parente, e l' a' tro il Cielo accolga,
Pria che rinchiuda l' ossa il bianco marmo.
Moua à l' a' ta vittoria e i nodi scio' ga,
Ensieme que' de le mie colpe istesse
Il buon Gregorio hor, che di fede io mi arate.
Parte Quarta. E Dopo

Dopo così spietato, e duro scempio,
 E tante sparse lagrime, e lamenti,
 Io non estinguo le mie fiamme ardenti;
 Nè parte ancor de' miei desiri adempio.
 E se non fosse il fato ingiusto, & empio,
 Al fonte di pietate haurei già spenti
 Gli ardori interni, e pur ne miei tormenti
 Nouo Tantalò fui con fero essempio.
 Perche fuggendo non scemò fauilla
 Ne la febre amorosa à tanta sete,
 Anzi al cor ne senti più calde faci.
 Onde fonte ricerco hor più tranquilla,
 Da cui per me si sparga humor di Lete,
 E dritto è ben, ch'io fugga onde fugaci.

O' CRUDEL più d'ogn'altra, e pur men cruda
 A' gli occhi miei, che bella, e men guerrera:
 Vi desio quanto bella acerba, e fera,
 Perche questi occhi lagrimand'io chiuda.
 Ma quand'io veggio la man bianca ignuda,
 E la sembianza dolcemente altera;
 Dico à l'anima vaga, attendi, e spera,
 Ch'esser non può, ch'ogni mio prego eschiuda.
 Perche se crudeltate hor tanto perde
 Da la bellezza in lei, sarà pur anco
 Vinta da la pietà, che stà nascosa.
 Così l'amor pensando in me rinuerde
 Hor satio nò, ma d'aspettar già stanco,
 Ch'à me vi faccia la beltà pietosa.

Si' còme torna, onde sì parte il Sole,
Vscì da bei uostr'occhi vn raggio altero,
Et illustrò la mente, è'l mio pensiero,
E da miei lumi auien, ch'à voi riuole.
E come indietro à rimandare il sole
Ardente specchio, ch'assomiglia il vero;
Il rendo à voi mentre languisco. e pero,
En guisa d'Ecco i detti, e le parole.
Pura legge d'Amor; gli affetti miei
In voi raccendo, e sete ogetto, e meta
De' pensieri amorosi, ò dolci, ò rei.
Per me non fuste voi pensosa, ò lieta:
Deh si riuolga in me quanto vorrei
L'amor, che'n voi finisse, e'n voi s'acqueta.

L'AVRA, che dolci spirti, e dolci odori
Porta da l'Oriente, ou' ella nacque:
Perche tra verdi fronde, e lucid'acque,
E fresche herbette spiri, e lieti fiori;
E rinoui i suoi primi, e vaghi errori
Lungo le riue, onde m'accese, e piacque;
Mai ver me non si volse, e mai non giacque
In parte, oue temprasse i nostri ardori.
E se non è, chi la ritenga, ò coglia,
Mentre si turba il sole, e fa sereno;
E mentre il bosco si riueste, e spoglia.
Hor quì si desti mormorando almeno
Tra viui fonti, e lauri, ou'io l'accog'ia
Nel suo passar veloce, ò l'apra il seno.

NUBI lucide, e lieui,

Che tante hauete in Ciel vaghe figure,
E contra' l sol tanti colori, e tanti;

Di questa, ch'è sì bella, e lui somiglia.

E pur gran marauiglia.

Prendete, ò nubi ancora i bei sembianti.

Nubi, nubi volanti,

Acque piovete à lei più dolci, e pure.

VENTI benigni, venti,

E voi del sol temprate i raggi ardenti.

E voi spargete un odorato nembo

Di rugiada più fresca,

Mentre ch'aspetta ne l'herboso grembo,

Che l'ombra, e l'aura cresca

Colei, che già d'Augusto al mondo nacque,

A' cui Toscana piacque,

E chi frena sù l'Arno inclite genti.

ACCESO fiamme, e voi baleni, e lampi

E tu cadente stella,

Vista turbata, e fella

Non la minacci ne celesti campi.

Ma sia la notte, come l di, felice;

Nè men bianca di lei;

Nè l'aria, e l'mar senz'ira, e senza orgoglie

Nè strani augelli. e rei

S'odano sopra un colle, ò sù pendice;

Nè lamentar alcun, sì com'io soglio;

Ma sfoghi il suo cordoglio

Progne soauemente, e la sorella.

Tu bianca, e vaga Luna,
C'hai tanti specchi, quanti sono i mari,
Mira questo candor, ch'è senZa pari.
A lei mena i tuoi balli, à lei distilla
Le tue dolci rugiade;
Specchiati in lei con amoroso affetto:
E tu Venere allor con lei scintilla,
Chè'l sole inchina, e cade:
Tu Giove, e Marte con benigno aspetto,
Lumi sereni, e chiari,
Non siate à lei de' vostri doni avari.

Voi montagne frondose
Cinte di verdi boschi
Le fronti alzate fra le nubi ascosse.
E se parti vi son così remote,
Ch' nebbia non oscuri il bel sereno,
Di Bianca il chiaro nome in lor sì scriua,
E non disperda mai le pure note
Fero vento, che turbi il mar Tirreno,
O' che spiri da l'una à l'altra riu,
Mentre i bei colli Toschi
Hauranno armenti, ò pur le valli ombrose.

E ✚ Fie

ERA piena l'Italia, e pieno il mondo
 De l'honor de' vostri Aui, e domi i Regni:
 Vinta l'inuidia, e uinti i feri sdegni
 E lor serua la terra, e'l Ciel secondo.

E per sì argo mare, e sì profondo
 Oltre tutte e mete, e tutti i segni
 Stanche le vele de gli humani ingegni
 Via più che Atlante sotto il graue pondo.

Quando venisti in terra alma celeste,
 Qual peregrin, che pretiosi odori,
 E ricche merci in Oriente accoglia,
E i vostri pregi, e le ricchezze honeste.
 Sono eterne del Ciel fregi, e tesori,
E tesoro mortal la bella spoglia.

FRA questi di be'tà quasi ligustri,
 E queste rose de l'età nouella
 Diuina luce di virtù più bella
 Ogn'hor s'auanza col girar di lustri.

E come sol, che l'oriente illustri,
 E con Venere insieme, e la sorella
 Faccia sparire ogni minuta stella,
 Rende men chiari i peregrini illustri.

E doue fece già l'onda sì rossa
 Il valor di tuo Padre, il nome intorno
 Barbarico rimbomba, e l'ai spande.

Nè mai più nobil'alma accesa, ò mossa
 Da più sonora tromba inanzi al giorno,
 Nè desto è il sonno da trofeo più grande.

Selua

SELVA lieta, e superba

Dispiega l'odorate, e verdi fronde,
Mentre fra lor s'asconde
La nobil Donna, e siede in grembo à l'herba.
Giungete i rami insieme abeti, e faggi,
E voi gli congiungete ò querce, ò pini,
E tu bel mirto, e tu sacro Lauro;
E guardando costei da' caldi raggi,
Perch'ella non s'imbruni, ò biondi crini,
Mischiate il verde, come lucid'auro:
Ombre soavi, e quete,
Quì vittoria del Sol più bella haurete
Di quella, ch' à la notte Astrea riserba.

O FIVMI, ò riui, ò fonti,

Mentr' arde il Sole i monti, e i colli, e'l piano,
Lauate voi la bella, e bianca mano.
E difendete da l'ardente giorno
Questa beltà fiorita;
E quante stille sparge à di più caldi,
Tanti siano i giacinti, e i bei smeraldi:
Nè giamai scolorita
Sia l'herba verde in questo poggio a dorno:
Dolce, e fresco soggiorno,
Caro à Febo, à l'Atlante, à l'Oceano;
Haurà men bello albergo, e più lontano.

Fv' crudel, chi l'ancise, e non gli increbbe
 D'hauer' estinto sì ucente raggio
 Del gran nome Latino, e fatto oltraggio
 A' tutta Italia, che turbar sen debbe;
E scorno a la tua morte egual non hebbe,
 Ch' à vero honor fù grande a to passaggio:
 Hor tu n' hauesti danno, anzi vanta gio,
 Che scemò questa, e miglior vita accrebbe.
Nè violenza par, ch' alme eggiadre
 Facciano al proprio a tergo in Ciel ritorno,
 Perche s'accusi la fortuna auersa.
In tal guisa corregge il sommo Padre,
 Quanto fra noi si pecca, e rende adorno
 La nostra colpa in gloria sua conuersa.

Vscito in guisa d'aquila volante
 Dal chiarissimo tuon, ch' alto rimbomba
 Mirasti, e n' sù l'ocaso, e n' sù la tomba,
 E di giustitia il Sol nel suo levante.
E la tua santa man del vero Amante
 Lo spirto figurò quasi colomba;
 E quella voce qual sonora tromba,
 Che venne à preparar le strade auante.
E la gloria sù'l monte à noi descrisse,
 E'l monte, e la sua cena, e la colonna,
 E la corona, e'l sacro, e fero legno.
Ma de la gratia eterna vn picciol segno
 Fù ciascun' altro à quell' amor, che disse,
 Ecco tua Madre, ecco il tuo Figlio, ò Donna,

SE nacqui fra soavi, e dolci odori
 D'un bel monte fiorito in verde piano,
 Tronchi il mio filo homai candida mano,
 Perche sepolto io giaccia in mezo à fiori.
 E d'interno à la tomba i vaghi Amori
 Scherzino con le Gratie à mano à mano:
 E la bell' Alba del balcon sourano
 L'illustri, e sopra gli immortali honori.
 E se contrario à l'opre il nome hor suona,
 Maggior discordia è d'amorosa mente
 E non intesi il Sì col Nò risuona.
 Pur sì discorde al mio morir consente,
 E già l'ultimo dì nel cor mi tuona,
 Ma'l ritardi pietà vera, e presente.

L'AMARE note, in ch'io m'affligo, e doglio
 Del Ciel, che sì crudele à me sortille
 Infiammo il cor di lucide fauille,
 E de l'antica mente io non mi spoglio
 Nèn porto ancora le mie vele accoglio
 Nè l'aura incerta, che pur dianzi aprile
 Vien, che l'aria sereni, e'l mar tranquille,
 E son quasi nocchier, che rompe à scoglio.
 Ma se non è là suso à me prescritta
 Sorte sì dura, ò se pietà souente
 Volge le stelle, e'l sole in te non dorma.
 Chiara mia luce, homai da l'oriente
 Tu moui, tu mi scampa, e tu mi ditta
 I preghi, e i voti, e tu m'imprimi, e forma,
 E s De

DE be' vostri color non solo adorno
L'habito vago à la stagion nouella ;
Ma ne tingo le guanee allor , che torno,
Doue m'auenta Amor l'auree quadrella :
E dentro al core, ou' egli fa soggiorno,
L'alma ne veste, ch'è sol vostra ancella,
Tal che bigio son dentro, e tutto fuore
Di viola un dolcissimo pallore .

SE ben Negra s'appella,
Non è questa la notte ,
Che versa pioggia d'odorati fiori .
L'ombra non è sì bella,
E'l dì ne le sue grotte
Fugge, ma costei segue i suoi splendori .
E s'al mio Sole innalza ,
Ella mi è Negra , & alba .

COL S E la bella Negra
Queste sì brune veste ,
E insieme questi fior , che prima tl sole
Segnò di nomi illustri ;
E questi bei ligustri ,
E queste rose fresche, e mattutine ;
Ma'n dure acute spine
Sou'ra letto sì vago
Pei le conuerse Amor, ch'è nostro mago.

Letto

LETTO è questo d'Amore, ò pur di Flora,
Che di sua man l'infiora
E scelse in queste verdi ombrose rive
Fiori azzurri, e vermigli,
Viole perse, e gialle, e bianchi gigli
Nudriti dolcemente à l'aure estive;
Ma fù così depinto,
Che l'piacer del mirare il sonno hà vinto.

T R A mille fior già colti in dolce spece
Quasi rosa non colta,
Non incolta, ma colta
Era Nerine, e Galatea con seco,
Pur come fior accolto in verdi spoglie,
Ma chi le colse Amor, quando le coglie.

PERCH'IO talhor mirai
Neue, che senza vento
Fiocchi soauemente in un bel colle.
O' netto auorio, e molle,
O' peregrini marmi, ò fino argento,
O' di candido angel tenere piume,
O' bianco fior lungo corrente fiume.
Già mai non vidi paragon sì degno.
Che non l'habbiate à sdegno:
Nè bianchezza terrena,
Come il vostro candore, e la serena,
E vaga, e chiara luce,
Ch'è bianca più del sole, e più riluce.

VAGHI amorosi spirti

Errano ia voi dispersi à mille à mi'le

Fra i raggi, e le fauille,

E fra le viue neuì, e l'ostro, e l'oro.

E s'alcun mai di loro

Par si raccoglie, e torna,

Quegli è felice più, che più smarrito

Non sà, dond'è partito,

Ma dolce in voi si perde, e'n voi soggiorna.

NON hanno Amor quì loco

Occulte insidie, e frodi;

Nè vien, che strale impiaghi, ò rete annodi:

Perche in sì bel candore vn sol discopre

Voglie, pensieri, & opre,

E bianchezza sì pura

Fà dolcemente l'alma in lei sicura.

VOI rosati, e bei labri

E rosate le guance hauete ancora,

Come vermiglia Aurora:

E dorate le chiome,

E bianca sete, com'è l'vostro nome.

Dunque hauer gloria eguale in voi douria

Il purpureo, e l'orate,

Ch'egualmente è lodato,

Doue gratia, e bellezza in pregio sia.

Ma pur ogn'altra cede

Al color de la Fede

Can-

CANDIDO fior germoglia

Di non bianca radice, e fuor' intanto

Frondeggia verda spoglia,

Ma quello in voi, che non ricopre il manto,

E' bel candor ne l'alma, e ne costumi,

E men candidi son colori, e lumi.

O' candidi ligustri,

La caduca bellezza

Al trapassar d'un giorno in voi si sprezza.

Ma questa più si cole

Da l'uno à l'altro sole;

E da l'un'ombra al'altra, e pur si stima

In sù l'altra cima

Del più bel poggio, che s'inalza al Cielo,

E' viva fiamma, e pare un vino gelo.

PAREA lite amorosa

Tra la vermiglia, e tra la bianca rosa.

Hora perde il vermiglio.

Perde l'aureo co'ore,

E perde quello, onde il terren si veste.

Perde il color celeste,

E sol vince il candore,

E la candida rosa, e' l'bianco giglio

Per voi, par, che si pregi

Più, che i fiori, che'l nome ornò de' Regi.

O' del-

O' DOLCI lagrimette,
 Che già la Donna mia da suoi begli occhi
 Quasi nembo, che fiocchi,
 Sparse in questo odorato, e bianco lino:
 Misero peregrino,
 Questo sol meco io porto, e solo io tegno
 Caro mio sì, ma non felice pegno,
 Perche n'asciugghi i lumi,
 E ne pianga lontano, e mi consumi.

SE tutti aenti fralò
 Fossero queste spine;
 E tutte queste frondi, e questi fiori
 Paresser vine fiamme, e uini ardori,
 Il frondoso confine
 Tentaria di passar la destra ardita
 Senza temer di foco, ò di ferita,
 Sol per toccarti hor, che non vede alci. no.
 Tra sì bel verde, e bruno.

SIEPE, che gli horti vaghi,
 E me da me dividi,
 Sì bella rosa in te giamai non vidi.
 Come è la Donna mia
 Bella, amarosa, e pia:
 E mentr'io stendo soura te la mano,
 La mi stringe pian piano.

SARAI termine ancora.

Come de passi miei,
De miei dolci diletti,
Siepe, ch'udisti gli amorosi detti:
E non t'apristi allora
Pietosamente fra'l mio petto, e lei;
Siepe, siepe crudele,
Al suon de le dolcissime querele.

SE taluolta io vi miro

Così piccio!a, e bella,
En'odo la dolcissima fanella;
Ben dir'io non saprei,
S'è la perfetta giouenil beltate
La natura vi manchi, ò pur l'state;
Così fra dubbi miei
M'auolgo, e pendo, e dico adhora adhora
Hauerne più certezza il peggio fora.

QUANTA bellezza un picciol corpo aduna

In leggiadretta gonna, e vaghi panni;
Quanta ne copre un velo,
Quanta ne scopre il Cielo.
O' bellissimi dubbi, ò cari inganni,
O' gioco di Natura, e di Fortuna,
Che di tutti i suoi doni, e tutti i pregi
Par, che v'adorni, e fregi.
O' trastullo d'Amore,
Soauissimo scherzo, è dolce errore.

Amor,

AMOR, che non crescea,
 Crebbe nato il fratello,
 Voi crescerete per Amor nouello;
 Voi, che sete l' Amore, ò che'l somiglia,
 Amorosetta, e vaga à marauiglia.
 Ma nasce il dolce cambio, e già vi tiene
 Fra diletti più cari
 Donna reale, e'l vostro amore è pari;
 E cresce questo, e quello; e ben conuiene.
 Voi nò ma lieta, e paga
 Sete di quella forma, ond'è sì vaga.

LA', doue sono i pargolettà Amori,
 Et altri hà teso l'arco,
 Altri faette al varco,
 Altri polisce le quadrella d'oro,
 Vn parette di loro
 Scherzando in verde colle, ò'n riuu ombrosa
 Fra la turba vezzosa.
 E se voi non hauete auree faette,
 Le dolci parolette,
 E i dolci sguardi son facelle, e strali,
 E i bei pensieri in voi son piume, & ali.

Voi sete bella, ma fugace, e presta,
 Come Cernetta sole,
 Che fugge per le selue ombrose, e sole,
 E cerca fiume, ò rio,
 Tal che vi seguo indarno, e vi desio.

Voi sete bella, ma sì dura, e fredda,
Come gelata fonte
In horrida pe, d'el cristallo in monte:
Nè vi riscalda il foco

De' miei pensieri, e sono acceso, e roco

Voi sete bella, ma fa ace, è ria,

Come scoglio tra l'onde,

O lento visco fra le verdi fronde;

O'n mezzo l'erba il laccio.

Soave mio ritegno, e caro impaccio.

Voi sete bella ma sdegnosa, e schiua,

Come Dafne, e Siringa;

O s'altra ninfa in bosco è più solinga;

Come lei, che d'Orfeo

Fuggì sotterra, e sotto al mare Alfeo.

AMOR, che quì d'intorno

Hor fai ben mille scherzi, e mille giri

S'ardisci numerar tante mie pene,

E tanti miei sospiri.

Che son più de l'arene,

Più de l'onde del mar, più de le stelle;

Racconta à la mia Donna, e queste, e quelle,

E di, ch'io viuo, accioche resti in vita

La mia doglia infinita.

Donna,

DONNA, lunge da voi
Vino del mio dolore,
Nè manca il cibo con la vita al core:
Perche da voi deriva,
E pare un fiume senza fondo, è riva:
Voi sete il fonte, e l'rio
De la vostra bellezza è l'piante mie.

DOLCE mia fiamma, dolce
Mia pena, e mio tormento
Dolce è l'languir, dolce è'l martir, ch'io sento
Dolci sono i tuoi raggi, e le fauille,
E mentre à mille à mille
Passano in questo core,
Dico, s'egli sì more,
Il sue morir non prezza,
Nè morra per dolor, ma per dolcezza.

A L discioglier d'un groppo
Mille al core restringe
Quella candida man, che pria l'auinse,
Ma l'uno era coperto;
Son gli altri occulti nodi,
E d'occulta dolcezza occulti modi,
E nel mio core aperte
La Donna, che mel cinge, & incatena
De' lacci, ch'ella fa s'auede à pena.

SE viue Galatea,

Viue la vita mia, viue la morte;

Ch'io prouo nel bel viso

Hor l'una, hor l'altra sorte:

E se co' dolci morsi io sono anciso,

Risano ogni ferita

Baciando in que bei labri il vago riso;

Nè la mia gioia è col morir finita:

Ma se di lei son priuo,

Son morto, sol non uiuo;

Dunque, perch'io non mora,

Galatea uiua dopo morte ancora.

QUESTO bel mirto à Galatea superba

Dipianto irrito, e de' più delci humori:

E questi vaghi fiori

Io pur gli inondo: cresceran fra l'herba,

E tanta vita hauranno,

Quanto si degnarà girar costei

Gli occhi soauì, e rei

A le mie belle pene, e poi morranno.

Dunque, perche non secchi in questa riu

Il mirto, e i fiori, Galatea ci uiua.

MENTRE fiori in Parnaso, e versi io colgo,
 Onde corone eterne ordisca, e tessa,
 A' chi la meta d'alta gloria appressa
 Nel corso de la vita, in cui m'auolgo;
Nobile spirto, à te m'inchino, e volgo:
 Te non insegna à tuoi maggior concessa,
 Nè porpora al fratel, ma l'opra istessa,
 E' l tuo proprio valor parti dal volgo;
E pose fra gli Heroi fra Duci inuitti,
 Fra cui dimori, e ne l'antica Reggia
 Del magnanimo Alfonso honor t'accrebbe.
Es accoppiate l'arme, e i chiari scritti,
 Hor giungi i cori eccelsi, onde si veggia,
 Che maggior pregio alma gentil non hebbe.

O' pretioso humor di corpo essangue,
 Che morto ancor d'immortal gratia abonda,
 E sparge così chiara, e lucid'onda,
 S'egli versaua già sudore, e sangue.
Tu dai conforto, à chi sospira, e langue
 In sù la morte prima, e la seconda:
 Tu purghi i. tosko de la mente immonda,
 E' l tartareo furor d'horribil'angue.
E tu sei fonte, che'n sì pure stille
 Non conuerte la terra, o' l freddo interno,
 Ma' l sommo, e vero Sol, cui nulla adombra.
E tu sei manna, e mille effetti, e mille
 Marauiglie suol farne il Padre eterno
 Nel gran deserto, che d'horror m'ingombra.
 O' due

O' due gioie d'Amor, due fiamme viue,
 Due faci ardenti, anzi due lucidi occhi,
 Onde vn soaue nembo auien, che fiocchi
 Fra l'acque fresche, e le bell'ombre estiuè:
 Da questi rami in queste ombrose riue
 Fece gli strali, acciò nel cor mi tocchi,
 Che di noua dolcezza ogn'hor trabocchi,
 E quì del suo piacer si ciba, e viue.
 Ma sù l'Aurora i desiosi inuita
 A' Belvedere il, primo, e non predice
 Tanti perigli, ch'io ricerco, e temo.
 E l'altro aletta con beltà fiorita,
 Ma quasi guerra il suo bel nome indice.
 A' chi d'Amor sì guardi in sù l'estremo.

MAI piu belle virtù non furo accolte
 Per fama eterna ò immortal memoria
 Di queste antiche, ond'a la noua historia
 Le dotte prose hor sono adorne, e colte.
 Tutte morte parean, tutte sepolte
 Pur dianzi, & adombrarsi ogni memoria:
 Hor son tratte di tomba in uiua gloria,
 E d'ombra oscura in cui giaceano inuolte.
 Quì s'arma contra Amore, e quì s'accampa
 Incontra morte, e'ncontra gli anni, e i lustri:
 Questi sono trofei, queste son palme.
 E Margherita con le nobili alme
 Trionfa lieta, e fra le Donne illustri
 Quasi fenice al vero sole auampa.
 Questo

QUESTO è nouo teatro, e quì son l'arti,
 I vari gradi, onde si poggia, e scende;
 E quì l'ingegno col saper contende,
 E piene son le somme, e l'ime parti.
 Greci, Latini, Persi, Arabi, e Parti
 Fanno il silentio, e l'uniuerso attende;
 E già canta la gloria, e già s'intende
 Tu grande Henrico i premi altrui comparti.
 Tu magnanimo Rè non prendi à sdegno
 I giochi celebrar, la pace, e l'armi,
 Mentr'ei del nome tuo cose rimbomba.
 Nè mai Romano Augusto il fè più degno,
 Ne furo uditi più leggiadri carmi
 Al suon di cetra, ò di famosa tromba.

P I V' bello, che d'Oliua, ò pur di palma,
 Di trionfali spoglie vn pregio adorno
 Il Costanzo ritratto auolge intorno,
 E furo al suo valor leggiera salma.
 Queste con l'una trasse, e l'altra palma,
 Queste atterro là, doue cade il giorno,
 E doue sorge; e fece à Dio ritorno,
 Mentre queste il copria la nobil'alma.
 Queste son arme de' maggiori inuitti,
 Che gloriosa mano in alto appende,
 Perche non sia, chi le distrugga, e rompa.
 Ma de la sua virtù ne chiari scritti
 E' maggior simulacro, e più risplende,
 E spiega poesia più ricca pompa.

Per-

PERCH'IO l'aura pur segua, e nel mio piante
 La preghi, mentre fugge altera, e presta;
 Non sono Apollo con terrena uesta,
 Che Peneo vide, e vide Anfriso, e Xanto.
 Nè d'entrar nel suo speco ancor mi vanto,
 Se'l futuro predice, e manifesta:
 Ma se mai lagrimando Amor si desta,
 Quel, ch'ei spira, Malpiglio, io scriuo, e cato.
 Egli dettava già soavi accenti,
 Quand'io sù'l Pò tessera verdi ghirlande,
 E noue rime egli formò pur dianzi;
 Que tra gelide acque, e sacre ghiande
 Pascere forse potrian le pure menti
 E ole più dolci de' gli altrui romanzi.

MENTRE co' vaghi sguardi, e col sembiante
 M'insingeu a d'amar quasi per gioco,
 Per voi tutto m'accesi à poco à poco,
 Nè son' hor falso più, ma uero amante.
 Vere le pene mie sì uarie, e tante,
 Vere son le fauille, e vero il foco,
 Talche gli e questo petto angusto loco,
 E vero il duol ne l'animo costante.
 Nè gicco io prendo homai de' cari inganni
 Ma uostro gioco io son hor, che n'auampo,
 E gioco il mio languir, gioco la vita.
 Pur vincitrice ancora in questo campo
 Non sete uoi, che sconta Amore i danni,
 E perdetete pietate, e fede unita.

IL SANVITALE e morto; ò pur la morte
 Estinguer mai non può la santa vita?
 E se già visse al suo mortale unita,
 Sciolta non more l'immortal consorte.
Ma fuor di strade perigliose, è torte
 Di laberinto, e di prigione uscita
 E senza fin, quand' ella par finita,
 E'n fermo stato hà vinta instabil sorte.
E giunta e in Cielo al suo principio eterno
 Al fonte de la vita in mezzo a' viui,
 Che ei fecondo riempie, e sempre uguale.
E quasi fra lucenti, e larghi riuvi,
 Che non cresce, ne scema ò State, ò Verno,
 Hor più santa diuiene, e più vitale.

ALMA gentil, che da superni Cori
 Dianzi scendesti in questo human soggiorno,
 E'n questo vel, che ti circonda intorno,
 Obliando i celesti eterni amori.
Mentre in sì casto sen fra dolci odori
 T'assidi, e miri vn bel semblante adorno,
 E quei lumi, che fanno inuidia, e scorno
 A' tanti falsi, e torbidi splendori.
Già si comincia à ramentar del Cielo,
 Onde trasse costei la santa vita,
 E col suo raggio par, che l'altra informe.
Già fra le brine, e fra le neui, e'l gelo
 Destae a fiamma, che pareva sopita,
 E nel tuo petto Amore homai non dorme.

Qui l'abbassezza altrui diuien sublime,
 Qui l'humiltà s'essalta, e qui risuona
 Un vago Pratollino in mille rime,
 E qui le gratie sue comparte, e dona
 Donna più bella de la Donna d'Argo,
 El Cielo acqueta, se lampeggia, e tuona:
 E mentre l'aspro monte, e'l mar si largo
 Dantributo à la mensa, i miei gli spargo.

DIANZI à l'ombra di fama occulta, e bruna
 Quasi giacesti Pratoilino ascoso,
 Hor l'alta Donna tanto honor t'aggiunge,
 Che piega à la seconda alta fortuna
 L'antica fronte, l'Appenin neuoso,
 Et Olimpo, & Atlante ancor si lunge
 Ne confin la tua gloria asconde, e serra,
 Ma del tuo picciol nome empì la terra.

PRATOLLIN Rè de' prati, e Rè de cori,
 Perche gli prendi tra le frasche, e l'erba;
 Se corona non vuoi tanto superba,
 Com'è quella de' Regi, & ami i fiori:
 Faccian vaga corona in questo piano,
 Le Nepoti di Cosmo à mano à mano;
 Che ne prati del Ciel forse men belle
 Lefanno i fiori de l'aurate stelle.

DEBB'IO forse lodar l'aurato albergo,
 In cui dimori? ò quello in cui n'ascesti?
 Questi ò que pregi, ò queste glorie, ò quelle?
 O' l tuo valore, à cui mi sueglio, & ergo,
 Qual huom già lasso, ch' à gran di sì desti,
 S'errò col raggio di minute stelle,
 Vede cose più belle
 A' lo splendor, che le colora, & orna?
 Machi porta lontan sì care salme
 E cò gli allori, e palme?
 Chi poggia incontra'l sole, e chi soggiorna?
 E chi giunge à le mete, e chi ritorna?
 Pur io dirò, che nella Reggia antica
 D'Augusti in tutti hauea con auree penne
 Gran simulacro, e con fauor secondo;
 Ma spesso trapassò fortuna amica
 D'una stirpe ne l'aitra, e quasi tenne
 La terra sotto l'ale, e'l mar profondo.
 Hor più felice è'l mondo:
 Non sorte, ma virtù trionfa, e regna.
 Non Idolo scolpito in oro, ò'n marmi,
 Nè di corone, & armi
 Falso splendor, ma vera gloria, e degna
 Di Ciel homai, che di salirui insegna.
 Vera gloria dal Ciel deriua, e nasce,
 Doue nacque il fratello, e'l padre Augusto,
 E gli Aui tuoi, che trionfar la terra
 E con fede, e pietà le prime fasce,
 Et amor d'honestate, amor del giusto
 Son l'arme sue fortezza, e senno in guerra;
 Nè

Nè già vaneggia, & erra
D'un tetto in altro, com' à primi tempi
Nè trascorre da l'uno à l'altro sangue :

Ma forma con più belli, & alti essempli
La sede in Occidente incontra gli empi .

Indi per arricchir d'un bel tesoro

(Che gemme sono i figli, onde risplenda
La gran Toscana) à lei volgesti i passi

Con odorato crin di lucid' oro ,

Come Angioletta, che fiammeggi, e scenda,
E quei cerulei campi à dietro lassì.

Tutti i versi son bassi ,

E tutti ricchi sono i nostri accenti

In lodar te, che l'humiltade inchina ,

Donna, Duce , e Regina :

Ma tutti sono ad honorare intenti

I seggi, in cui tu regni alti, e lucenti.

Te quello albergo trionfante accoglie,

A' cui d'intorno udi sì dolce canto

Il nobil Arno, e chi da Fior sì noma .

Altri reccorron gloriose spoglie,

Altri n' uscì, che la corona, e'l manto

Portò di Pietro, e sacra antica soma;

Tal che l'Italia, e Roma

Quinci l'Imperio à l'honor suo conuerso ,

Quinci vede colei, che gli alti Imperi ,

E dona i Regni interi

Nè l'uno à l'altro per disdegno auerso ,

Nè monte scorge, o mar di sangue asperso.

E'n te rimira sì leggiadre forme

Di felice virtù, che meno apprezza

Le peregrine, e le Romane illustri.

E tutti in uerso al Cielo i passi, e l'orme

E i figli vaghi d'immortal bellezza,

Cui non disfiora il trapassar de' lustri:

E mentre più l'illustri,

Non l'asconde la pace à dramma à dramma,

Nè rischiara il tuo nome acerbo effiglio,

Non morte, nè periglio,

Non piaga, ò serpe, e non accesa mamma,

Nè ferro, che l'affini à viua fiamma.

Canzon, vince se stessa

L'alma reale, e l'una, e l'altra sorte,

Essendo la più casta, e la più forte.

PERCHE di gemme t'incoroni, e d'oro,

Perfida Gelosia,

Turbar già tu non puoi la gioia mia.

Non sai, che la mia Donna altro tesoro;

Che la sua fe, non prezza?

E se fosse ella pur uaga d'altezza;

Chi n'ha più del mio core,

Don'hà il suo regno, e le sue pompe Amore?

Si specchiaua Leonora, e l dolce riso,
E l vago lume, ch immortal pareo,
Stanchi non già, ma vinti i specchi hauea
Co' lieti raggi del sereno viso.

Quando Amor, che miraua intento, e fiso
Ne l obietto medesimo, e dentro ardea,
L'Idolo perde, e la terrena Dea

Me con l Idolo caro ha pur conquiso,
Ma poi scotendo le saette, e l ali

Ci dimostrò le viue forme, e vere
Di pargoletta, e saran, disse, eguali.

Picciolo specchio di bellezze altere
Rende tutte le gratie à voi mortali
Di sì gran Donna, e le sembianze intere.

A' NOBILTA' di sangue, in cui bellezza
Fiorisce a proua, e come il sol risplende:

A' valor, à saper, che più s'intende
Don'egli più si loda, e più s'apprezza.

A' chiaro ingegno, a pura mente auerza
In contemplar le forme, onde discende;

A' spirto ardente, che se stesso accende,
Hor nulla gloria noua, e nulla altezza,

E' nuidia à voi non fanno i vari tempi
Per diadema, ch'usasse il verde tgitto,

O per fallace honor di vaghe stelle.
Che più degne virtù, luci più belle

Vi fan vera corona, e'n Duce inuitto
Noua pietate vince antichi essemi.

MENTRE ancor non m'abbaglia il dolce lume,
 Nè mi toglie à me stesso il dolce canto,
 Vna imagine formò in mezo al pianto
 In riuà al Serchio vago, e nobil fiume.

E benchè porti con veloci piume
 Fama il suo nome, io pur non l'odio in tanto.
 O' mute marauiglie, onde nol canto,
 Qual noua usanza è questa, ò qual costume.

Ma sdegnà forse, che beltà diuina
 Da me non si descriua in colti versi,
 Nè l'armonia, che fà gentil rapina.

Pur fia, chi dica, il cor leggendo offerirsi,
 Ma in guisa d'huom, che nel silentio inchina,
 Lei nò, ma l suo bel velo à pena i scrissi.

TRANQUILLO mar, ch' à la seconda terra
 T'auolgi mormorando, e le comparti;
 E ti diuidi in ampi seni, e l parti
 D'uno in altro passando anco sotterra.

L'antica stirpe, e sì temuta in guerra,
 Ond' hebbe Italia gloriosi par i,
 Vn sen' attende, e le sinistre parti
 Là, ve dimora, hor s'incorona, e serra.

Corra dunque il Tirreno, oue s'aggiunge
 L'Adrian co' vicini, e vo' i intorno
 Fama con bianche penne, ouunque inonda.

Nè suon fallace nobil cura asconda.
 Ma vera laude illusiri appresso, e lunge,
 Pur come nasca un' altro sole al giorno.

GENTILEZZA di sangue, e fama antica
 Giunge vago splendore, e cari fregi,
 Anzi antica virtù di tanti egregi,
 A' cui fu Duce, e la fortuna amica.

Ma vostra luce di viltà nemica

Assai rende più chiari i nomi, e i pregi:

E gli Aui illustra, quasi inuitti Regi,

Il raggio de begli occhi alma pudica.

Dunque altro lume, e sì amoroso, e piano

Non ricerchi giamai stirpe gentile,

Nè brami altra sì bella, e bianca mano.

Od altro così puro, e dolce stile.

Non altro canto, ò'n bel sembiante humano

Tanta dolcezza ad armonia simile.

Di che stame ordirò la vaga rete,

Onde l'aura fugace, Amore, amodi,

Mentre fugge l'insidie, e spezza i nodi,

E le sue fiamme accende, e la mia sete?

D'alte querele forse, ò di segrete?

Di soavi lusinghe, e care frodi?

O' di lacrime sparse in dolci modi?

O' di rime dolenti, ò pur di liete?

Doue fia teso il laccio? oue dispiega

Le belle chiome al vento un Lauro ombroso?

O' pur tra l'erbe di smeraldo ascoso?

Ah nemico è di pace, e di riposo,

Chi tende à l'aura, e chi la canta, e prega,

E se medesimo solo auolge, e lega.

LA bella anima vostra il suo terreno
 Peso mortale, à cui primier s'aunse;
 E ciò, che la circonda, oppresse, e vinse.
 Ond' hà gloria di fori, e pace in seno.
 Nè vincitor posto a nemici il freno
 Mai di più care spoglie indi sì cinse:
 Nè di più lucido ostro alcun le tinse,
 Od illustrolle di splendor serene.
 Nè così bel trofeo spiegossi ancora,
 Come questa beltate, ò finse in marmi,
 E col valore insieme hor v'è crescendo.
E vedremui portar di scettri, e d'armi
 Col padre inuitto, e'n sì felice Aurora
 Le palme trionfali andar cogliendo.

MENTRE d'antichi Franchi il nobil Regno
 La virtù di tuo padre accoglie, e serba:
 E l'alta gloria sua morte superba
 Non teme, ò di fortuna il nouo sdegno:
Te d'Amor pretioso, e caro pegno
 Ne tuoi begli anni, e ne l'etate acerba,
 Sì come giglio suol tra i fiori, e l'erba,
 Nudre l'Italia, e'l tuo ben colto ingegno.
E benche sian quelle memorie illustri,
 Più gradita è fra noi la viua imago,
 Che spirà in te de la real sembianza.
E via più de' narcissi, ò de' ligustri
 Fai questo almo paese adorno, e vago,
 Fier di valore, e d'arme, e di speranza.

GIA' spiegaua l'insigne oscure, & adre
Morte nel freddo, e tenebroso volto
D'alta Regina, e non pareua superba;
Benche lo spirto habbia nel fin disciolto,
E renda il corpo à la sua antica madre,
E tronchi il fiore, e mieta il frutto in herba;
Perche quel viso estinto in se riserba
Il primo honore, e maestà non fugge
Da quel candor, ch'impallidito agghiaccia.
Nè la disperde, ò caccia
L'ombra crudel, che lui d'intorno adugge:
Ma come fra le spoglie, e fra le palme
Souente il vincitor di nobil terra
I costumi de' vinti ancor non sdegna,
Par, che sì mansueta in lei diuegna.
Chi vinse il suo mortal con lunga guerra,
E scorse lei di belle, e care salme,
E mentre fra le caste, e nobi i alme
La più nobile, e casta al Ciel ritorna,
Morte spietata di pietà s'adorna.
Morte ogni duro core accende, e sperra,
E sembra vn dolce sonno in que' begli occhi;
Vn bel silentio in quella fredda lingua;
Materia da cot urni, e non da socchi.
Nè fù scolpita mai gelida pietra
D'atto sì uiuo, che'l dolor distingua,
E desti mille affetti, e mille estingua,
Com il volto real mentre ella giace,
E sì riposa tra'l dolente coro
Sù la porpora, e l'oro

*In placida quiete, e'n santa pace,
E le meste virtù, ch' à piè le stanno,
Le fur compagne in terra, e chi più s'ange,
E' la più lacrimosa, e la più bella:
E fra'l pianto de gli altri, e la procella
Par soaue armonia, quant' hor si piange;
Pur tempra la sua lode il loro affanno:
E se repente dopo lei non vanno,
Solo quella, che'l velo honora, e guarda,
L'incominciato volo affrena, e tarda.*
*E ne l' inuitto Alfonso arde, e sfauilla
Con vari modi, e'l duol s'auanza, e l'empie,
E cresce Amore, e'nsieme il suo tormento.
Nè fato accusa, ò l'aspra sorte, ò l'empie
Parche, nè freme tra Cariddi, e Scilla,
Nè'n duro scoglio mormorando il vento:
Come il dolor, che troua al suo lamento
Ogni varco rinchiuso, e dentro ferue,
Oue non è, chi l'oda, ò chi risponda:
Nè la ragion v'affonda,
Perch' ogni voglia al fin s'acqueta, e serue,
Ma pur membrando i tempi lieti, e i mesti
Gli atti benigni, e graui, e le sembianze,
E quel lume del Cielo in terra apparso,
E poi del mondo dileguato, e sparso,
E'l desio de' figliuoli, e le speranze,
Che la gloria immortal gli infiammi, e desti
Del uno, e l'altro Alcide alme celesti,
E'l suo vedouo albergo, e l'alta Reggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.*
Ma

*Ma l'Ita'ia di stridi il Cielo empando,
E sparsi i crini, e gli occhi in lei conuersi
Squallida pianse, e miserabil vecchia.
Barbara e morta, oime, quai casi auersi,
O' qual percossa più mortale attendo?
Che minaccia fortuna, & apparecchia?
Ma se affanno, e martir di rado inuecchia,
Questo m'uccida, e sia l'estremo colpo,
Che mi trasiga l'anima, e passi il core
Col pungente dolore;
Che se mi trae di vita, io non l'incolpo.
Oime, l'anima real di puro velo
Vedendo cinta, e di leggiadri nodi
Sperai già troppo; hor se ne scinge, e spoglia,
Perche rimanga in me perpetua voglia,
Che di veri miei pregi, e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benche sia fatta sì odiosa al Cielo.
E sotto al sol turbato, à l'aura fosca
A' gran pena me stessa, e lui conosca.
Veggio frali in me, se non inferme
Io Le membra afflitte, e son domata, e vinta,
Et amo il peso, che più volte ho scosso.
Archi, e teatri, e simulacri, e terme
Mirai destrutti, e quella gloria estinta,
Gh'adombraua l'Imperio allor commosso.
Metalli, e marmi io più dritti non posso
A' gloriosi: anzi tra'l mare, e l'Alpe
Respingo à pena, e'n sù gli alpestri gioghi
I Barbarici gioghi;*

E già facea tremare Abi'a, e Calpe,
Atlante, Olimpo, e tol'si, e diedi i Regni:
Vidi insegne, e trofei giacer, deposto
A' la statua d' Augusto il gran diadema;
La Spagna m'inchinaua, e l'India estrema
Le parti d'Austro, e d'Aquilone opposto.
E tranquillai quell'ire, e quelli sdegni,
Honorai d'alti premi i chiari ingegni:
Cinsi la terra, e quasi il mar profondo
Di schiere, e d'arme, e fei le mura al mondo.

Ma qual incendio, che s'infiammi, e sparga
Da gli aspri monti ne miei dolci campi,
Più volte sì versò spietato orgoglio:
Perch'una volta appresso l'altra auampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga,
E vidi presa Roma, e'l Campidoglio.
Nè rupe in Apennino, ò'n mare scoglio
Da Barbari securo, e intorno, e intorno
Piene tutte le piagge, e tutti i lidi
D'horrida morte i vidi;
E vergognoso oltraggio, e graue scorno.
Ma n'questa mia gentile, e vaga parte,
Donel'Adria s'allaga, e'l Rè de' fiumi,
La stirpe d'Arzo hebbe sì'l Cielo amico,
Che difese l'honore, e'l nome antico,
La sua fè, le sue leggi, e i suoi costumi,
E son di lei tante vestigia sparte,
Tante illustri memorie in vive carte,
Onde vecchia sperai, che più s'apprezza
Caduco honor di giouenil fortezza.

Tu d'Augusti, e di Rè sorella, e figlia

D'alta progenie, che l'Imperio accrebbe,

E duo mondi domò, ma vinse à Christo;

Nè per Christo donarli ancor l'increbbe;

Speranza m'aggiungesti, e marauiglia,

Talch'obliava ogni mio vano acquisto:

E col tuo sangue al mio confuso, e misto

Credeua alzar mi al Cielo: hor teco insieme,

Barbara i caggio, e teco giaccio, e teco

Ogni mio lume è cieco.

O' credenza fallace, ò falsa speme.

Per te Barbaro nome amai pur dianzi,

Ch'era odioso, hor men rimembro, e torpo:

Per te stimai vil danno ogni ruina.

Hor faccian sacra tomba, alta Regina,

Ogni sparso edificio al nobil corpo,

Ogni mole caduta, e i monti auanzi

Quante ne fian, quanti ne furo inanzi:

E se'l mio grembo stretto, e picciol sembra,

Sia l'Europa sepolcro à queste membra.

Così disse l'Italia, e del suo pianto

Corse torbido il Pò sù l'alta riu;

E lagrime spargea con dogliose urne:

E gran rimbombo, e sospiroso uscìua

Da la Parma, e dal Taro, e Mintio, e Manto,

E Barbara sonar l'aure diurne,

Barbara risonar l'aure notturne,

E Barbara fremean le selue, e i colli,

Barbara mormoraua il mar vicino,

Barbara l'Apennino;

Pur come turbo i tronchi offenda, e crolli,
E'n aspri il verno, e cresca il nembo, ò come
Si veggia senza sole il Ciel rimaso;
E muggiaua il Tirren, che l'onde imbianca,
Hor sù la destra sponda, hor sù la manca;
E piangean le sorelle in mesto occaso;
Donne, e donzelle con incolte chiome
Sù l'Arno sospirar l'amato nome,
E n suon, qual non vdi Cefiso, & Ebro,
Barbara ancor chiamò gemendo il Tebro.
E le voci d'Italia, e i mesti accenti
Oltra l'Alpe neuose ancor s'udiro,
E la funebre pompa, e le facelle
Sol quelle simigliar, che'n lungo giro
Il gran Rè de la Persia à varie genti
Già dispose fra l'India, e'l varco d'Helle,
Qual grande annuntio pur d'alte nouelle;
Così tosto affrettò la fama il passo,
Anzi'l volo spiegò con l'ali impigre,
Appo cui lenta e Tigre,
E'l volar d'ogni angello e tardo, e basso:
Mille sonanti lingue ancor disciolse
Cesare inuitto, e i gloriosi Regi
Ne l'Occidente empìè d'amaro lutto
Nè Germania ritenne il viso asciutto;
Ma senza l'or, senza ornamenti, e fregi
Vestissi à bruno, e duol con duolo accolse;
E come rimbombò, mentre si dolse,
L'Histro, e l'Hercinia, e via più lūge Ardēna,
Scriner non può questa mia stanca penna.

Ma

Ma tu salita da gli oscuri abissi

Di questo humano oblio, da l'horrid' ombre,

Fra cui s'oscura ogni celeste raggio,

Di marauiglia, e di piacer t'ingombre

Mirando i lumi erranti, e i lumi fissi

Sotto à be' piedi, e'l sole, e'l suo viaggio,

Che ne ritoglie, e torna Aprile, e Maggio,

Che ti par strada obliqua, e strada angusta,

Mentre vola il tuo spirto, e ti conduce

Al Ciel, ch'è pura luce,

Et incontri per via l'anima Augusta,

E l'altre così belle, e così degne,

Che già portaro in terra il graue incarco

Di corone, e di scettri, e insieme ascendi,

Et ambo gli emisferi à scherno prendi;

E stimi l'Oceano un picciol varco,

Doue spiegar le gloriose insegne,

E n'isiammi in Dio ciò, che raffreda, e spegne

La morte al mondo, e già del Re superno

Vedi la gloria in quel trionfo eterno.

Canzon, se fama antica hoggi non mente,

Bebbe Artemisia, e con lodato essemplio

Il tener freddo; il mio signor la fiamma

Mando' nel casto petto, e se n'isiamma;

E non arse più bella in sacro tempio.

Non dirlo à lei, che d'amor vero ardente

Fra que' diuini cori il vede, e sente:

Ma il narra à la sorella; essa ti prenda,

E i miei lamenti, e l'altrui lodi intenda.

Quasi

QVASI ne l'oriente, e ne l'Apri'e
De tuoi begli anni, e del tuo dì sereno
Per questo Egeo, che sì di scogli è pieno
Giungesti al quieto porto, alma gentile.
E teco quella, c'hebbe il mondo à vile,
Passò, qual picciol legno in largo seno,
Dietro à la naue sua del mar Tirreno,
O' nel grande Ocean l'ultima Tile.
O' pur come lucente, e chiara stella
Tramonta quando il sol cade nel mare,
Ne le fasce morì, poiche moristi.
Ahi tenebrose notti, ah! penne amare:
Deh torna in sogno almen pietosa, e bella
A consolarne, quanto hor tu n'attristi.

QVALE il Corrier, che rapido torrente
Tenta passando in tempestoso verno,
E non hà quel periglio, e'l fine à scherno,
Perche nol copra arena, & onda algente.
Tal'io cercai del vostro honor souente
Il dubbio guado, e vorrei fare eterno
Quanto in voi ne riluce, e'n voi discerno
Quasi raggio di sole in Oriente.
Ma se puro splendore il mostra à l'a'me,
Non solo Italia, e Francia vdranno i versi
Ma due parti del mondo altera tromba.
L'una, ch'ì vostri ornò di noue palme,
L'altra, in cui vinse prima Assiri, e Persi.
Quegli, che liberò la sacra tomba.

Don-

DONNA, crudel fortuna à me ben vieta
Seguirui, e'n queste sponde hor mi ritiene
Ma'l pronto mio pensier non è, chi frene
Che sol riposa, quanto in voi s'acqueta.
Questo vi scorge hora pensosa, hor lieta
Hor solcar l'onde, hora segnar l'arene
Et hora piagge, & hor campagne amene
Sù'l carro sì, com'ei corresse a meta.
E nel materno albergo ancor vi mira
Far soavi accoglienze, e'n bei sembianti
Partir fra le compagne i baci, e'l riso.
Poi quasi messaggier, che porti auiso,
Riede, e ferma nel cor gli spirti erranti.
Talche di dolce invidia egli sospira.

AMOR, colei, che verginella amai,
Doman credo veder nouella sposa
Simil, se non m'inganno, à colta rosa,
Che spieghi il seno aperto à' caldi rai:
Ma chi l'aperse, non vedrò giamai,
Ch' al cor non ge' l'anima gelosa;
E s'alcun foco di pietate ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.
Misero, & io l' corro, oue rimiri
Fra le brine del volto, e'l bianco petto
Scherzar felice inuidiata mano.
Hor come esser potrà, ch'io viua, e spiri
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
De gli occhi suoi, ch'io non sospiro in vano.
Come

COME vento, ch' in se respiri, e torni
 Laura voi sete, e se da voi si moue
 In voi raggira Amor, nè cerca altroue
 Più felici, e più cari, e bei soggiorni:
E'l desio riede in voi co' lieti giorni
 E l'antico pensier con l'herbe noue,
 E par, ch' in voi rinuerda, à voi rinoue
 Tante bellezze, e solo à voi s'adorni.
E mentre ei vola fuor di voi talhera
 Tutto di fiamme, e di saette armato
 Spargendo dolci spirti in sù l'Aurora;
Con un sospiro mi può far beato
 E basterà, ch'io senta anzi, ch'io mora
 Queste breui parole, Amante amato.

PALVSTRI valli, & arenosi lidi,
 Aure serene, acque tranquille, e quete
 Marini armenti, e voi, che fatti hauete
 A' verno più soaue i cari nidi.
E lei frondose, amici porti, e fidi
 Chi tra le pescatrici accorte, e liete:
 Doue hanno tesa con Amor la rete
 Sarà, ch' i passi erranti hor dritti, e guidi?
Veggio la Donna, anzi la vita mia
 E' l'fune auolto à la sua bianca mano
 Che trar l'alme co' pesci ancor potria.
E'l dolce riso lampeggiar lontano
 Mentre il candido piè bacciar desia
 E bagna il mar lembo ceruleo in vano

Come

COME il nocchier da gli infiammati lampi
Dal sol nascente, ò da la vaga Luna;
Da nube, che la cinga oscura, e bruna
O' che d'intorno sanguinosa auampi;
Conosce il tempo, in cui sì fugga, e scampi
Nembo, ò procella torbida importuna,
O' si creda à l'incerta aspra fortuna
Il caro legno per gli ondosi campi.

Co' nel variar del vostro ciglio
Hor nubilo, hor sereno auien, ch'io miri
Hor segno di salute, hor di periglio.
Ma stabile aura non mi par, che spiri,
Onde souente io prendo altro consiglio,
E raccolgo le vele à miei desiri.

Io veggio (ò parmi) quando in voi m' affiso
Vn desio, che v'accende, & innamora,
A' quel vago pallor, che disco' ora
Le rose, e i gigli del fiorito viso.

E doue lampeggiua vn dolce riso
Languidi, e rochi mormorar talhora
Odo i fidi messaggi, e l'aria el ora,
Ch'aura à punto mi par di paradiso.

E ben io vago di saper nouella
De secreti del core il ver ne spio,
Ma questo solo par, che si riueli.

Quel, che ci moue, è giouenil desio
Pur qual bellez za inuogli alma sì bella,
Sola ella il sà, che vuol, ch'altrui si celi.

Quel

QUEL vago affetto, ch'io conobbi a pena
Dianzi nel pallor vostro, e ne' sospiri,
Hor' in lieto color par, che si miri,
E'n voce pur di placida serena.

Ma non sò, lasso, à cui sì chiara, e piena
Di dolcezza risuoni, e gioia spiri,
E per chi sono accesi i suoi desiri
Per me non già, che gelo in ogni vena.

Nè vi miro mai, Donna, e non v'ascolto,
Che fuor l'aspetto, e dentro il cor non muti
Ripien di vog'ie timide, e gelose.

E conosco ben'io, ch'a me riuolto
S'oscura il dolce lume, e che sdegnosa
Son le parole, e'n loro anco i saluti.



TV, che segui la pace, e fai d'intorno
La terra più felice, e più seconda,
E porti i dolci frutti, e i vaghi fiori.
E tu, che'l Ciel sereni, e l'aura, e l'onda;
Vscite insieme il desiato giorno,
Che Margherita, e le compagne honori:
Pene, affanni, e dolori,
Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegno,
Stratio, ò tormento indegno
Non turbino, ò sospiri à mille à mille
Parti così tranquille;
Nè fortuna il viaggio ò tardi, ò rompa,
Ma vi spieghi reale altera pompa.
Da l'uno à l'altro mare à lei si mostri,
Quanto d'Hercole inuitto il figlio regge,
E quanto almo paese accoglie, e serba:
E i popoli, cui frena antica legge;
E se non ci trapunti e gemme, & ostri,
Che far non ponno a' ma gentil superba,
E con l'etate acerba
A' proua la Natura in ogni cenno
Scopra valore, e senno,
Vn teatro in consiglio, in giostra, in danza;
Non sol varia sembianza;
E scuote insegue, e penne spar se à venti,
E cò destrier feroci arme lucenti.
Sol che l'opre mortali, e le fatiche
Illustri da sì grande, & aureo cinto,
Che la fortuna, e'l fato annoda, e serra.
Et albergando con le stelle amiche

Di varie forme vedi il Ciel depinto,
E teco ogn'altro, che si volge, & erra.

Miri la nobil terra,

Quasi gran fascia, che l'Italia fenda,

E fra due mar si stenda.

Hà questa il suo bel sole, e i chiari lumi

Sonò i santi costumi:

E'l carro, e con Fetonte hà le sorelle,

E virtù non soggetta à fere stelle.

E quì l'altero Pò, di cui l'imagò

Nel Ciel risplende, e fortunata naue,

Che gloriosi Heroi conduce, e porta,

E con bellezza placida, e soave,

Questa Vergine ancor nè fero drago,

Nè scorpìo incontra la sua bella scorta,

Nè capo, ò chioma attorta

D'horribili serpenti à suoi viaggi

Sparge infelici raggi,

Ma gregge mansueto, e senza tofco,

Fere in campagne, e n bosco,

Nè di rugge Leone, in cui s'accoglia,

Che d'Alcide è trofeo, più ricca spoglia.

Altre Spoglie, altre palme, altra corona,

Altre fatiche guarda, e'n altre imprese

Più libero valor, e'n altro campo.

Nè men saldo di quel, che poi difese

Mortali strette, ò vinse à Maratona,

Ch'à Persi non giouò riparo, ò scampo,

Splendor con chiaro lampo,

Nè d'un Regno due Reggi hor degni estima,

Come

Come fè Sparta in prima
Vna sola Città, ma'n tre succede
Al padre il figlio herede,
E'n tre luoghi fermando vn seggio altero
E tre volte possette, e tre guerrero.

In così bella parte, e sì felice

Sparga le gratie Margherita, e versi.

Qual noua luce i raggi, e la rugiada:

E mieta chiara gloria in dolci versi

Via più di Cleopatra, e Berenice,

O' di lei, che ferì e amai spada:

Lieta, e vaga contrada,

Fortunato paese, almo terreno,

Aer puro, e sereno,

Valor senZa honesta fra voi non serpe,

Come troncata serpe;

Ma in lei vegg'io, s'altri il diuide, e spezza

Com'è perfeto honor casta belleZZa.

Ella non mostra mai barbaro orgoglio,

Come solea Regina in Mensi adorna,

O' l'altre, che son già nude ombre, e polue.

Ma cortesia con humiltà soggiorna,

Dou' ella siede, e fugge ira, & orgoglio;

E'l timor si dilegua, e si dissolue.

E s'ella à te si volue,

Atti non vede, ò portamenti strani.

Non sembianti inhumani,

Non ode feri accenti, aspra fauella

Di gente à Dio rubella.

Non diuerso parlare, ò suon discorde.

Qual ar-

Qual'armonia di mal tirate corde.
 Canzon mia d'honorarla
 Vedrai più, che l'poter, la voglia pari,
 Fra i monti apestri, e i mari
 Tu di, se troui intoppo al tuo desio,
 Son de la turba anch'io,
 E fra caualli, & armi, e chiara tromba,
 Margherita, e'l suo pregio in me rimbomba.



ERAN ve'ati i crespi, e biondi crini
 E'l bel vermiglio, e'l candido colore,
 E la bocca, che spira vn dolce odore
 Fra perle orientali, e fra rabini.
 E breue spatio dentro à suoi confini
 Rinchiudea maestà, gratia, & honore,
 E solo in voi si discoprìua Amore,
 E da voi saettaua, occhi diuini.
 Et tante m'abbagliò la vista ardita,
 Che pien di marauiglia, e pien d'oblio
 Non conobbi lo stral, nè la ferita.
 Lasso, deh chi m'inganna, allor dis's'io,
 Lumi sereni de la oscura vita,
 S'erro, vostra è la colpa, e'l danno mio.

Quel-

QUELLA secreta carta, oue l'interno
E chiuso affetto mio, ch'adorno in rime,
In poche note, e'n puro stil s'esprime
Voi dimostrando mi prendeste à scherno.
Ne' solo con questi occhi homai discerno,
Che mal gradite il mio cantar sublime:
Ma con questi vegg'io, com'hor si stime
Fauola vile, e con mio sdegno eterno.
Hor quanto di voi spero, Amor sel vede
Mentr'ei guarda, e consente, e se n'infinge,
Che riueliate i miei pensier secreti.
Ma par, che sdegno anco sperar mi vieti
Quel, ch'io speraua, e dolce à l'alma, hor finge
La vendetta assai più d'ogni mercede.

MAL gradite mie rime indarno sparse
Per honorar donna leggiadra, e bella
Ch'altrui fedele, à me crudele, e fella
Nega la man, che già m'auinse, e prese.
Aspre repulse hor fia, che tante offese
Sostenga, e celi hor questa ingiuria, hor quella;
Ne' scuota il giogo ancor l'anima ancella
E non estingua le sue fiamme accese.
Dunque s'amando i pareo già canoro,
Hor disdegnando sarò muto, e roco,
Ne' d'armarne oserò lo stilo, e i carmi?
Che queste ancor pungenti, e feruide armi
Come quadrella son di lucid'oro,
Ma la superba hor se le prende à gioco.

MENTRE non anco è'l porto à te sparito
 Di questo Egeo, ch' Amor turba, e raggira;
 E piana è l'onda, e l'vento amico spira,
 Varan, le vele accogli e torna al lito.
Che se desio di noua preda ardito
 O' dolce canto oltre t'alletta, e tira,
 Vedrai di questo mar l'orgoglio, e l'ira
 Fra mille morti timido, e smarrito.
O' quante, c'hor nel sen placido asconde,
 Fremer Cariddi allora, e Scille udrai,
 Nè già mercè cantando iui s'impetra.
Qual misero Arione anch'io la cetra
 Hebbi ne la tempesta, e se cantai,
 Non vidi al canto mio Delfin tra l'onde.

DOVE nessun teatro, ò loggia ingombra
 La vista lieta del notturno cielo,
 Laura si mostra senza benda, ò velo,
 Si come stella suol, che nulla adombra.
Ma quando l'Alba poi la notte sgombra
 E sueglia l'aura, e me, ch'auampa, è'l celo,
 E sì sparge per l'aria il dolce gelo,
 E cantan gli augelletti insieme à l'ombra;
Le sorge incontra in più serena fronte,
 E desta Amor, che nè bifolci inspira
 Desio di canto più sonoro, e vago.
E se tallor si specchia in fiume, ò'n fonte
 Cintia, ne l'onde tremolar non mira
 Sì bella mai la ripercossa imago.

LA vincitrice, e gloriosa *Hispanna*,
Che le temute insegne inalza, e stende
Oltra le mete, che diuide, e fende
L'Ocean, che l'inonda, e parte bagna ;
A se de le vittorie alta compagna
L'Italia giunse, e seco ancor risplende;
E se quella con questa hoggi contende,
Per contesa di fede altri sì lagna.
Nè tanto le disgiunge il mare, ò'l monte,
Quanto l'honore, il Rege, il fine istesso
Le stringe, e i pegni Amor dà quindi quinci.
E questo è'l laccio, e'l nodo, e'l guado, e'l ponte:
E tu, che sei per gratia à noi concesso,
Tutti gli altri, Manriche, adegui, ò vinci.

EGRO io languiva, e l'alto sonno auinta
Ogni mia possa hauea d'intorno al core ;
E pien d'horrido gelo, e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta ;
Quando di luce incoronata, e cinta,
E sfauillando nel diuino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perche non fosse l'alma oppressa, e vinta.
E Benedetto fra que' raggi, e lampi
Vidi à la destra tua nel sacro velo,
Scolastica splendea da l'altra parte.
Hor sacro questo core, e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
Regna à te, che mi risani, e scampi.

ITALIA mia, che l'Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi, e duo mari infonde, e versa.
Quel, che partì Natura, Amor congiunge,
Talche non ponno i monti,
E i gran torrenti, ond'è la terra aspersa,
Far l'una à l'altra auersa.
Amor le tue diuise, e sparse voglie
Hor unisce, e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
E la testa canuta, e'l petto, e i fianchi
D'horror dispoglia, e sgombra
I duri passi, e le più roze piante,
E mille sedi à peregrini, e stanchi
Prepara, e poi s'ingombra
Di lieta pompa in più gentili sembianti,
Tal che l'inuidia Atlante.
Altro, che Oreade, hor miri, e Dei seluaggi
Tra pini, abeti, e faggi;
Altro, chi piè di capro, ò fronte adorna
Di verde fronda, ò pur d'acute corna.
Hor di beltà celeste, e di costumi
Scorgi donne, e donzelle,
Quai fresche rose al dolce estiuo gelo.
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l'Alba scioglie il fresco velo.
E se duo soli in Cielo
Fur vestigia del Ciel turbati segni,
E sue minaccie, e sdegni;

Hor

*Hor duo soli congiunti, e non s'attrista,
Mira la nostra età, ch'è lieta vista.*

Duo soli di valore, e di bellezxa

Ambo nel oriente

Rotano i raggi incontra, ò stanno à pare.

L'un per l'altro: fiammeggia, e per vaghezxa

De l'altrui foco ardente ,

E l'un per l'altro è pur sereno, e chiaro:

Nè mai destino auaro

Ce gli asconde, ò sommerge, e'n giro alterno

Non fanno State, ò Verno,

E sempre sono eguali i raggi, e i passi,

Perch'un mai l'altro non oscuri , ò lassì.

Tu già co'osso altero al Sol dritzasti

Rodi al buon tempo antico;

Chi due n'inalza à questi, e chi gli indora?

Qual simulacro fia, ch'auanzì, ò basti

Al secol nostro amico

Di noue marauiglie, ond'ei s'honora?

Altra cittate ancora

Mira del sol, ch'in fronte à lei risplende,

Altre bell'opre attende ,

E soua i monti, e i nembi in aria sparsi

Del suo gran fondatore il nome alzarfi .

Ma questa doppia luce altroue gira

Il suo bel corso intanto ,

E'l suo viuo splendor dispiega altroue.

Onde Flora ne piange, e ne sospira

Fra mille gioie, e Manto

Accresce le sue laudi antiche , e noue ;

E quasi incontra hor moue

*Dal suo puro tranquillo, e dolce lago
Dal seggio fresco, e vago
Da le fiorite sponde, e da le valli
Da suoi lucenti, e liquidi cristalli.*

*Fra tante pa'me homai, fra tanti Lauri,
Fra tante eccelse spoglie;
Tanti alteri trofei d'arme famose,
Che furo tolte à Siri, à Persi, à Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie,
E l'alta Leonora alme pietose.
Chi gigli sparge, e rose,
Doue la bella coppia hor possi, e giaccia,
Ch' Amor di nouo allaccia?
E di rossore, e di pallor dipinge,
E castitate i nodi ordisce, e stringe.*

*Canzon, di raggio in raggio
Segui la noua, e gloriosa luce,
Ch' al pensier mio riluce:
Ma perche non t'accenda, e non auampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.*



HOR ch'eriiede Madonna al bel soggiorno,
 Chi la difende ne l'estiua arsurà?
 E qual frondoso calle, ò selua oscura
 Le rose adombra, ond'è quel viso adorno?
 Ben'ella è degna, a cui di nubi intorno
 Humide, e fresche tessa un vel Natura,
 E stilli il Ciel pioggia sì dolce, e pura
 E desti l'aure, e tempri il caldo giorno.
 Degna, ch'essendo il sol ne l'orizzonte
 Cinto di raggi da sentieri usati,
 Torca il gran carro sol per farle honore.
 Ma'l suo chi regge per campagne, e prati?
 O' pur io fossi, con sua pace Amore,
 L'Autumèdon'un giorno, e poi Fetonte.

L'ALMA vaga di luce, e di bellezza
 Ardite spiega al Ciel l'ale amorose,
 Ma sì le fa l'humanità grauoſe,
 Che le dechina à quel, ch'in terra apprezza:
 E de' piaceri à la dolce esca auèzza
 Que in sereno volto Amor la pose
 Tra bianche per.e, e matutine rose
 Par, che non troui altra maggior dolcezza.
 E fa quasi angellin, ch'in alto s'erga,
 E poi discende al fin ou'altri il cibo,
 E quasi volontario s'imprigioni.
 E fra tanti del Ciel graditi doni
 Sì gran diletto par, ch'in voi delibi
 Ch'in voi solo si pasce, e solo alberga.

QUEL di, che la mia Donna à me s'offerse
 Sotto mentite larue ad arte incolta
 Non ia conobbi in quella guisa inuolta
 Quando gli occhi leggiadri in me conuerse.
Ch' à lo splendor fui vinto, e nol soffersse
 L'alma, ch' in lei s'è trasformata, e volta
 E l'alma luce in se medesima accolta
 Ne' suoi raggi gli ascosse, e ricoperse.
O pur' Amor, che gli riuolge in giro
 Prose noue sembianze, e noui inganni
 Volle à me far sì, come à gli altri sole.
Finto andar, finti passi, e finti panni
 Vero scorno, e vergogna, ond io sospiro
 Me stesso, e lei, che mi fè cieco al Sole.

QUESTA d'Italia bella, e nobil figlia,
 Ch'è viuo essemplio del valor primiero
 E de la gloria antica il nouo impero
 Par' infiammar potrebbe (ò marauiglia)
E col seren de le tranquille ciglia
 Quetar l'ardito Franco, e'l forte Ibero:
 E s' altro e sì possente, o sì guerrero.
 Fece del sangue altrui l'onda vermiglia:
E tu, che l'African da noi diuidi,
 Tu non circondi, ò, Mar, ne prima nacque
 Barbara più gentile in altri lidi.
Ma vincer non curò la terra, e l'acque.
 Perch' i vinti consoli, e parte affidi
 Preso il bel nome, che lodossi, e piacque.

Alma,

A LMA, ch'aspetta il Cielo, e'l mōdo honora,
E pregando ritarda, accioche spieghi
L'ale da più sublime, e degna parte;
Mentre à le membra ancor t'auolgi, e lighi,
Mille diuine luci adhora adhora
Mostri à guisa di stelle in te cōsparte.
E come il Padre eterno al Ciel comparte
Duo maggior lumi, e l'uno al dì sereno,
L'altro a la notte ombrosa
La pura luce sua non tiene ascosa;
Così l'una virtù, che stringe il freno
A' la prosperità, ch'ardisce, & osa,
L'altra ti diede pur quasi ne l'ombre
Celeste, e luminosa,
Ch'ogni temenza dal tuo cor disgombre.
E quella in Roma apparue in Vaticano
Quasi'n sù'l mezo giorno, e vi refulse,
E ne l'altra Città, che'l mare inonda.
E finche fero turbo indi t'auuolse,
Ricco vi fusti del sapere humano,
E d'ogni bene, ond'huom sì rado abonda:
E perche ti portasse aura seconda
Al primo grado, in cui s'honora, e stima
Il valor de' soggetti,
Moderasti ne l'alma i primi affetti,
E lasciasti ragion seder in cima;
E fur lodati i modi graui, e i detti;
Vn tenore, vn colore, vn volto istesso
Fra mille vari aspetti,
E l'alto cor d'interne leggi impresso.

*Questa diè luce al tempestoso Egeo
De la vita mortal, ch' à noi perturba
Dispietata tempesta, e fero vento.
Nè mai fra minacciosa, e mobil turba
Dal suo stato più bello altri cadeo
Indegno più d'essiglio. ò di tormento,
Cui la colpa dia tema, ò di spauento;
Nè de la sua caduta è chi riorga
Più glorioso al fine,
Benche si vanti pur d'alte ruine,
E'l tuo gran precipitio honor gli porga;
E fra lontane genti, e fra vicine,
Non quel Greco, che vinse in mare i Persi,
Nè par, che ben s'accorga,
Che l'innocenza illustra i casi auuersi.*
*Egli adorò de l' Asia il Rè superbo,
Tu pio, chi l'humiltade in Cielo essalta,
E'n terra al zollo à la più nobil sede.
Egli violò più la Grecia, ò l'alta
Città, ma giacque in quell'essiglio acerbo.
Tu viui, e per te s'auanza, e riede
Nel suo natiuo a'bergo e l'altro herede
De la paterna gloria in Roma antica
Hor teco si raccoglie,
E Roma t'orna di purpuree spoglie;
Roma, ch'al tuo valor fu sempre amica,
E i tardi, e i giusti premi altrui non toglie,
Et ogni rischio homai passato, e scorso
Non turba aura nemica
De vostri honori il grande, e lieto corso.*

O' Roma

O' Roma à te già diede un Rè,
Poi Spagna Augusti, e sempre in te s'aperse
Il valor peregrino un'ampia strada.
Nè Ciro, nè Cambise, ò Daulo, ò Xerse
Pose gioco sì dolce à Rege auinto ;
Nè fè tanto col senno, e con la spada,
Quanto già tu, ch'oue sormonti, ò cada
Il sole, haueui steso il grande Impero:
Et hor mutata legge,
Ond' i popoli erranti in te corregge,
Con santa verga il successor di Piero.
E guida al Ciel le mansuete gregge;
Quel buon costume antico ancor tu serui,
E l' Tedesco, e l' Ibero
Affidi in alto, e regui insieme, e serui.
Nè fiume, ò colle, ò monte à noi distingue,
Ma' l' valore i Romani, e più non spegna
Impresa nota, ma i guerrieri armenti,
Et alma illustre, che di te sia degna;
Perch' ella parli altrui con molte lingue,
E lodi il tuo Signor con vari accenti:
Pur tua la chiami, ò sia fra l' onde algenti
Nato d' Histro, ò di Reno, ò n' altra riu,
Doue il Rodano rode,
E tuo s'è valoroso, e tu n' hai lode,
Et ogni sua bell' opra à te s' ascriua.
Tu madre senza inganno, e senza frode
E tu de santi figli il Ciel riempi,
Non come falsa Diua,
E gli consacri in terra altari, e tempi.

Ma pur fra quanti d'osira amanti, e fasci
 Nessun con maggior lume in te risplende
 Del grande Albano, hor, ch'è sereno il Cielo,
 Hor che nebbia nol turba, e nol contende
 Alma, ch' in terra n' abbandoni, e lasci
 L'anima gloriosa il sacro velo;
 E come il sol dopo le nubi, e'l gelo
 Auien, che via più bello i rai cosparga;
 La virtù vincitrice,
 Poi ch' ella è combattuta, è più felice,
 E versa gloria più lucente, e larga.
 Nè morte guerra, come membra indice,
 Nè vecchiezza il molesta, ò rompe il sonno:
 Ma i giusti spaci allarga
 Quegli, ch'è'l diè, ch' altri allungar non ponno.

Canzone, i bei vestigi altri ricerca

D'Alba vetusta, e tu fra sette colli
 Rimira un sacro veglio,
 Che del valor' Albano è viuo specchio,
 E per signor', e per mia luce io velli:
 A' quest' Alba serena anch'io mi sueglio
 Darmi la dotta mano hor non ti spiaccia,
 Ma s' ancor più t'estolli,
 Un bel silentio al fin t'honori, e taccia.



PERCH'ALTRI cerchi peregrino errante
La bella Europa, e varchi i suoi confini
Marauglia maggior de' suoi confini
Non vide ancora, ò di sì bel sembiante.
Nè là, doue indurossi il vecchio Atlante
E l'Asia inalza i monti al Ciel vicini
Nè fra que' lumi ancor, benche s'inchini
Il gran Pianeta, e poggi al suo leuante.
Ma se pur vego fiammeggiar tra loro
Due volte il giorno l'amorosa stella,
Perch'una voi sì tardi in terra honoro.
E ben vincete questa luce, e quella
E se mostrate al sole i capei d'oro
Sen potria vergognar l'Alba nouella.

Non son più Bel vedere,
Ma Belueder già mi facea colei,
Che Bel veder se ne portò con lei.
Her sono vista sconsolata, e scura,
E manca il verde à gli infelici rami,
El'ombra à queste fronde.
E come piace à la crudel ventura,
Benche sfogare il mio dolore i brami,
E' secco il fonte, e l'onde.
Nè piango, e non hò donde;
Chi le lagrime rende à gli occhi miei?
Che pianger sempre, e lagrimar deurei.

Io non posso gioire

Lunge da voi, che sete il mio desir:

Ma'l mio pensier fallace

Passa monti, e campagne, e mari, e fiumi,

Em' auicina, e sface

Al dolce foco de' be' vostri lumi:

E'l languir sì mi piace

Ch' infinito diletto hò nel martire.

GIA' non son'io contenta

Lunge da voi, che sete il mio tormento;

In così dolce modo

M'arde il pensier: ma s'egli à voi mi giunge,

Io vi rimiro, & odo

Allhora più vicin, che son più lunge;

Et amo, & ardo, e godo

Più del mio foco, se maggior' il sento.

COME viurò ne le mie pene, Amore,

Sì lunge dal mio core,

Se la dolce memoria non m'aita

Di lei, ch'è la mia vita?

Dolce memoria, e spene,

Immaginata vista, e caro obietto,

Voi sete il mio diletto

La mia vita, e'l mio bene;

Ma pur mezzo son'io tra morto, e vivo,

Perche del cor son priuo.

Licori. Dafni. Aminta.

- L. **D**IMMI, gentil Pastore,
Che sei di Febo, e de le Muse honore,
Qual donna fai de la tua cetra degna?
- A. Quella di voi, che'l mio cantar non sdegna,
E che nel petto mio
Di nobil car me inspirerà desio.
- D. Tu, leggiadra Licori, in cui due stelle
D'Amor splendon sì belle,
Ghe la luce del Sol ne riman vinta;
Girale verso Aminta
Così soavi, e chiare,
Ch'indi i tuoi pregi, e le sue rime impare.
- L. Tu, la cui armonia lusinga, e frena
I più rapidi venti,
Soauissima Dafne, anzi Sirena,
Dhe fa, ch' Aminta in sì sonori accenti
Le tue parole intenda,
Ch'indi'l suo canto, e le tue lodi apprenda.
- A. Ninfe, ohime, prouedete,
Ch'in vece di cantar non mi consume:
Misero, ben sapete,
Ch'in bella donna le parole, e i lumi
Spirano fuoco, e fiamme,
E già par, che m'infiamme.
- D. Speri tu dunque honor da la tua cetra,
S'Amor non te l'impetra?
Oh come fia il tuo stil languido, e roco
Senza amoroso foco.
- A. Ben'è folle colui,
Che di se piange per cantar d'altrui.

Non

L. Non è sì crudo Amor, come tu'l fai.

A. Anzi piu crudo assai

D'ogni mar, d'ogni mostro.

D. Così parli del nostro

Fonte de bei desiri.

A. Nido d'aspri martiri.

L. Padre d'ogni bontade.

A. Figlio di vanitade.

D. Senza cui non si sà, che sia contenta,

A. Solo per cui si prova ogni tormento.

Lunge sia dal mio petto

Il suo fero diletto.

L. Aminta, odi il mio detto.

Oh quante gusterai dolcezze, oh quante,

Se tu diuieni amante.

A. Cessate homai Ministre inuide, e rie

Non d'Amor, ma di Morte,

E de le pene mie.

Quì vaghezza u'hà scorte,

Non de la cetra mia, ma del mio pianto

E per non lagrimar fò fine al canto.

D. L. O' come mal nascondi i pensier tuoi,

Tu fingi, ch'odio, e tema

D'Amor l'alma ti preme

Per non cantar di noi,

E però verso il Ciel spiegando l'alì

Prendi per scorta una celeste Idea,

E con noi canta quì la nostra Dea.

A. Cantiam la nostra Dea.

A. L. Cantiam la Dea, che da i celesti cori

Portò l'altero, e non più visto essempro

*Di beltà, di valor, degna di tempio,
E d'immortali honori
Assai più di Minerva, ò Citerèa.*

A. Cantiam la nostra Dea.

*A. D. Cantiam l'alta Regina,
Noſtro ben, noſtra gloria, e noſtra duce,
In cui tanta del Cielo, e sì diuina
Gratia ſplende, e riluce,
Ch' à Dio ne ſcorge in lei mirando, e bea.*

A. Cantiam la noſtra Dea.

*A. L. D. Lucida Perla, à cui fù conca il Cielo,
E tu di lui teſoro,
Tu pria con luminoso alto decoro
D' Iddio fregiaſti la Corona, e' l Regno,
Poi ſù' l Mintio prendeſti humano velo;
Hora il più ricco pegno
Del Rè de fiumi, e noſtra gloria ſei,
E ſarai madre ancor di ſemidei.
Oda' l Ciel queſti voti,
E tu nel canto di tua gloria indegno
Gradifci i cor deuoti,
Che ſon nel ver troppo ſublimi ſome
L'erger' al Ciel di Margherita il nome.*



SE' L mio core è con voi, come desia,
 Dou'è l'anima mia?
 Credo sia col pensiero. e'l pensier vago,
 E con la bella imago;
 E l'immagine bella
 De la vostra bellezza è ne la mente
 Viua, e vera, e presente,
 E vi spira, e fauella;
 Ma pur senza il mio core e la mia vita
 Dolente, e sbigottita.

LUNGE da voi, Ben mio,
 Non hò vita, nè core, e non son io;
 Non sono (oime) non sono
 Quel, ch'altra volta fui, ma un'ombra mesta,
 Vn lagrimeuol suono,
 Vna voce dolente, e ciò mi resta
 Solo per vostro dono,
 Ma resta il male, onde morir desio.

LUNGE da voi, mio core,
 Mille volte m'uccide il mio dolore;
 Perche la mia partita
 Mi tolse l'alma, e s'io ripenso in lei,
 Mi ritoglie la vita
 E tutti sono morti i pensier miei.
 O' miseria infinita,
 E' quel felice, ch'una volta more.

TALVOLTA sopra Pelia, Olimpo, & Ossa
 Portò leggiere salme angel volante,
 E sopra il Mauro Atlante,
 E sù le nubi, oue mai stral da l'arco
 Non giunse, e non sa i turbo spirante;
 Ma col velo mancò l'ardita possa;
 Perch'inalzar non possa
 Peso maggiore, e più grauosò incarco:
 Tal io se mai cantando al Ciel men varco
 Con picciol nome in sù l'alzate penne,
 Veggio sotto le valli, e i monti, e i poggi.
 Nè cerco oue riposi, oue m'appoggi;
 Ma doue sli'o il vostro honor sostenne,
 Par di cadere accenne,
 E s'in alto sni spatio, e non vacillo,
 Mi glorio in Ciel tranquillo,
 Che spargendo gran fama honor s'impetra,
 E pregio acquista ogni sonora cetra.
 Ma cantando per voi, *sue. i. ac.* Donna,
 La nobiltà sia fonte, in cui si versi
 Alta materia à' uersi;
 Indi'l principio s'apra, indi s'ordisca
 Ogn'alta laude, e vinca i casi auersi
 La nobiltà, ch'è del ualor colonna,
 In cui si ferma, e' ndonna;
 Perch'altri pur l'honori, e riuerisca,
 Come origine suol faconda, e prisca;
 Nè per contraria sorte oppressa giacque.
 A voi die cuna il mare, il mare in grembo
 V'accolse, e nel ceruleo e vago nembo,

Doue

Donne alato Leon la terra, e l'acque
Tiene, com' al Ciel piacque;
E fra palme cresceste, e pompe, & ostri
De gli Aui egregi vostri,
E' l'vostro merto è vn mare, e s' hora i' solco,
Ritornero sì come Orfeo di Colco.
Altre più vere marauiglie, e belle,
Ond' hà l'etate antica inuidia, e scorno
Dentro son', e d'intorno;
Nè già bugiarda fama altrui le finse,
Nè fauolosi honori in rime adorno,
Nè Teti in mezo à l'onde, ò le sorelle
Ninfe leggiadre, e snelle;
Non conca, ò bianche spume, in cui dipinse
Greco Pittor la Dea, che l'pregio vinse:
Ma son vera bellezxa, e vera gloria,
Vero candore, anzi splendor sereno,
Ch'abbaglia occhio terreno,
Degni di gran poema, e dotta historia,
Ch'illustri alta memoria,
E' l'bel nome, che piace à vaghi sensi,
Oue sol parle, ò pensi,
E vero, e casto amor di nobil alma
Sotto giudice grande hà certa palma.
Ch' doue il padre Augusto alzò Giouanna,
E grandezza di scettri, e di corene,
Nuda Amor voi ripone,
Amor grande, amor saggio, amor pudico.
Che prima non seguì seluaggia Enone;
Amor, che non si turba, e non s'inganna,
Nè l'

Nè'l biasma, e nel condanna,
Mentre sublime hor ceda essemplio antico.
Ceda Amante, e pastor di farti amico
A lui, che la Toscana adorna, e regge
Giudice di beltà più dotto, e scaltro,
Che non fu già quell' altro;
E s'ella pur lo sprona, hà fren di legge
Non tra reuide gregge,
Non tra gli armenti usato, e tra bisolci;
Ma tra studi più dolci,
Che l' alto Imperio già non perde in guerra.
Ma cresce nouo honor d' antica terra.
E direi non facendo al vero oltraggio,
Cedali il domator del reo Procuste,
Che d' imprese più giuste
Gloria maggior' inuitto core attende:
E son' hor quasi oscure, e quasi anguste
Lodi antiche, e lontane al viuo raggio
Di lui, ch'è forte, e saggio;
E se pur l'un da l' altro à noi discende,
Nè più fama canuta homai contende,
Ch' alzò quasi del tempio un bel trofeo:
E se qual pianta, c'ha gran rami, & ombra
L' antichitade adombra,
Siasi eguale al gran Duce il gran Teseo,
Nè si vanti d' Egeo
Par Atene, e Fiorenza, e i nomi, e l' opre
Che lunga età non copre,
Ma questo amor, quanto n' udiro inanzi,
E questa fede ogni memoria auanzi.

O qua.

O' quanto e più felice il nouo effempio,
Quanti diuersi effetti, e n quanti modi
Hanno più chiare lodi
Di quel lungo rimbombo indi raccolto:
Indi miriam due rapti, e mille frodi,
Altari violati, & arso tempio,
E l'uno, el altro scempio
Di Polidoro tronco, e guasto il uolto
D'Hettore sanguinoso, e non sepolto
Di tanti figli orbo, e dolente il padre,
Schiere in fuga rinolte, accesi legni,
Estinti fochi, e non estinti sdegni,
E morti, e roghi, e faci oscure, & adre,
Mesta, e piangente madre,
Troia in fiamme conuersa, à faccia à faccia
Europa Asia minaccia,
Sen fulminanti Ducie sponde à sponde
Venti à venti contrari, & onde ad onde.
Da l'altra parte il passar vostro à l'Arno
Bellezza accrebbe, e grãde honor gli aggiũge.
E due Città congiunge;
Due famose Città fra'l mare e i monti,
Talche non le perturba, ò le disgiunge
Quel a discordia, ond'io mi struggo, e scarno;
Bench' il procuri indarno,
Et al Cielo alzaranno amiche fronti,
E desiri concordi hauranno, e pronti,
Tresti i caualli, e'n mar le naui e l'arme,
Mentre il fero Ottoman ripone, e serba
Nel alta mente sua l'ingiuria acerba:
E done

E doue tromba suoni il fero carme,
 Perc'huom l'infiammi, & arme,
 Non fia, chi più si moua, e più s'accendaz
 E più s'adorni, e splenda:
 Così fermi legami annoda, e tesse
 Casta beltà, ch'alto giudicio elesse.
 Canzon, tu non vedrai tra fera turba
 Donna amata odiosa, ò uana imago.
 Là, 'ue adorare il uolgo i mostri uolse:
 Ma doue à Marte idolo antico ei tolse,
 Ne falso Re v'honora, o vero mago.
 Latrante cane, o drago,
 Fra mille suoi deuoti e fidi serui
 Hor ti raccolga, e serui
 Pudica moglie in lieta pace, e santa,
 Che di candore, e d'honestà s'ammanta.



Io vidi già sotto l'ardente sole
Discoloriti i fiori,
Come la mia Licori.

Come i gigli del volto, e le viole,
Che d'irrigar desio
Con lagrimoso rio.

E seco insieme impallidir' anch'io,
Seco mutar sembiante
Auenturoso amante.

VITA de la mià vita,
Tu mi somigli pallidetta oliva
O' rosa scolorita.

Né di beltà sei priua;
Ma in ogni aspetto tu mi sei gradita,
O' lusinghiera, ò schiua.

È se mi segui, ò fuggi,
Soauemente mi consumi, e struggi.

DOLCEMENTE dormiua la mia Clori,
E'ntorno al suo bel volto
Giuan scherzando i pargoletti Amori.

Mirau io da me tolto

Con gran diletto lei,

Quando dir mi senti, stolto, che fai?

Tempo perduto non s'acquista mai.

Alor' io mi chinai così pian piano,

E baciandole il viso

Pronai quanta dolcezza hà il paradiso.

ARSI mentre à voi piacque
Et al cortese affetto
Pagò tributo di sospiri il petto.
Ma poi ch'il vostro amore
Volgeste in altra parte,
Donna, s'estinse anco il mio foco in parte.
Sorse poi nouo ardore,
Ma fiamma fù di sdegno,
Ch il mio dono di voi stimaste indegno.
Questo seccò le chiome
Del lauro, ond honoraua il vostro nome.

FVMMO felici un tempo
Io amante, & amato,
Tu amata, & amante in dolce stato.
Tu d'amante nimica
Poi diuenisti, & io
Volsi in disdegno il giouenil desio.
Sdegno vuol, ch'io tel dica;
Sdegno, che nel mio petto
Tien viua l'onta del mio don negletto.
E le fronde ne suelle
Del vostro Lauro hor secche, e già sì belle.



DONNA. CAVALIERO.

Don. **S**E con l'età fiorita
 S'è dileguato il fiore
 De la vaga beltà, ch'alletta Amoro
 In voi canuto Amante
 Amar che debbo? Cau. Fè salda, e costāte,
 Ch'immortal fia, s'è ben mortal la vita.

Don. Com'esser può fede'e
 Quegli, in cui dubbio auanza,
 E timor l'incertissima speranza.

Cau. Non teme la mia fede,
 E certo è'l dubbio mio, che di mercede
 Degni siano i miei preghi, e le querele.

Don. Che pregate? Ch'io v'ami?

Cau. Che m'amiate, vi prego.

Don. S'amor premio è d'amore, amar vi nego,
 Che tra le neui, e'l gelo,
 Di che la bianca età vi sparge il pelo;
 Non viue Amor, che desioso brami.

Cau. Amor viue ne l'alma,
 Che tragge da le stelle
 Il suo principio, ond'è immortal con elle:
 E perche pur le brine
 Mi spargano de gli anni il mento, e'l crine,
 Non gela la mia fiamma interna, l'alma:
 Anzi sì come il foco
 Talhor ne l'aria bruna
 Si raccoglie in se stesso, e sì raguna;
 Tanto più fortemente
 Quāto è più interno il uerno horrido algēte
 Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

Don. Ma se quel, ch'è nascoso,

*Si conosce da quel, che fuor si mostra;
A' quai segni vegg'io la fiamma vostra?
Ghiaccio è ciò, che n'appare.*

Cau. *La fiamma mia per gli occhi miei traspare
Et esce ne sospir foco amoroso.*

Don. *Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i sospiri;
Et io perche gli uni oda, e gli altri miri,
Non son certa del vero,
Che nel profondo suo volge il pensiero;
Nè riconosco ancor l'interne faci.*

Cau. *La mia fe si promette,
Ch'i sospiri, e gli sguardi
Troueranno in voi fede ò tosto, ò tardi.*

Don. *Ma se l'amor si pasce
Di quel, che piace, ò se ne more in fasce,
Che trouar pote in voi, che lo dilette?*

Cau. *De la vostra bellezza
Auerrà, che m'allami
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi;
E rimirando voi ne la mia fronte
Sì come in specchio, ò'n fonte,
Haurete di voi stessa in me vaghezza.*

Don. *Pur le fonti turbate
Non rendon vera imago,
E'ndarno in lor si mira amante vago.*

Cau. *Passarete più à dentro
In mezo à l'alma, ou'è d'amore il centro:
Iui vedrete la mia fede e fressa
Bella sì, che sia degna,
Ch'à voi piaccia cotanto.*

*Quãto à me gli occhi vostri, e'l vostro cãto.
 Questa è mia propria, questa
 Amando voi sarete amante honesta;
 Ch' anima bella in vil corpo non sdegna.*

*Don. S' i mio canto v' è grato,
 Canterò lieta allora
 Felicissimo Amor, che m' innamora:
 E tu, compagna mia,
 Fa de gli accenti tuoi meco armonia,
 Qual Progne canta à Filomena à lato.
 Santo Amor, solo è bello
 Quel, che'l tuo raggio rende
 Chiaro, & illustre, e l tuo bel foco accende:
 Vero ardor, vera luce
 Non è, doue non arde, e non riluce
 Ne gli aspetti, e ne l'alme, e questo, e quello.*

*FER OCE destra, che d' horrer di morte
 Ingombri monte sanguinoso, ò piano;
 Diè spesso gloria al vincitore Hispano,
 C' hebbe al sommo valore amica sorte.
 Ma per te l' eloquente agguaglia il forte,
 Come nel Greco, e nel parlar Romano
 La dotta lingua tua, l' ardita mano,
 La penna al ferro è ne l'honor consorte:
 E'l buon Pareggia tuo, così pareggi:
 Nè sì lucenti in Ciel mostra Orione
 L' arme torte giamai, come il suo dritto.
 Risplende armato di Cesaree leggi:
 Ond' hai le proprie palme, hai le corone,
 De l' innocen^{za} difensore inuitto.*

PAREGGIA, pareggiarle pene amare
De l'alma stanca, e i miei sospiri ardenti
Posson le colte rime, e i dolci accenti,
Che tu con vaghi modi alzi, e rischiare.

E portarle da l'uno à l'altro mare
A' le feruide arene, à l'onde a'genti
Con lieto suon d'alte vittorie i venti.
E doue cade il sole, e doue appare.

Nè giunse Greca penna à' noui Regni,
Oue l'imprese vostre, e le fatiche
Non auerrà, che tempo ò morte estingua.
E sotto l'altre stelle; e gli altri segni
Marauigliando à le memorie antiche
Il vinto usò vittoriosa lingua.

SPAGNA, qual vincitrice, e nobil donna
Presi gli scettri, e le corone d'oro;
E de' paesi vinti ogni tesoro
Intessea di trofei la ricca gonna:

Nè sorgea meta in monte, ò'n mar colonna,
Che non ornasse il trionfal lauoro:
Quando ella in forma pur d'un vago alloro
Vide colei, ch' in alto cor s'indonna.

E'l tuo gran nome udì fra verdi rami
Al suon di lira, e fra le sacre foglie
S'apprendi qui come l'honori, & ami.

Quella ancor prese, e le felici spoglie
Fè più caro il bel plettro, e que' legami,
Ch' à serui, & à gli amici annoda, e scõpiglia

COSÌ m'è graue il manto, onde si veste
L'alma, ch'ella non lascia i suoi ritegni:
Nè suol volar soua famosi ingegni
A' le forme di stelle, e d'or conteste.
Nè l'ali spiega sì veloci, e preste,
Che sotto vegga il nostro, e gli altri Regni:
Quinci nascon gli oïtraggi, e i noui sdegni
Di lingue accorte al bel desio moleste.
Ma sia, che può volgendo gli anni io spero,
Ch' almen dirà quel, che verrà dappoi,
In animo gentil perche tant'ira?
E s'altri con Virgilio, e con Homero
Chiara gloria acquistò cantando à voi
La mia con questa lingua hor viue, e spira.

VN breue cenno à pena, vn batter d'occhi,
Vn lampo, ch'anzi il tuon trascorre, e fugge
E' questa vita, e si consuma, e strugge,
Qual gelo, ò neue, che discenda, e fiocchi.
Nè stral, che buon arciero auenti, e scocchi,
Vola come la morte, ò leon rugge:
Nè sì l'ombra maligna i fiori adhugge,
Doue raggio di sòl giamai non tocchi:
Come l'altrui speranze ella disperde,
Dunque poco quì visse, e parue molto,
La tua Minetta, e poi m'uscì di vista.
Hora il suo spìrito dal suo vel disciolto
Vince il tempo, e la morte, e nulla perde,
Perech' eterna vita in Cielo acquista.

Que-

QUESTI il Boccaccio fù, ch'al crine auelse
 La fronde honor de le famose fronti;
 E chi'l descrisse, à' più lodati, e conti
 Col suo pregiato stile il pregio tolse.
 Ma ciò, ch'il Viti in breue carta accolse,
 Mostrino impresso ancor le selue, e i fonti:
 Voi date i bianchi marmi, horridi monti,
 Che di neui, e di nubi il Cielo inuolse.
 Perche doue mandò la dotta penna
 Il vostro nome, hor prenda il duro sasso
 Del sacro aspetto le più vere forme.
 Non ch' un tenero core, à cui par basso
 Tal volta Olimpo, e la frondosa Ardenna,
 Pur che d'alti pensieri indi s'informe.

QVAL più rara, e gentile
 Opra è de la Natura, ò merauiglia,
 Quella più mi somiglia
 La Donna mia ne' modi, e ne' sembianti,
 Doue fra dolci canti
 Corre Meandro, ò pur Caiastro inonda
 La terta obliqua sponda,
 Vn bianco angel parer fà roco, e vile
 Nel più canoro Aprile
 Ogn' altro, che diletto à marauiglia:
 Ma questa mia, che'l bel candore eccede
 De' Cigni hor, che sen riede
 La primavera candida, e vermiglia;
 L'aria addolcisce co' soauì accenti,
 E queta i venti col suo vago stile.

Vn' animal terreno,

Ch'è bianco sì, che vince ogni bianchezza,

Et ogn'a' tra bellezza;

Morir più tosto, che bruttarsi elegge,

Però, come si legge,

E' preso, e per vestirne i Duci illustri

Le sue tane palustri

D'atro fimo son cinte, e morto almeno

Pregio hà di seno in seno,

E per donna leggiadra ancor s'apprezza.

Così la fera mia, perche s'adorni,

La vergogna, e gli scorni

Più, che la morte è di fuggire auenza,

Nè macchia il crudo Arcier le care spoglie,

Mentre raccoglie, e sparge il suo veleno.

In Gretia vn fonte instilla,

Se labra asciutte bagna il freddo humore,

Profondo oblio nel core:

L'altra beuuta fa contrari effetti,

E'n due vari soggetti

Sì mirabil virtù dimostra il Cielo.

Così questa, onde gelo,

Fonte d'ogni piacer chiara, e tranquilla;

Con vna breue stilla

Tor la memoria può d'ogni dolore,

E render poi d'ogni passata gioia

Per temperar la noia,

Onde perturba le sue paci Amore.

O' viuo fonte, anzi pur fonti viui

Con mille riui, ond'ei via più sfauilla.

Se non è uana in tutto

L'antica fama, che pur dura, e suona,

*Tra que' , che fan corona
Nasce un bel fior, che sembra un lucido oro,
E perde ogni tesoro ,
Perche gloria ei produce, e chiaro nome,
A' chi n' orna le chiome ;
Nè mai di lido, ò di terreno asciutto
Nacque sì nobil frutto.
Et un fior di bellez^{za} in queste rive
S'adora, e di mostrar' ei nulla è scarso
L'oro disciolto, e sparso,
Ch'erra soauemente à l'aure estiu:
Ma di sua gloria coronato à l'ombra
Così m'adombra, che m'è dolce il lutto .*

Ne l' Arabico mare

*E' con un'altro fior, come di rosa ;
Pianta marauigliosa ,
Che lui comprime anzi, che nasca il sole :
Poi dispiegarlo suole,
Quando egli vibra in oriente i raggi
Per sì lunghi viaggi,
E di nouo il raccoglie allor , che pare
Cader ne l'onde amare:
Tal questa donna, in cui beltà germoglia,
E leggiadria fiorisce, al sol nascente
Nel lucido oriente
Par, ch' i suoi biondi crini apra, e discioglia ;
Poi ne l'ocaso astringe aurei capelli
Più di lui belli, e sol velata appare .*

Vna pietra de' Persi

*Co' raggi d'orc al sol vaga risplende,
E quindi il nome prende ,*

E del bel lume del souran pianeta
Rassembra adorna, e lieta.

Così la pietra mia nel dì riluce,

E la serena luce,

E'l dolce fiammeggiare i non sofferse,

Quando gli occhi v'apersi;

Ma segue un'altra poi de la sorella

Il vago corso, e di sue belle forme

Par, che tutta s'informe

E di sue corna, e quindi ancor s'appella

Tal lei veggio indurarsi a scesa in parte

Se torna, ò parte, e fà sentier diuersi.

Canzon, ch'io non diuegna

Fra tante marauiglie un muto sasso,

Solo è cagione Amor, che gratia impetra

Da la mia nobil pietra:

E spero andarne così passo passo;

E pur quasi d'un marmo esce la voce,

Che manco noce, ou'è chi men disdegna.

LUNGE dagli occhi vostri

Io vïno del pensiero

Pensofa vita, e vïno, perche i' spero.

Spero il lieto ritorno,

E s'auerrà, che nel felice giorno

La mia dolce speranza in me si moia,

Spero vïner di gioia.

PITTOR, che'n Cigno, e'n Toro

Formi Giove conuerso, e'n pioggia d'oro:
Marauiglia di questa assai più noua

Nel core ascondo, e celo:

Chi la potrebbe mai ritrare à prouar

Ch'è volto in fiamma, e'n gelo,

E dentro Amor, come leon vi rugge.

E tutti i miei desir vaghi, e soaua

In sdegni acerbi, e grani,

Tal che la vita per dolor si strugge.

DEH qual pietà terrena, ò qual celeste

Angelo porge gratiosa aita

A' l'alta donna, che di sol vestita

Sembra, sì bella hà la corporea veste.

Mentre quasi tra nubi oscure, e meste

Tanta luce s'adombra, e sì gradita:

E qual rosa, che langue, è scolorita

Nè le sembianze, e ne le membra honeste.

Alma reale, il presto corso affrena

Nel carcer tuo, che rende il mondo adorno.

Che se ben dentro guarda, e d'ogn'intorno,

In terra non ve drai più bel soggiorno,

E quanto in lui più lunga è la tua pena.

Più di gratia sarai nel Ciel ripiena.

GIOVINETTA gentil, che'l nome prendi
 Da quelle fiamme, che ne gli occhi porti ;
 O' come dolcemente altrui conforti
 Col tuo soaue ardor, mentre l'accendi.
Com'è dolce il languir, doue tu splendi ;
Amaro sol, perch' à le dolci morti
Indugio poni, onde gli amanti accorti
Bramerian di perir ne' cari incendi.
Et io qualhor la bella arsura elice
Da gli occhi il pianto, piango il pianto stesso
S'egli estinta di lei lascia in me dramma .
Flaminia , potrò mai tanto d'appresso
Sederti vn dì, che qual vecchia fenice
Io mi rinoui à giouinetta fiamma ?

TANTO io v'amaua già, ch'oltre quel segno
 Alcun passar non suole, & altro obietto
 Ne'l mio pensiero hauea, ne'l vago affetto,
 Ch'è di mostrarsi à voi di voi sol degno .
Quando beltà, che'n femminile ingegno
Orgoglio accresce, è'n gioueni e aspetto ;
Strano desio suegliò nel uostro petto ,
Che destar poi nel mio potè disdegno.
E far di me troppo spietata proua
Con noua arte voleste, e con nouello
Non sò, se scherno il chiami, o pure inganno.
Ond'io partì da voi , qual da Tiranno
Giusto nemico suol, ma non ribello,
Ne la ritorno, ou' il seruir non gioua.

AGOSTIN, fra lodati e quel primiero,
Che'l suo meglio per se conosce, e'ntende:
Poi quel, che da consigli a'trui l'apprende,
Che fa gran senno, ou'eg' i e meno altero,
Tal'esser io vorrei, ch'al mio pensiero
Nessun raggio del Ciel puro risplende:
Ma passion l'adombra, e mi contende
Quel che là sù conduce, alto sentiero:
Ma tu lo mostra à me; tu, c'hai la mente
Serena, e luminosa, ond'io ti segua
Lontano, e seuro da la via de gli empì.
Deuoto, e pio coltor de' sacri tempi,
Chi precorre i tuoi passi, e chi gli adégua,
Ch'affretta, e scalda caritade ardente?

DONNA, la vostra fama, e'l mio pensiero
In monti vi dipinge, e'n fresche riue,
E mentre l'uno parla, e l'altro scrìue,
Io stimo questa, e quella un'ombra al uero,
Che non esprime il vostro merito intero:
Ma come viue fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O' come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura:
Così vostra beltà, ch'è senza vanto,
Ne la mia mente perde, e più nel canto.
Ma pur'io cantarò, perche le rime
Serbino almeno in parte i vostri honori,
Sì come in vassel d'or le rose, ò i fiori

Ser-

Serbate colti da frondose cime;
O' pur le bianche vio' ette, e prime.
Io dico dunque, che virtù dal Cielo
Scese fra caldo, e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa;
Ch' in magnanimo cor pareva souente
Raggio di stella, ò uer di sole ardente.

E sotto l' e' mo di guerrier famosi
Spesso terribil fù, spesso fuggita,
E doue Marte à fera pugna inuita
Rotti da chiara tromba i suoi riposi
Ne gli aspri celli, ò pur ne' campi ondosi,
E con le sacre leggi in alta sede
Temenza, e pena diede
E talhor dimostrò seuerò ciglio,
Danno, ò mortal periglio:
Tal ch' era la virtù tra gli alti ingegni
Nome odioso allor con mille sdegni.

E vedendo quà giù le genti humane
Da lei ritrarsi, e i miseri mortali
Rinolsè tosto al Cielo i passi, e l' ali,
E volea ricercar parti soprane,
E stanze più lucenti, e più lontane;
Quando fermolla un lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso
A contemplar fronte serena, e lieta,
Ch' ogni do' or acqueta;
E ne vostri occhi ancor vaghe bellezze
Piene di soauissime dolcezze.

E fra

E fra perle, e rubini uscìr parole

Vdina in così nouo, e dolce suono,

Ch'altera libertà se stessa in dono

Gli haurebbe data, e'l proprio carro il soles

Onde vi disse, non conuien, ch'io vole,

Ma quì fermar mi voglio, Alma pudica,

Con gentilezza antica

Perch'altri sempre in voi m'honori, & amè

Fra reti, e nodi, & hami.

Quì sarò cara al mondo, e'n questa parte

Non vi alberga fortuna, anzi bell'arte.

Quì la Bellezza, & io faremo à proua

Queste genti felici, e questa etade;

E s'è vera uirtù, vera beltade,

Io sarò quel, che piace, e quel, che gioua,

Tacque ciò detto, & hora in voi si troua

D'un bel diamante quadro, e mai non scema

Fatto vn seggio supremo

E risplende in più forme, e'n vari modi,

E con diuerse lodi,

E perche muti adhor' adhor' sembianza,

Non è discorde à te, che tutto auanza,

Ma con più bel contento

Tempra soauemente i suoi desiri.

Le parole, e i sospiri,

E i raggi, e'l foco d'honorate voglie,

Anolta in sì leggiadre, e care spoglie.



Io volo pur quasi palustre mergo
 Intorno à' lidi, & à le torbide onde
 Di questo mar, ch' i suoi principi asconde;
 Ma non m' alzo à le stelle, e non m' immergo:
Ma tu lasciando i più spediti à tergo
 Ricerchi il Cielo, e quanto à noi diffonde
 E le prime cagioni, e le seconde
 Nel uiaggio del sole, e l' aureo albergo.
E se contempli fra' più chiari ingegni
 Ciò, ch' il mare, e la terra à noi dispensa,
 T' apre Natura l' uno, e l' altro grembo.
Dunque ò sotto i terrestri, e falsi regni
 Questa mente conduci, ò teco accensa
 Voli rapita da celeste nembo.

HERCOLE, quanto auien, ch' io più m' attempi,
 Tanto più vago di saper diuegno;
 E' l' fallir giouenile, e l' otio indegno
 Canute hor piango, e i miei passati tempi.
Nè quai potea seguir più rari essempli,
 E più souente col veloce ingegno
 AlZarmi a volo del celeste regno
 Cercando gli alti, e luminosi tempi.
E spesso à terra il volsi ò lauro, ò mirto,
 E verde speco vagheggiando, o fonte,
 Ondè conuien, ch' indarno hor geli, e sudi.
Ma tu, che fai, sublime, e chiaro spirto,
 Che le posse, e le uoglie hai così pronte?
 E quale è' l' frutto de' tuoi degni studi?

Indu-

INDURASTI in fredd' Alpe, ò'n fiamma ardēte?
Forma ti diede humana industria, & arte?
Inuido, che la luce ascondi in parte,
La luce, che le mie può far contente .
E somigli à co' ei, che'n oriente
Precorre il sole, e ne l' opposta parte;
Posciache quasi stanco ei si diparte,
Rota i bei raggi suoi chiara , e lucente:
Deh, s' ella à noi traluce, e da lor cieli
Tutte l' huom vede trasparer le stelle
Fisse, & erranti con la vaga Luna.
Perche la Donna mia crudel mi celi,
E perch' i venti, i nembi, e le procelle
Ti conseruano in pace, e la fortuna?

SE tu mi lasci, perfida, tuo danno:
Non ti pensar, che sia
Misera senza te la vita mia .
Misero ben sarei ,
Se miseria i' stimassi, e non ventura
Perder, chi non mi cura ;
E ricourar quel, che di me perdei,
Misera, e tu, che per nouello amore
Perdi quel fido core ,
Ch' era più tuo, che tu di te non sei :
Ma il tuo già non perd io ,
Perche non fù mai mio.

II. **P**ERCHÉ pur mi saetti,
S in me così mortali

Son le ferite de' tuoi primi strali?

Io più non mi difendo,

O' possente Signore,

O' fero, e crudo mio nemico, Amore.

Oime, l'arme rendo,

Oime vinta i sono,

E vinta chiedo al vincitor perdono.

A' te languendo homai

Chiedo perdono, ò morte,

Misera me, ch' al dolor fine apporte.

Pietà, Signor, se n' hai,

Per la tua bella Psiche,

Pietà, signor, per le tue fiamme antiche.

Amo. Tu, che fra le nemiche

Più d'ogn'altra mi piaci,

Prendi in grado i miei colpi, e sofri, e taci.

Però ch'io non uccido,

E'l tuo bel petto, e vago

Per odio nò ma per amore impiago.

Son cento fonti in Gnido,

Cento le sue secrete,

Cento spelonche solitarie, e chete.

Iui, ò di queste auolta

Mie catene amorose

Andrai cantando fra le piante ombrose:

O' pur libera, e sciolta,

Et haurai sempre à lato

Amor di tua bellezza innamorato.

Amor

Amor ch' amando amato

Esser da te desia,

Bella nemica, e prigion era mia.

QUANDO tal hor ne' miei sospiri ardenti

Piangendo i spargo à l'aura il vostro nome;

Par, che m' offriate il COR Ne' primi accetti;

Ma perch' io seguo poi mutate voglia.

E mel negate disdegnosa: ah come

Donna si volge, come instabil foglia.

Pur io non mi sgomento, e pur vi chiamo:

Ma suona verso il fin sì dolce LIA;

Che, quasi vago angello in verde rama,

L'alma cantando il suo dolore oblia.

NON è sì bello il rinuerdirsi un faggio.

O'l raiuiar di lucida facella,

O'l serenar di tenebroso Cielo;

Come ne gli occhi vostri il do'ce raggio

Par di nouo raccessò, e come è bella

La rosa, che s' infiora al mezo gelo;

E se già piacque la beltà smarrita,

Hor, che farà questa beltà fiorita?

LANGVIDETTA beltà vinceua Amore,

Bench' egli sì possente, e forte sia:

E se tanto potea, mentre languia,

Quanto hor potrà, ch' acquista il suo vigore?

O' pudica beltà, ch' inuitta sei,

E vincitrice ancor d' huomini, e Dei;

Vn tuo breue languir Natura appaga.

Perche dopo il languir ti fa più vaga.

LA castità volare al Ciel volea,

Se morte entraua in così nobil petto.
 Hor che non arde più, com'ei solea,
 Si ferma in terra ne l'albergo eletto:
 Nè per cercar le stelle, e i lor viaggi
 Ogni lor giro, & ogni loro aspetto,
 Stanza più lieta hauria tra viui raggi,
 Nè più sicura d'amorosi oltraggi.

1

VAGHE Ninfe del Pò, Ninfe sorelle,
 E voi de' boschi, e uoi de la marina,
 E voi de' fonti, e de l'alpestri cime,
 Tessiam' hor care ghirlandette, e belle
 A' questa giouinetta peregrina:
 Voi di frondi, e di fiori, & io di rime:
 E mentr'io sua beltà lodo, & honoro,
 Cingete à Laura voi le treccie d'oro.

2

CINGETE à Laura voi le treccie d'oro
 De l'arbofcello, onde s'hà preso il nome:
 O' pur de' fiori, à quali il pregio hà tolto:
 E le vermiglieroſe, e'l verde alloro
 Le faccian' ombra à l'odorate chiome,
 Et à le roſe del fiorito volto:
 E de l'auro, e del lauro, e de' be' fiori
 Sparga Laura ne l'aria i dolci odori.

Spar-

SPARGA Laura ne l'aria i dolci odori,
 Mentr'io spargo nel Cielo i dolci accenti,
 Egli porti,oue Laura udir gli suole;
 E doue Mintio versa i freschi humori.
 Portino ancora i più cortesi venti
 Il chiaro suon de l'alte mie parole,
 Doue cantaro già,quand'ella nacque,
 I bianchi Cigni in così lucid'acque.

BIANCHI Cigni in così luci d'acque
 Morendo fanno men soaue canto
 Di quel,ch'udi, quando costei nascea:
 E l'bel terren dou'ella in cuna giacque,
 Tutto vestissi di fiorito manto,
 E di cristallo il fiume allor pareo;
 E pretiose gemme i duri sassi
 Sotto gli ancor tremanti, e dubbi passi:

SOTTO gli ancor tremanti, e dubbi passi
 Nascer facea la bella fanciulletta
 Di mille vari fior lieta famiglia:
 E se premeua un cesso,ò i membri lassi,
 Posaua in grembo de la molle herbetta,
 Era à vederla noua marauiglia.
 Qual fosse poi, tu dillo, ò fiume vago,
 Tu dillo altrui famoso, e chiaro lagho.

Tu

Tv dillo altrui famoso, e chiaro Lagho,
 Come dapoï crescendo il biando crine
 Laura in te si specchiasse, e gli occhi, e l'vis
 E come nel mirar la cara imago,
 E le bellezze sue quasi divine
 Rassomigliasse il giovine Narciso.
 Ditello augelli e voi da le bianche ali,
 Voi, che le sete sol nel canto eguali.

Voi, che le sete sol nel canto eguali,
 Già tacevate, ò Cigni, in verdi sponde
 Cantando Laura di dolcezza piena.
 Et eran tante le sue voci, e tali,
 Che parean mormorando dir quell'onde:
 E' per fermo costei noua sirena.
 Oltre i candidi Cigni, onde beate,
 Son più belle sirene in voi già nate.

Son più belle Sirene in voi già nate
 Acque e rive felici, oue sicuro
 Il buon Titiro già pascea la greggia.
 Ne' per dolce armonia così lodate
 Doue Amarilli, e Galatea già furo,
 Com'è costei, che quel cantar pareggia
 Di cui tra i boschi, e n picciola capanna
 Indegno e' l suon de l'incerata canna.

INDEGNO è'l suon de l'incerata canna
 D'accordarsi al bel canto, e se l'udio
 Il roxo armento, e semplici bifolci
 Per marauiglia ciò, che l'a'me affanna
 Questi obliaro, e quelli ogni desio
 Del herbe verdi, ò pur de l'acque dolci:
 E di seguir il natural costume
 Quasi scordossi per vaghezza il lume.

10.

QVASI scordossi per vaghezza il lume
 Di render' al gran Pò l'usato homaggio,
 Da cui tenuta in sì gran pregio e Laura,
 Ch'altra Ninfa agguagliar.e ei non presume;
 Se l'ode sotto vn Lauro, e sotto vn Faggio
 Con dolcissimi accenti addolcir l'aura;
 O se guidar le vede i cari balli
 Soura i candidi fiori, o soura i gialli.

11

SOVRA i candidi fiori, ò soura i gialli
 Suole spesso ballar Laura gentile
 Con leggiadri sembianti al dolce suono;
 Degna, à cui bianche perle, e bei coralli
 Del nostro mare, e del nouello Aprile
 Le sia portato il primo, e'l più bel dono:
 Degna, à cui ne' vicini alteri monti
 Apra l'antica Madre i noni fonti.

Apra

A P P A l'antica Madre i noui fonti
Al bel viso di Laura, & à lei mande
Verdi fronde la selua in queste piagge:
E' nghir! andate homai le belle fronti
Portin le Ninfe homai varie ghir! ande,
E l'humide, e l'alpestri, e le seluagge:
E voi siate le prime e le più belle
Vaghe Ninfe del Pò, Ninfe sorelle.

DOLCEMENTE dormiua la mia Clori,
E' intorno al suo bel volto
Giuan scherzando i pargoletti Amori.
Mirau' io da me tolto
Con gran diletto lei,
Quando dir mi sentì, stolto che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai.
Allor' io mi chinai così pian piano,
E baciandole il viso
Prouai quanta dolcezza hà il paradiso.

Il Fine della Quarta Parte
delle Rime.

IL CATANEO,

Ouero

DE GLI IDOLI
DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.



INTERLOCVTORI,

Il Sig. Mauritio Cataneo, For. Napo.

Il Sig. Alessandro Vitelli.



QVESTA fonte, quantunque non sia quella marauigliosa di Tiuoli, nè alcun'altra, laquale ò per artificio della natura, ò per natura dell'arte diuenga più famosa a' tempi nostri amici di nouità, può nondimeno co'l mormorio dell'acque inuitar le vostre Muse a cantar

A

sotto

2 Il Cataneo, de gli Idoli

sotto l'ombre de gli alberi, che son già
riuestiti. F. N. Anzi più tosto addormen-
tarle con la dolcezza del suono; se pur
con altro più dolce elle non furono pri-
ma addormentate. A. V. Profondo fù ue-
ramente il sonno, poiche nol ruppe il ro-
mor di tamburi, e di trombe, e lo strepi-
to dell'armi, e l'annitir confuso con la
uoce de' soldati, e'l mormorar de' uenti,
e dell'onde percosse da' remi, & aperte
con le prore delle naui già uittoriose, e'l
rimbombo dell'artiglieria, che turbaua
l'aspetto del mare. e'l faceva parer più fie-
ro, e più spauentoso. F. N. Io son Tasso, e
però non è marauiglia, ch'appresso del
mio sonno naturale non oda i piccioli
strepiti: ma quel fù così grande, che l'u-
dirono quelli ancora, i quali habitano ol-
tre le colonne d'Hercole, & oltre gli alta-
ri d'Alessandro; nè pesce è tra più secreti
scogli ò dell'Adriatico, ò del Tirreno, nè
augello fra i rami de gli alberi, nè fiera
nelle spelonche, e quasi non è corpo mor-
to nella sepoltura, ch'egli non l'abbia
risuegliato: e se mi fosse lecito d'accre-
sker quanto par, che si ricerchi, la gran-
dezza di quella attione, direi, che l'ani-
me de' Greci Imperatori, e de gli altri glo-
riosi, i quali esposero la uita per liberar
la Grecia, siano state commosse quasi da
ange-

angelica tromba; & aspettino col fine di
così ingiusta, e così miserabil seruitù;
che l'Aquile ritornando a que' nidi anti-
chi, da' quali prima spiegarono il uolo,
ricoprano con l'ombra dell'ale non sol
Costantinopoli, ma l'uno, e l'altro Im-
perio, e l'uno e l'altro Hemispero. Ri-
mango nondimeno stordito dal souer-
chio suono, come gli habitatori dell'
Egitto, là doue cade il Nilo d'alto préci-
pitio: e se pur'è picciola questa compe-
ratione: e conuiene, ch'io mi leui di ter-
ra per trouar similitudine, che le si con-
uenga; L'armonia, che fanno i corpi ce-
lesti mouendosi non riempie i sensi al-
tramente di quel c'habbia fatto quella
di tanti uersi, e di tante prose in tante
lingue, con tanti stili, e con tanta felici-
tà de' lodati, e de' lodatori: con tanta glo-
ria de' celebrati, & de' celebratori.

A.V. Voi dunque solo pareste muto nel
l'armonia del mondo. F.N. Muto nò,
perche fui tra i primi, che pregassero Id-
dio per la uittoria de' Christiani, nè poi
rimasi fra gli ultimi, che'l ringratiassero:
ma dubitai di scriuer le sue laudi, e
le sue gratie. A.V. La uostra uoce dun-
que si disperse ne' uenti. F.N. Non si di-
sperde cosa, che non si perda, nè si perdo-
no quelle uoci, che portano a Dio le no-

stre preghiere: ma suspicai, che le carte non fosser, come l'arene del mare, le quali picciol tempo ritengono i uestigi impressi, ò di non iscriuere in fogli somiglianti a foglie di Sibilla, perche niuna stabilità hanno le scritture, che nō siano fondate sù la scienza di coloro, che scriuono: e l'altre se ne uanno come piume all'aure del fauor popolare, & alla gratia de' Prencipi, che passa, come fior di primavera. M. C. I fiori della poesia sogliono essere perpetui, però qualunque si fosse quel poeta de' uostri, il qual chiamò Homero sempre fiorito, usò bella, e conueneuole traslatione: e bene, e conueneuolmente senza dilungarsi molto da questa imitatione disse il Caro, di tesserne corona a' Valesi, & a' Farnesi: e fò di lui uolentieri mentione, perche s'egli fosse uiuo a' gran fatti de' Prencipi grandi non mancherebbe grande, e marauiglioso commendatore. A. V. così dicono molti, i quali non uogliono, ch'alcuna canzone fatta nelle nuoue imprese, e nelle moderne uittorie si possa agguagliare à quella, nella quale è celebrato Henrico Rè di Francia. F. N. Se la uostra opinione è simile al parer di costoro, nō ardisco di riprouarla, quantunque giudicasse altrimenti il Casteluetro: perche
à nobili

à nobili si dee credere nelle laudi de' nobili. A. V. Non il mio giuditio, ma quel di molti Principi, da quali fù molto honorato il potena far sicuro da tutti i biasimi, e da tutte l'oppositioni, fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon Poeta Francese, che loda similmente i Reali di Francia. F. N. Grande incontro gli diede il Casteluetro, e sentenza finale. A. V. Tutta uolta non è andata innanzi: i litiganti di lingue diuersi, e nati sotto uari Principi non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; ò più tosto con la diuersità de' fauori non fù riconosciuta più l'eccellenza del primo, che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giuditio. F. N. Ce ne starem dunque fra tanto al parer del Casteluetro, ò pur il richiameremo in dubbio marauigliandoci, che l'huomo acuto, il quale hauea tanto biasimato il Caro, perche hauea chiamati Idoli i Valesi, e i Farnesi, non s'accorgesse, che tutta la Cāzona, ò più tosto amende le Canzoni dell'uno, e dell'altro Poeta, altro quasi non contenessero, che'l paragone fra le famiglie di questi Signori, e gli Idoli antichi, se pur Idoli uorrem chiamare gli Dei de Gentili: perche Idoli son propriamente l'imagini, nelle qua

6 Il Cataneo de gli Idoli

li erano adorati dal uolgo sciocco, che non s'accorgeua dell'inganno, & attribuiua alla creatura quel, ch'è proprio del Creatore: ma comunque si chiamino, le compositioni si fatte non accrescono grandezza alle cose laudate; ma più tosto par, che lor tolgano autorità, e reputatione: e se pur fanno qualche honore, il fanno di quella sorte, ch'è meno cōueniente. M. C. Niuna cosa perauentura hà fatto il Caro, che non l'habbian fatta altri Poeti famosi, & altri più uenerandi scrittori, che non sono i Poeti: per che a' tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo in una Oratione souera la morte di Basilio Magno suo compagno fa comparatione fra la sua stirpe, e quella de' figliuoli di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena, e d'Eaco, e d'Hercole, le quali si credeua, che discendessero da Giove: La onde non è molto dissimile in questa parte al Poeta Francese, & al Toscano, ch'agguaglia i figliuoli di Francesco a' discendenti di Saturno. F. N. A me non dispiace, che si faccia la similitudine, ma ch'ella sia fatta nel modo usato da' due Poeti, & approuata dal giudice loro: perche la grandissima laude nelle famiglie Reali è congiunta con quella de' gli Idoli: ò non discompagnata almeno

meno dal lor uitupero : come si può conoscere in molti luoghi, & in quel particolarmente

*Di questa madre generosa, e chiara,
Madre ancor' essa di celesti Heroi,
Regnano hoggi fra noi
D'altri Gioni, altri figli, & altre suore;
Et via più degni ancor d'incenso, e d'ara;
Che non fur già (vecchio Saturno) i suoi.
Ma ciascun gli honor suoi
Ripon ne l'humiltate, e nel timore
Del maggior Dio.*

perche, se non m'inganno, ci sono due sconueneuolezze, l'una, che stimò l'honor d'incenso, e d'altare, che son propri del uero Iddio, conueniente a gli huomini non santificati : l'altro, che chiamandoli più degni de figliuoli di Saturno presupponga, che quelli ne fossero degni : nè possion le parole seguenti toglier lo sconueneuole, perche dicendo il maggior Dio, è necessario, che stimi gli altri Dei minori. M. C. Questo è nome non di natura, ma di podestà : e per ciò fu detto, che Mosè era dato per Dio à quelli d'Egitto : la onde essendo conceduta a grandissimi, e Christianissimi Rè di Francia podestà quasi diuina, e confermata co' miracoli, non parue al Caro disdiceuole, che in questa guisa fossero

honorati. F. N. S'egli pur non accrebbe, non diminuì l'errore, e doueua diminuirlo, ò'n'altra maniera dimostrar la vanità, e la maluagità de gli Dei Gentili, come dimostrò Gregorio, nel qual si legge, che Gioue fosse Mago; ma non è degno di minor consideratione quell'altro luogo.

Vera Minerva, e veramente nata

Di Gioue stesso, e del suo senno è quella,

C'hora è figlia, e sorella

Di Regi illustri, e ne sia madre, e sposa.

perche non gli basta, che'l Rè Francesco, e Gioue sia simigliante, ma uole che sia l'istesso, e che sia uero Gioue, e uera Minerva Madona Margherita, la qual douendo prender marito, e generar figliuoli, & hauer grande, e fortunata successione, non poteua conueneuolmente esser'assomigliata à Minerva, che secondo le fauole de' Gentili uisse casta, e vergine sempre. A. V. Era così pouero il Regno de gli Dei, che quel di Francia, il quale è richissimo non trouò più conueneuol paragone di questo à Madona Margherita, e ciò dimostra il Ronzardo ancora, che uì pone i Marti à centinaia, e doueua metterui à migliaia le Veneri, come parue, ch'accennasse il Caro. F. N. Forse in ciò fù l'uno più uerace, ch'l'al-

ch' l'altro discreto. ma uogliam considerar quel, che dica il Poeta Francese.
A.V. Consideriamlo. F.N.

*Mais quoy? ou ie me trompe ou pour le
seul ie croy*

*Que Iupiter à fuit parrage avec mon Roi
Il n'a pour lui sans plus retener que de vues
Des cometes, de uents, e des gressés mennos
Des neiges, des fumatz, e des pluues de l'air
E le ne scai que'l bruit, e'torrnè d'un es-
clair,*

En un boluet de feu q'on appelle tonerze :
Ne quai uersi par, che non scemi solamē
te, ma quasi riuolga in gioco la possanza
di Gioue, e specialmente in quelli.

*Egli non hà più ritratto per se, ch'un romo-
re intorniato d'un baleno*

Et una ballotta di foco, che si chiama tuono.
Là doue il Caro accresce la simiglianza
mirabilmente in quelli altri.

Vdite, come tuona

Soua de Licaoni, e de' Giganti.

*Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n'accenna; e con che possa
Score d'Olimpo, e d'Osà*

Gli suelti monti, e'ncontr' al Cielo imposti.

O qual fia poi spento Tifeo l'audace

E i folgori deposti;

Quanta il mondo n'haurà letitia, e pace.

Ma forse il Poeta Francese nō toccò que

10 Il Cataneo de gli Idoli

sta parte giudicando, di al tempo d'Henrico la francia non fosse piena d'empi, e di rubelli, i quali si possono assomigliare a' Giganti: ò se pur ue n'era alcuno, nõ essendosi armato contra'l suo Rè, fosse piu conueneuole passarlo sotto silentio; e ueramente questa ultima parte della canzona conuerebbe al figliuolo, non al padre, il qual non hebbe alcuna guerra con nemici del nome Cristiano. Hor passiamo à gli altri, e diciamli con le parole Toscane, perche molti non aman le francesi.

*E non hai tu à punto altresì una Minerva
saggia*

*Tua propria unica suora ammaestrata da
giouanetta*

*In tutte l'arti uirtuose, la qual porta in suo
scudo,*

Io dico dentro al suo cuore de' vizij inuitto,

Come l'altra Pallade la testa di Medusa,

Che trasforma in sasso l'ignorante persona,

*Ch'osa d'appressarsi, e vuol lodare il suo
nome.*

E non hai tu à pñto in luogo d'una Giunone

La Reina tua sposa de' bei figli feconda?

Il che non hà punto l'altra, pch'ella disutile

Al letto di Gioue, e senza più hà concepito,

Ch'un Marte, e ch'un Vulcano, e l'uno, ch'è

tutto gobbo,

Zoppo, e sciancato, e l'altro tutto colera,
il qual vuol per lo più far guerra à suo pa-
dre.

Ma quelli, che tua sposa hà conceputi in ab-
bondanza,

Son belli, e diritti ben nati, i quali sin da sua
giouane fanciullezza

Sono ammaestrati di renderti un'humile
vbedienza.

A. V. Belli son' i concetti senza dubbio;
ma le parole non m'empiono gli orec-
chi di quel suono, ch'io sento nelle rime
del Caro, per lo quale è piaceuolissimo
al giudicio del senso quel, che per altro
potesse dispiacere all'intelletto. F. N. De'
uersi auien quello, che suol'auenir del
fior della giouentù, nella quale non e
bellezza, che trapassa, e sfiorisce con gli
anni simili alla primavera; perche se nō
sono belli mutandosi le parole, e discio-
gliendosi il numero perdono ogni gra-
tia con la mutatione; ma in questi, tut-
toche sian trasportati d'una in altra lin-
gua; rimane la bellezza delle sentenze, e
quel conuenueole, chi mi pare molto of-
seruato nelle debite lodi, che si danno à
tante persone Reali, e particolarmente
à Margherita, la qual poteua esser detta
Minerua da chi non sapeua, che douesse
hauer marito, e figliuoli. A. V. Vince dun

12 Il Cataneo de gli Idoli

que il Francese nel giuditio: ma l'altro nella diuinità, ò nella diuinatione, se così uogliam chiamare il pronostico, ch'egli fa dell'auenire. F. N. E certo grande ardir quel de' poeti, che uogliam predir le cose future, che possono succedere, e non succedere: se nol fanno con quella prudenza, che supera quasi l'humano auuedimento: e rimira di lontano, quasi d'alta parte i fortunosi auenimenti; laonde farebbe più sicuro consiglio non dire alcuna cosa, che'l successo possa riprouare, come falsa: però si dee lodare la felicità dell'un poeta, e l'accorgimento dell'altro, che disse quel, che poteua esser detto, e tacque similmente quel, che doueua esser taciuto. Ma, che direm del paragone tra i figliuoli di Gioue, e Giunone, e quelli d'Henrico, e di Caterina? non ui pare, ch'egli sia fatto con quell'artificio ò poetico, ò cristiano, ch'egli sia, col quale honorandosi le cose de' Principi fedeli debbono esser disprezzate quelle de' Gentili. A. V. Senza fallo. F. N. Non dimeno, quand'egli dice,

Questo Gioue si tenga dunque ad alto

*Con tutti i suoi Dei, percioche certo egli non
fa mestieri*

*Che si paragoni a te, il qual ne mostri à vi-
sta*

Di

Di qual possanza è la tua maestà proueduta.
par, che rimanga in alcune parole l'odore della gentilità: laonde il fine è conueniente à poeta de' secoli passati, ma non forse à nostri tempi, alla nostra religione, & à quel Regno di nobilissimo Rè difensore della fede, e della pietà cristiana. A. V. Altra maniera dunque debbiamo usar per honorarle. F. N. Debbiamo s'io non m'inganno. A. V. A me non dispiace quello, c'hauete detto; perche l'opinione, che s'haueua de gli Dei Gentili, già fece trauiar dalla uia della uerità tutti i popoli, e tutto le nationi: e benchè hor non ci sia questo pericolo, nondimeno riempendosi dell'antiche fauole posson perdere con la grauità, e con la riputatione la fede ancora: Ma de' Principi Gentili non mi par, che si possa affermare il medesimo, perche molti ne furono giusti, ualorosi, e prudenti; e col lume naturale indrizzarono tutte le loro operationi; onde chi gli rifiuta per argomento di poesia, par, che ricusi i doni della Natura. F. N. Non ui piacerebbe dunque, che l'historia de' Gentili fosse riprouata per questo uso, come le fauole. A. V. Non mi potrebbe in modo alcuno piacere, s'io non uolessi insieme lodare, chi dicesse il medesimo di questo fiume,

14 Il Cataneo de gli Idoli

fiume, e di questi colli pieni di tanti gloriosi ueligi, e di tante antiche memorie, e di questo Cielo, che spira ancora un non sò che di magnanimo, e di uenendo non solo ne gli animi de' cittadini, ma de gli habitatori. F. N. Non già chiamate uoi historie de' Gentili, quelle de' Romani solamente; ma quelle de' Greci, e de gli Asfiri, e de Medi, e de' Persi, e de gli Africani. A. V. Tutte le dico historie de' Gentili. F. N. E se nelle historie si trattano le cose uere, uero stimarete non sol ciò, che scriue Dionigi Halli- carnaseo, narrandoci l'antichità di Roma, ma quel, che ci racconta Diodoro Siciliano d'Arabi, e d'Osiri, e d'Iside Dei dell'Egitto, ò di Gioue, e di Giunone, e d'Hercole, e di Bacco adorati da Greci. A. V. L'estreme parti dell'historie antiche sono ascose nelle fauole, come l'estremità de i corpi humani nel uelo, ò in altro che ci soglia ricoprire. F. N. Ma non essendo uere, sono almeno uerisimili. A. V. Io stimo, che questi fossero huomini amici della patria, liberatori della Grecia guastata dalle fiere, e da i mostri, & oppressa da Tiranni, i quali soggiogarono i paesi estrani, e trionfarono delle barbare nationi con pompa marauigliosa; ma dissimile à quella, che fu ueduta in

Cam-

Campidoglio intorno a gl' Scipioni, & a gli Augusti: e dell' uno, e dell' altro hò ueduta la statua in Roma, la quale a poco a poco se ne spoglia con dolor di tutti noi, che c' habitiamo, e mai non sento ragionar di questa materia, che io non commoua: la onde hora mi si appresenta la imagine di ciascuno, e mi par, che in questa maniera difendano la sua causa; Noi fummo huomini ualorosi creduti Dei per lo nostro ualore, e per lo giouamento fatto a miseri mortali, che da uarie calamità erano circondati; e mentre fiorirono le città della Grecia, & hebbero quasi l' Imperio del mare, e passarono con gli esserciti nell' Asia ponendo il freno a potentissimi Rè, & a popoli numerosi, fiori parimente la nostra gloria, e ci furono drizzati i tempi, e consecrati gli altari in tutti i Regni dell' Oriente, e del Mezogiorno, e nell' Occidente anchora, douel' un di noi uinse Gerione: & nel Settentrione s' adoraua il nostro nome; e prima che Roma cominciasse a sorgere furono all' uno di noi nell' Auentino instituiti i sacrifici: & all' altro dappoi che fù accresciuta la città, la qual diuen- tò Regina del mondo: però nulla scemò della nostra fama, benché ella soggiogasse la Grecia, e tutte le altre prouin-
cie,

16 Il Cataneo de gli Idoli

cie', e facesse tributari tutti i Rè, e tutti i Tetrarchi della Terra: ma crebbe, e si distesse co' longhissimi confini del potentissimo Imperio, e fummo adorati in questa nobilissima Città con Marte, e con Quirino, dal quale erano derivati i Romani uincitori di tutte le genti. E quantunque con la mutatione de' tempi gli Dei bugiardi habbiano ceduto al uero Dio la sede altissima della religione, le nostre antiche statue sono conseruate, e siamo honorati ne' uersì de' Poeti, e nell'orationi de' gli huomini Illustri, e nelle rime anchora di questa nuoua lingua ci pare, che la nostra fama ringiouenisca; nella quale ci piace d'esser rassomigliati à' nuoui Cesari, & a nuoni Ottaui, & a nuoui Alessandri, come già fummo con gli antichi in quelle altre lingue, che son lette ne' libri di Vaticano, e'n Vaticano siamo honorati, e gloriosi, non solo in Campidoglio, così è piaciuto all'infinita prouidenza di colui, che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio, creatore di tutte le cose, e donatore di tutti i beni, del quale non hauemmo uera cognitione, ma indizzati dal lume della Natura uinemmo come forti, e costanti, e ma-

gua-

gnanimamente operammo: la onde in questa Reggia del mondo che sempre raccolse il ualor de' peregrini è conueniente, che risuoni la nostra gloria, la qual non ci contenta, perche non è la uera, ma pur ci consola, perche le nostre humane uirtù non hanno altro guiderdone, che quel dell'honorata fama. Chi sarà dunque il seuerio giudice de' Poeti, e de' Pittori, e de' gli Scoltori, che di nuouo ei condanni ad eterna obliuione? ò chi prenderà la difesa de' Valeri, de' Camilli, de' Fabi, e de' Cicennati, de' Serani, de' Fabriti, de' Curi, de' Leli, e de' gli Scipioni, che non la prenda per noi similmente? non ci possiamo raccomandare a Greci, che son diuenuti serui de' Barbari, & hanno con l'Imperio perduta ogni autorità; ma ci raccomandiamo a Romani pieni ancora degli antichi spiriti, e del primo ualore, e della generosa prudenza, i quali prenderan di noi quella deliberatione, che degli altri nati in questo paese: E se le statue debbono esser conseruate, non debbono esser condannate l'Historie, e le Poesie: nè questa nuoua calamità dee accrescer' il dolore, c'habbiamo per la ruina di tante Città, e per la seruitù di tantopopoli, che uissero in libertà, alla quale

18 Il Cataneo de gli Idoli

quale sarebbe più conuenevole il pensare, ch'alla nostra distruttione: accioche sotto Roma trionfante risorgesse Argo, Tebe, Corinto, Atene, e'l Licio, e l'Academia, e di nuouo i Lauri di Parnaso verdeggiasse, e'l Platano facesse ombra à filosofanti: e'l Ilisso con onde più quiete, e più trasparenti vdisse un'altra volta vn'altro Socrate più casto, e più religioso riuelare altri più marauigliosi, e più santi misteri della diuina filosofia. Questo è quello, ch'io parlo framè stesso alcune volte, quando penso à' Poeti, & alle poesie; e qael, che mi pare, che tra Romani Cauallieri se ne potesse ragionare: e stimo, che s'aspetti la sentenza non delle compositioni, ma si conuenga negare i premi del valore humano. F. N. Veramente nella causa de' nobili, e ualorosi antichi, vn nobile, e valoroso giouine, che trahel'origine di quel sangue, hà parlato con tanta eloquenza, che può muouere, non che dilettae i più seueri: nè fra noi si contende se gli huomini somiglianti sian meriteuoli di gloria; ma se uogliamo honorarli, come diuini, e mi pare, che la deificatione, della quale si parla nel comimento, s'assomiglia quella podestà marauigliosa de gli Idolatri d'Egitto, con laquale gli

huo-

huomini facean gli Dei, e ch' i miracoli della poesia non sian minori di quelli dell'arte magica. M. C. Quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, benchè Varrone stimasse utile alle Città, che gli huomini mentissero fingendosi figliuoli de gli Dei; perche l'animo humano con questa fede, c' hà nella diuina stirpe più facilmente ardise di farle cose grandi, e porge ancora maggiore ardire a gli altri: però quando Alessandro uisitò il tempio di Giove Amone uolle nudrire questa credenza nell'esercito; e poi Scipione parimente adorandolo con tanto silenzio, e con tanta diuotione in Campidoglio: ma questo artificio se fu mai lodeuole, o lodato, fu tra Gentili solamente, li qualinò conobbero la uera lode, perche non hebbero cōtezza del uero bene: ma tra Christiani è degno di biasimo, nè solo falso, & utile, come giudicò Varrone, ma falso, e dannoso, come parue forse a S. Augustino, quantunque egli non ditenesse la quistione. I. N. Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente, laqual sia falsa insieme, e gioueuole? M. c. S'ella sarà di quelle, che significa, non sarà falsa, perche falso non è quel, che significa. I. N. come la chiameremo dunque

que finta, ò composta, ò fatta di nuovo, e fermata dall'ingegno del Poeta?

M. C. Più tosto con alcuni di questi nomi, e più uolentieri co' meno sospetti: perche'l finto, se non è il medesimo col falso, è molto simile. F. N. Ma la menzogna è una finzione, & una falsità!

M. C. E senza dubbio. F. N. Tutta-
volta alcune menzogne sono utili, e si
possono dir con giouamento altrui, e
furono assomigliate alle medicine.

M. C. I filosofi già fecero questa similitudine, e parlando con filosofiche ragioni per auentura non ce n'è dubbio: ma in questa parte è diuersa l'opinione de' Teologi santi, e sicuramente ci possiamo attenere a quella, che scaccia ogni facoltà, & ogni bugia. F. N. la scaccia quistionando, ò pur'operando per edificatione della Chiesa di Cristo: ma noi parliam del Poeta, il quale è simile a colui, che forma le parabole, e dee meritar loda à' nostri tempi, e nella nostra religione: e s' à lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito il poetare: ma s'è concesso il parlar di cose non fatte, quasi fatte, che possono esser fatte, è senza dubbio concesso il poetare. M. C. Se gli conceda; ma finga significando, ch'altro
non

non saprei dire di quel , c'hò già detto. F. N. Ma se pur , chi significa non è falso , chi significa non finge , non potrà dunque significar fingendo , ma significare allomigliando più tosto : e se à voi par lite de' nomi , à me par l'un nome poco men sospetto dell'altro. M. C. Non segue però dal parlar in questo modo cosa , che sia disconueneuole nel ragionare. F. N. Ma forse nasce alcuna difficoltà nell'operare. M. C. Se non ci fossero molte difficoltà l'ingegno del Poeta non haurebbe doue mostrarli , nè che superare. F. N. Dunque con l'ingegno dee superarla difficoltà ? M. C. Con l'ingegno , e col giudicio , e con l'arte. F. N. E noi parliamo hora particolarmente dell'artificio del lodare ? M. C. Di quello , e non d'altro. F. N. Nel quale habbiamo già conchiuso , che non è conueneuole , che si prenda alcuna similitudine de' gli Dei Gentili , nè se ne faccia alcuna mentione , se non come fece Gregorio in morte del gran Basilio manifestandola vanità , e la falsità loro . Mau. Cat. Niuno essemplio migliore poteua ammaestrarci. F. N. Ma possiam fare i paragoni con gli huomini ualorosi , quantunque fossero gentili. M. C. Nō perue
ne

22 Il Cataneo de gli Idoli

ne alla uera laude chiunque schifa il bis-
simo; la onde parue a Santo Agostino,
che Platone non potesse compararsi à
niuno Angelo del sommo Iddio, a niun
Profeta, a niuno Apostolo, & in somma
a niun Christiano; benchè debba essere
anteposto, se non à Romolo, & ad Herco-
le, almeno a Priapo, & a Linocefalo, oue-
ro alla Dea Febre, i quali Dei peregrini
furono da Romani come suoi consecra-
ti; e noi mossi dalla sua reuerenda auto-
rità possiamo affermare, che niun Semi-
deo, niuno Heroe, niun Re de Gentili
debba essere agguagliato con alcun Prin-
cipe Christiano. F. N. Dunque si dee la-
sciar le compositioni sì fatte, e se pur'el-
le si fanno in modo alcuno, i Principi
debbono essere anteposti a i Gentili? M.
C. Senza fallo. F. N. Ma facendosi il para-
gone si farà nelle uirtù de' costumi, co-
me sono la fortezza, ò la magnanimità,
ò la temperanza, perche nelle Teologi-
che non c'è comparatione. M. C. Non ue-
ramente. F. H. Es'in quelle fosse stato
maggior il Principe Gentile del Cristia-
no, qual dourebbe esser l'artificio del no-
stro poeta: d'aggrandire la uirtù del lo-
dato in guisa, ch'ella paresse eguale, ò
maggior dell'antica, o pur dimostrarla
simile al vero? M. C. Questo artificio è
piu

più conueniente ; e non ci mancano Principi, i quali in molte attioni hanno superati gli antichi : così uoleſſero ſuperarli in tutte : perche niuna uirtù mai dourebbe eſſer diſcompagnata dall'altre : nè ſolamente la fortezza , o la magnanimità porge materia di uera laude, ma la clemenza, e la manſuetudine, e la liberalità, e l'affabilità, e la modeſtia, che tacendo inuita i lodatori, e gli coſtringe col ſilētio a fauellare. F. N. S'egli dunque è più conueniente, i Poeti moderni debbono aſſomigliarſi a' Pittori, che ritraggono gli huomini, come ſono a punto. M. C. A quelli, e non a gli altri. F. N. E poetando ſenza luſingare la ſuperbia di coloro, che ci uiuono, ſi dee parlar della nobiltà, come del ualore? M. C. Si dee ; perche la nobiltà è'l più bello ornamento, c'habbia la uirtù. F. N. Ma la nobiltà non ſi puo lodare, che non ſi lodi parimente l'antica uirtù. M. C. Ella non è altro, che queſto ; e chi di lei non ragionaſſe, ma della ricchezza, o della poſſanza, non loderebbe per auentura la nobiltà, ma quelle coſe, che l'adornano, e l'accompagnano : e ſe pur ſono parti, ſono parti accidentali. F. N. Dunque lodando la nobiltà circondata da così larga ſchiera, e da così lunga pompa,

24 Il Cataneo de gli Idoli

pa, com'è quella condotta dalle due compagne, ogni lode sarà parimente marauigliosa. M. C. Sarà, perche la ricchezza del parlare, e la copia dell'eloquenza non è inferiore ad alcun'altra. F. N. Ma gli huomini antichi condotti dalla uirtù, & accompagnati da così nobile compagnia, faran dipinti, com'essi furono, o maggiori, come sogliono tirarsi quelle cose, che debbono esser risguardate di lontano. M. C. Gli antichi sono lontani da nostri tempi, e per questa ragione altramente douerebbono esser ritratti di quelli, che ci sono uicini, e presenti. M. C. Dunque se le uirtù d'alcuni posson conueneuolmente esser con molte lodi accresciute, son quelle de' morti, perche elle giouano più dell'altre a' figliuoli, a' nipoti, a' successori, & a tutti quelli, che prendono essemplio da' trapassati; e tanto più s'infiammano all'operationi uirtuose, quanto più l'attioni lodate sono grandi, e marauigliose. F. N. E se questi sono di que' ritratti, i quali conuengono alla Chiesa, doue a piè de' Santi anzi piccioli, che non, sogliono esser depinti per humiltà; conuerranno almeno alle morbide camere, & a' palagi reali; e faran rimirati con diletto, e con marauiglia de' risguardanti. M. C. Così douerebbe

be

beauenir senza dubbio. F. N. E sì come altri pittori accrescono gli ornamenti degli altari, e de tempi: altri quelli de' teatri, e de luoghi pubblici, ne'quali per diporto si raccoglie la moltitudine, e la nobiltà: così altri poeti saran riserbati per le sacre narrationi, altri per le ciuili, e per le militari: e saran tolteate negli uni alcune cose, che ne gli altri non farebbon per auentura conuenienti. M. C. Così mi pare assai ragionevole. F. N. Ma forse i poeti non sono in ciò più simili a' pittori, ch' a gli ornati parlatori: perche sì come non son' approuati i medesimi oratori dal gouerno popolare, e da quello de' pochi buoni, e da quel dell'ottimo Principe, ma tra'l popolo signoreggia, chi muoue, e diletta gli animi; & appresso gli altri sono in pregio maggiore que' che prouano con le ragioni; così dourebbe similmente auenir de' poeti; perch' a maggiori dourebbero esser più grati que', che danno migliori ammaestramenti. M. C. Dourebbero senza dubbio. F. N. Distingueremo dunque le spetie della poesia, e compartiremo i poeti secondo le uarie maniere de' gouerni. M. C. In questa guisa parrà la distinctione assai buona. F. N. Ma distinguendo, ch'è

26 Il Cataneo, de gli Idoli

seguiremo? Platone? che ne descriue cinque forme: l'una perfettissima, l'altra ambitiosa, la terza auara, licentiosa, e popolare la quarta, e l'ultima tirranica: o pur' Aristotele? che tre buone dall'una parte, e dall'altra pone le tre maluagie. M. C. In qual piu ui piace, perche u'è maggior diuersità nelle parole, che nell'opinione. F. N. Ma in qualunque d'essi distinguiamo, lascerem da parte la tirranide, e la possanza de' pochi, e la sfrenata licenza popolare, che nell'ingiustitia molto assomiglia al Tiranno; perche tutte se non buone douerebbono esser sterpate; e s'alcuna ce ne è rimasa, non fa mestiero, che di lei si ragioni. M. C. Parliam dell'altre. F. N. Dunque uolgendo il ragionamento alle migliori forme del gouerno; à quel di molti assegnaron la comedia, come sua propria à quella de' pochi ualorosi, e de' prudenti la tragedia; & al principato d'un solo è poemi Heroici, e l'altre compositioni, nelle quali si celebrano l'operationi de' principi, e de' caualieri. M. C. In questo modo sono assai conuenenolmente disposte. F. N. Ma forse à Principi alcune uolte non spiacerà ridersi delle sciocchezze del uolgo; & à plebei farà

buono

buono ammaestramento, e uista marauigliosa il risguardar l'attioni de' grandi: comunque sia à Principi saran conuenuti più di tutti gli altri i poemi Heroici, e quelli, ne quali si canta de' gli Heroi. M. C. Così stimo, e le canzoni, come quelle del Caro, e del Ronzardo, mi paiono heroiche oltre tutte l'altre; onde più uolentieri le chiamerei con questo nome, che tragiche, come usò di chiamarle Dante. F. N. Dante le chiamò con quel nome, che li parue assai proprio de' componimenti affettuosi, come son le Canzoni, nelle quali descriue la morte della sua donna; perche queste han quella simiglianza con la tragedia, che le altre, nelle quali son lodate l'attioni de' ualorosi, col poema heroico. M. C. Dunque tragiche, & heroiche possono esser dette le canzoni. F. N. Sotto l'un genere l'altro perauentura si contiene come specie: ma quali chiamate heroiche, quelle in cui son descritte le soprane lodi de' gli heroï? M. C. Quelle. F. N. E direm, che siano Heroi i figliuoli de' gli Dei, o pur l'anime separate dal corpo, che diuengono Demonî, co-

28 Il Cataneo de gli Idoli

me da Platonici s'afferma. M. C. Nè di questi soglio intendere, ne di quelli, quando fra noi cortegiani se ne ragiona: ma fra letterati non sò quel, che se ne questioni, fra quali crederci, che la falsa scienza in questa parte fosse disprezzata, e se pur si prezasse mi parrebbe, che'l poeta, il qual ne componesse canzoni farebbe soggetto à quelle medesime oppositioni, c'habbiam fatte al Caro. F. N. Nè men chiamate heroi i Rhetori, e gli eloquenti, che che se ne dica Platone in quel dialogo, in cui si ricerca la ragione di questo nome, e di molti altri: se forse alcuno ne la sua estrema vecchiezza non uolesse persuadere alcuna opera herica, ò pur contendere con gli Heroi con le operationi medesime. M. C. Bel contrasto sarebbe ueramente, perche niuno è più bel trofeo di quel non sanguinoso, che drizza l'eloquenza. F. N. Pur le canzoni heroiche in lodando i Rhetori non sono ancora state fatte, e'l farle in questo soggetto sarebbe gran difficoltà. M. C. Ma senza dubbio, quando ragioniam de gli Heroi, non intendiam di loro. F. N. Di chi dunque intende-

te, di quelli, che somigliano Codro,
il qual uolle morir per la patria, e s'ac-
quistò fama immortale, e Brasida,
& Milciade, e Cimone, e Temistocle,
& Alessandro, e Mutio, & Horatio, &
Epaminanda, & Agesilao, e Picro, e
Camillo, e Scipione, e Cesare la uir-
tù de' quali parue, che di gran lun-
ga trapasse l'humana conditione. M.
C. Di questi intenderei, pur non di
questi soli, ma de' Martiri di Cristo
ancora, a' quali s'attribui questo no-
me, e certo s'egli deriua d'Amore,
come si dice, à niuno è tanto con-
ueneuole, perche niuno amore fù co-
si ardente, come quello, che gli spin-
se alla morte; laonde il uostro Poeta
congiunse queste cose dicendo,

Che fece Mutio à la sua man feroce,

O che tonne Lorenzo in sù la grata.

F. N. La Carità dunque per questa ra-
gione farà uirtù de gli Heroi. M. C.
Senza dubbio. F. N. E se la uirtù de
gli Heroi è l'heroica, la Carità è l'he-
roica. M. C. Heroica senza fallo; ma
d'altri Heroi, & in altro modo più
marauigliuoso, e diuino, che non
conobbero le nationi Gentili. F. N. Pur
questi Heroi non son parte d'alcu-
na Repubblica, ò d'altra maniera di
B 3 gouerno,



gouerno. M. C. Nè questi, nè quelli, de'quali habbiam ragionato; perche la uirtù loro supera quella degli altri senza proportionē. F. N. E noi distinguendo le maniere della poesia secondo le forme del gouerno non c' accorgemmo, ch'essi non capiuano in alcuna. M. C. Quantunque non ui capissero gli Heroi, ui capiua la poesia heroica, la qual'è non solamente letta da loro, ma dagli altri; è più uolentieri da coloro che son più simili nella nobiltà, e nel ualore. F. N. Dunque per questa ragione non debbiamo far nuoua distinctione, ma essendosi ritrouata una maniera propria di poesia à ciascuna forma di gouerno, à questa nuoua Republica de' Sacerdoti, & à questo sacro Regno, che diciam Pontificato non conosciuto da Aristotele, nè da Platone si dee concedere una specie di poesia così differente da tutte l'altre, com'egli è diuerso da tutti gli altri principati, e da gli altri imperi. M. C. Assai mi pare conueneuole. F. N. E perauentura è già ritrouata; e sono i salmi, e gli hiinni, i quali canta la Chiesa Romana: ma dell'attioni di Costantino si potrebbero ancora fa-

rei poemì per questa corte , i quali nondimeno farebbono heroici quantunque fosse preso l'argomento dall'istoria ecclesiastica : ma gli Heroi sono d'altra maniera ? M. C. Sono à mio parere. F. N. Dunque farem questa conclusione , che dell'istorie ecclesiastiche si posson formar que' poemì heroici , sì che saranno più convenienti in questa corte ecclesiastica. M. C. Mi par , che si possa fare senza dubbio , e che non u'habbia luogo ingegno di Sofista per contradire. F. N. Ma l'altre corti , e gli altri Regni , a' quali seruiam poemì , son parimente de' Cristiani. M. C. Sono. F. N. E niuno scriue à Turchi , & à Giudei per acquistar beneuolenza ; ma sì come gli Hebrei scrissero à gli Hebrei , i Greci à' Greci , e i Romani à' Romani , così i nostri debbono scriuere à quelli della nostra lingua , e della nostra religione. M. C. Debbono. F. N. E s'Homero fù letto più uolentieri da' Greci , perche celebrò le uittorie de' loro antecessori contra Barbari , fra noi doueranno esser' in maggior pregio que' poemì , ne' quali saran cantate le imprese de' Principi cattolici contra gli infedeli. M. C. Così mi pare. F. N. E

32 Il Cataneo de gli Idoli

Vergilio ancora dimostrò quante importi nella battaglia fra Cesare, e Marcantonio, nella quale pone gli Dei Romani incontra quelli d'Egitto: nè sarebbe conuenevole, ch' i Gentili hauefsero maggior risguardo alla religione de Cristiani. M.C. Non farebbe. F.N. Da l' historie de' Cristiani dunque, e non d'altre debbono esser presi gli argomēti de' poemi, non lasciando gli altri rispetti della fauella, e della natione, ò de' Regni, ò de' Rè, che'l Poeta uol celebrare: e chi le tolse da' Pagani, ò segui la fama dell'attioni fauolose, ò fece errore nell'arte, e cosa men gioueuole, e men grata à Principi, & alle Republiche perche s'al fine del politico si debbono dirizzar i fini di tutte l'arti, chi non risguarda in questo segno commune, non è buono artefice, e non uedendolo per imperfettione di giudicio, non dee mancar, chi gliele dimostri. M.C. Questo sarà legislatore, ò riformator di leggi, ò interprete, c'haurà risguardo alle regole ancora di poesia. F.N. Ma le historie Cristiane per la maggior parte non sono ecclesiastiche; dall'ecclesiastiche dunq; prēderanno i soggetti cōueneuoli per le corti ecclesiastiche, e dall'altre, quelle
 ch'al-

ch'all'altre conuerranno. M. C. Così stimo. F. N. Dunque non si può lodare il Caro, che de' Principi Cristiani, anzi Cristianissimi poetasse non altramente di quel, che farebbe stato lodeuole a' tempi d'Alessandro, e d'Augusto. M. C. Niuna lode io gli negherei uolentieri: ma non mi par, che si debba contradire alla ragione. F. N. Direm dunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la uerità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perche noi ragioniamo per uerdire, Non per odio d'altrui, nè per disprezzo. M. C. Il ragionare in questa guisa può recar giouamēto più tosto, che mala sodisfatione. A. V. S' a me si dee giouare, il qual sono il più giouane, e quello, c'hò minore esperienza degli altri, uorrei, che mi fosse detto in qual forma di gouerno, ò'n qual corte si concederà luogo alle poesie amoro-se. F. N. Non certo nelle ecclesiastiche; dell'altre nō ardisco di palesarui il mio parere, perche da ciascun lato mi par di conoscere molto pericolo. A. V. Tutti i ragionamenti, e tutte le cose può far sicura l'amicitia, però douete parlar sicuramente. F. N. Perche quì si discorre, non per riformare il mondo,

34 Il Catanèo de gli Idoli

ma per altra cagione, farò quanto com-
mandate: e dico, che se'l poeta simi-
le all' Idolatra non si dee lodar nelle
corti de' Sacerdoti, per la medesima
cagione non par, che meriti lode
nell'altre Cristiane. A. V. Spesse uol-
te si loda l'ingegno, e l'artificio del
poeta, quantunque la cosa descrit-
ta non conuenga intieramente: la on-
de mi par, che debba auenire delle
poesie de' Gentili quello, ch'auiene del-
le statue de' Heroi, ò pur delle pit-
ture de' Dei, le quali si conferua-
no per ornamento delle camere de'
Principi. F. N. Io non farei così crude-
le, c' haueffi condannata al fuoco la
Venere d'Apelle, s'in questo seculo
si fosse ritrouata, ò altra simigliante,
per artificio: ma se Titiano, ò'l Sal-
uiati haueffe uoluto dipingere al-
cuna Donna antica, l'haurei confi-
gliato, che dipingesse Artemisia,
ò Clelia, ò Portia ò la Vestal Vergi-
nepia, che riportò dal fiume acqua
col cribro, e l'haurei stimato più
conueneuol' ornamento de' palagi
reali. A. V. E forse questa men uo-
lentieri, perche nel miracolo hebbe
alcuna parte la falsa deità de' anti-
chi. F. N. Più uolentieri: così mi

pia-

piacerebbe , che gli Idoli , e gli Idolatri fossero schiuati : & a uoi che ne pare? A.V. L'istesso. F.N. Ma se debbiam schiuar gli Idolatri, fuggirem gli amanti , perche ciascuno amore lasciuo è specie d'Idolatria. A.V. Certo l'amante nell'adorar la sua Donna è simile all'Idolatra. F. N. E'n tutti i uersi degli amorosi Poeti le Donne son chiamate Idoli. A. V. In tutti. F. N. E'n tutti si descriuono i miracoli d'Amore, e le marauiglie dell'amata bellezza. A. V. Così auiene senza dubbio. F. N. Dunque sì come i cibi, che si toglieuan da sacrificio de gli Idoli non doueuano esser mangiati in quel tempo, ch'à gli Idoli si sacrificaua, così in questo i uersi, e le rime essendo consecrati ad un nome uano, del quale il Poeta si faccia l'Idolo, non douerebbono esser letti da giouani particolarmente, i quali soglion gustarli, come delicatissimo cibo dell'intelletto. A. V. La Poesia dunque lasciaua non sarà conceduta a ciascuno. F. N. Non a mio parere; ma s'userà, come i ueleni, de' quali è composto la teriaca, ò pur' altro rimedio; e l'adoprarla in questa guisa non s'appartiene a ciascuno, ma solamente à me-

36 Il Cataneo de gli Idoli

dici de gli animi , i quali conoscono, quanto facilmete si bea il dolce ueleno amoroso : e senza licēza nō douerebbon legger quelli, che sono infermi, ò posso no ageuolmente infermare. A.V. Intendete forse de fanciulli , e delle giouani donne, à cui non dourebbe esser conceduto così piaceuol lettione così tosto, non di quelli della mia Età, i quali tutto il giorno uanno alle comedie ; nè sò che possa lor nuocer' il Petrarca, e gli altri Poeti somiglienti più tosto amorosi, che lasciui. F.N. Questa à pūto è quella Età , nella quale più facilmente s'apprende l'amore , la onde à niuno altro il leggerlo è così pericoloso ; del ch'egli auedendosi uolle dal principio auertire il lettore in que' uersi.

E ben ueggio, hor si come al popol tutto

Fauola fui gran tempo, onde sovente

Di me medesimo meco mi uergogno.

E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto,

E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

La onde s'alcuno il leggerà con questo auedimento, e con quelli altri, ch' insegna Plutarco in quell'operetta , ch'egli compose del modo, col quale debbono esser letti i Poeti, potrà schiuar' il dāno, e trarne il giouamēto. ma pochi

leg-

leggono con questo fine , e con queste considerationi : e s'io uoleffi ragionarne , sarei perauentura schernito da gli amanti, e da Poeti, perche gli uni, e gli altri hanno bisogno di freno; e si dourebbono dar non solamente regole alla poesia, ma leggi alle corti : ma uolete, ch'io parli di questa materia, nella quale son troppo odioso ? A.V. Seguite, quanto ui piace, ch'à me piace l'ascoltare. F.N. Habbiám conchiuso, che gli amanti , e i Poeti , i quali cantano d'Amore. sono quasi Idolatri, e formatori de gli Idoli , come già confessò il Petrarca medesimo dicendo.

L'Idolo mio scolpito in uiuo lauro .

A.V. Dura conclusione ; ma perch'è uostra, conuiene, che piaccia. F.N. E gli amanti son parimente Idolatri, i quali fanno suo Dio il suo tesoro A.V. Parimente. F.N. Et Idolatra è similmente l'ambizioso , che si fa Idolo dell'honore. A.V. L'ambizioso ancora. F.N. E ciascuna di questi appetiti : i dico l'amore, la cupidità d'hauere, e l'ambitione si diuide in molti altri ; e tutti si uolgono ad vn'obietto particolare, il qual s'imprime nella fantasia : dunque l'anima affettuosa è quasi un tempo d'idolatria ; e la nostra imaginatione , e

38 Il Cataneo de gli Idoli

la pittura, nella quale sono impressi gli Idoli, & adorati non altramente, che se fosser Dei terreni. A. V. Nuoui simolacri son questi, e nouo tempio. F. N. Anzi pur' antichissimo nè ce ne fù mai nell'Egitto alcuno, in cui s'adorasse tanta uarietà di mostri, e con sì diuerse forme, come son quelle dell'animo nostro: ma niun'altro uano, e falso Iddio ui si riuersce più dell'Amore, a' quali non sò, ch' in Menfi fosse dirizzato alcuno altare. A. V. Ben mi fouuene d'hauer letto quel cuore consecrato sù l'altar d'Amore: onde conosco, che uoi ancora foste un tempo Idolatra. F. N. Nol niego, e la uittima fù quella, che uoi diceste; Amore il Sacerdote: la fiamma, quella de' miei desideri, e l'immagine della mia Donna simile à quella di Minerva, solo mi pareua, che mi potesse saluar di pericolo, e di morte. A. V. Però più spesso doueuate inuocarla nelle uostre rime. F. N. Ella non fù così bene espressa, e colorita ne miei uersi, come nella memoria: nè sò quel, che ne gli altri possa auenire. A. V. Ciascuno accresce le sue passioni. F. N. Ma chi purgasse l'animo con la filosofia, quello, ch' à me non fù conceduto di fare. La purga-

tio-

tione s'affomiglierebbe alla consecra-
 tione, che s'è fatta d'alcuni tempi in
 questa Città, nella quale è l'albergo del
 la religione, perche quantunque in lo-
 ro sian cessati que' profani sacrifici, che
 s'usauano tra Gentili, es'adori il uero
 Iddio con uera pietà, e diuotione; vno
 hà riceuuto il nome di Minerva, un'al-
 tro quel della Pace, nomi, che le furo-
 no imposti de' primi fondatori; nè
 così bene ci fuol purgar la filosofia, che
 non ci lasci il nome della sapienza de'
 Gentili, e di quella concordia, che fù
 da lor conosciuta: es'altro c'è miglio-
 re, e più santo modo, col qual si pur-
 ghino gli animi nostri, ci sarà mostra-
 to dal Signor Mauritio, & egli sarà il
 medico, ò pur l'udremo alle prediche
 del Padre Tolledo. A.V. Fra tanto non
 ui sia graue, ch'io sappia quel, che filo-
 soficamente se ne può ragionare. F.N.
 Il principio del purgar gli animi è l'as-
 somigliarsi à Dio. A. V. Tutti gli altri
 principij sarebbon cattiuu in sua com-
 paratione. F. N. E l'affomigliarsi si fa
 con la fuga del uitio, il quale è com'u-
 na bestia di molti capi, e tutti possono
 auelenarci l'animo, però bisognarebbe
 conoscerli tutti, e conoscendosi la na-
 tura del male faran più facili i medi-
 camen-

40 Il Cataneo de gli Idoli

camenti. A. V. Fate dunque, che li cono-
sciamo. F. N. Il primo, che ci s'appresen-
ta nell'età giouenile, è l'desiderio del
piaceuole, il quale è detto Amore, fat-
to Signore, e Dio da gente uana; che
non è solo, ma accompagnato da tanti
Amoretti, quanti son quelli, che uide
la notte un de famosi Poeti. A. V. Gli
Amori son descritti molto belli, e non
paiono le teste dell'Hidra, come furo-
no da uoi chiamati. F. N. Voi sapete,
ch'Amore è Mago, ò l'udiste almen ri-
cordare, la onde non douete marauì-
gliarui di queste transformationi, e se
uogliamo purgarcene, nol risguardia-
mo in quello aspetto, che suole alletta-
re, ma nell'altro, ch'è solito di spauen-
tarci; e se con questa consideratione
risguarderemo gli altri Amoretti, ci
parranno tutti serpentelli dell'anima
seluaggia. A. V. A così fiera uista cia-
scuno dourà ritrarsi. Fab. Nap. Ma la-
sciam l'Amore, e rimiriam o il deside-
rio dell'hauere, che si diuide similmen-
te in molti desideri, quasi in molti ca-
pi; perch'altri desidera i cani da segui-
re le damme, i cerui, e i caprioli; e
quelli, che ardiscono d'assalir' i cin-
ghiali nelle cacce, altri i caualli, sù qua
il possa correr nell'arringo, e combat-

ter ne torniamenti ; altri gli ucelli da rapina, altri i giardini, e i palagi soua fiumi correnti, e soua fioriti colli, altri i cari uestimenti, e i marauigliosi odori, che nascono in Arabia, e le pietre, che son portate dall'Oriente, e l'argento, e loro impresso di uarie imagini, ciascuna delle quali somiglia quasi un Dio dell'anima non satieuole, e questi raccoglie con ogni studio, e'n questi pensa il giorno, di questi sogna le notti, e per questi si consuma accrescendo il desiderio, quanto moltiplica la facoltà : Hor lasciamo questo, e riuolgiamci all'altro, che ci rimane. A.V. s'io ben me ne ricordo, è quel dell'honore. F. N. Quel dell'honore smoderato, intorno al quale germogliano molti altri, perche'n uarie guise l'huomo uorrebbe esser' honorato : nè ci basta, ch'altri porti opinione della nostra bontà, se non ui s'aggiunge quella del ualore, e della prudenza : dunque altri uole esser tenuto buon Cauallero, & odia mortalmente colui, che non mostra di stimarlo : altri buon Medico, e buon Teologo ; altri gran Dottor di leggi : molti nella scoltura, e nella pittura, e negli altri men nobili artifici sono ambiciosi ; ma la uanità d'al-

cuni

47 Il Cataneo de gli Idoli

cuni poeti supera tutte l'altre. A.V. L'ambitione de poeti può forse essere smisurata, ma perche non è dannosa, ma reca diletto, e giouamento, par che più tosto debba esser nutrita cō fauori e cō quelli altri modi, che sogliono accrescerle buone arti. F. N. Comunque sia ogni desiderio delli'anima nostra dee moderarsi, ma più di tutti quello, ch'entra ne gli animi de Cortigiani, e de Principi stessi, i quali perturbano il mōdo con l'ambitione, come fece Lodouico il Moro, che uole turbare il buono e pacifico d'Italia, e diede principio a' que' mouimenti, che uolesero tanti regni sossopra, e disfecero tanti esserciti, e priuarono tante nobil stirpi di natural successione. A.V. Ci rimane altro da conoscere nelle nostre infermita. F. N. Oltre l'Hidra, la quale alcun pittore nō ritrasse giamai in guisa, ch'al uero l'assomigliasse; nell'animo nostro è il Leone; è questa la parte, che s'adira fiera, e superba, e quasi indomita per sua natura, nondimeno assai men rea dell'altra: la onde s'auiene, ch'ella sia domata, è molto utile alla ragione; e non hauēdo alcun ueleno in se stesso si purga più facilmente. A.V. Dee almeno hauer la febre, come hanno i Leoni. F. N.

Su-

Superba febre è quella dell'animo, che facilmente si sdegna, onde gentili, e delicati conuiene, che siano i medicamenti, altramente ella ricuserebbe di prenderli; ma sì fatti non possono esser dati se non dalla prudenza, ch'è quasi protomedico, e tutte l'altre uirtù son quasi purgationi dell'anima, la quale facilmente può risanarsi nella giouanezza, perche non hà fatti gli habiti nel uizio, nè dispositioni così stabili come son quelle dell'età matura. A.V. Noi altri giouani dunque habbiamo questo uantaggio. F.N. Hauete senza dubbio; ma perche la uirtù, che s'affatica nel purgare è imperfetta, io direi, che ne cercassimo altre di maggior perfettione, s'io non temessi, che'l mio ragionare uenisse à noia. A.V. Anzi temete del contrario, che'l troncar del ragionamento debba parer rincresceuole. F.N. Io dico adunque, ch'oltre le uirtù civili, le quali diffiniscono l'animo, e lo rpongono oltre l'indefinito, e troncano i secondi mouimenti, ci sono le purgatorie, che non sol troncano, ma estirpano i secondi moti: e souera queste son quelle dell'animo già purgato, le quali han già domati i secondi, e sogliono dibarbicare i primi, & almeno moderarli:

44 Il Cataneo de gli Idoli

rarli; e soua tutte son l'effemplari ad imitatione delle quali hà l'anima, ragione uole alcune forme: & in questo modo, se non m'inganno, l'animo, ch'era tempio d'Idolatria, sarà purgato quanto si può conoscere per filosofica ragione: es'innanzi la purgatione furono gettati per terra, e sparsi gli Idoli fallaci, che u'erano adorati: dappoi si debbono drizzar nuoue, e più sante imagini, che già non uogliamo seguir l'error di coloro, i quali sogliono lor negare ogni honore, & ogni riueranza. A.V. Niuno tempio senza imagine par, che possa muouer deuotione, & inalzar l'animo alle cose celesti. F.N. Oltre quelle dunque, che son nella parte superiore porremo nella irragione uole alcune imagini della virtù la qual non è Dea ma dono e' Iddio; nè dee esser' adorata, ma honorata; e lor si uolgerà l'animo primieramente; e da queste s'inalzerà con la contemplatione alle forme più semplici, le quali haurà dipinto l'intelletto agente, ch'è quasi il Pittore, e' l'Poeta dell'anima illustrandole tutti i fantasmi col suo lume immortale, nè fermandosi in queste si leuerà alla contemplatione d'Iddio con la fede, e con la religione, che stanno
nella

nella sommità della mente: & all' hora l'humana uirtù farà nel supremo grado, e più uicina alla diuinità, dela quale è riceuitrice. A. V. Marauigliosa purgatione è questa senza dubbio, e tale, che par ci sia bisogno di celeste medico. F. N. Ma con quelli Idoli, i quali nel cominciar della purga furono ruinati, e disfatti non cadde perauentura l'Idolo dell'anima. A. V. Di lui sentij ragionare alcuna cosa, e lessi, che'l simulacro d'Hercole era nell'inferno, e l'anima in Cielo, ma non sò, qual misterio ci sia nascoso. F. N. S'Hercole fosse stato huomo contemplatiuo sarebbe riposto fra gli Dei tutto intiero, perche la contemplatione fa lor simili: ma si dice, che l'Idolo suo è nell'inferno per l'attione, la quale è cagione, che l'intelletto si conuerta alle cose inferiori, e uoi sapete, che la fantasia è quasi uno specchio, però quando l'anima contemplando si uolge tutta al Cielo, non lascia alcun simulacro nella imagine la quale è di sotto; ma piegandosi alle cose terrene è forza, che ui rimanga: questo dunque dell'humana attione è l'ultimo simulacro, che resti nel mondo fra l'altre imagini dell'anima ualorosa, la quale sel porta in parte migliore,

46 Il Cataneo de gli Idoli

re, oue si fà l'ultima purgatione, e di là si passa all'eterna felicità: ma tanto sia di ciò, quanto piace à' Teologi.

A. V. Dunque quanto piace al Signor Mauritio, che dee esser' un di quelli, e non si manifesta. F. N. Questo uostro lungo studiar non si può tener celato; ma niun Teologo potrem ritrouare più amico dell'attione, per la quale è così caro al suo padrone, e così stimato dalla Corte, e da me così riuerito.

M. C. Vorrei, che l'attion mia ui potesse tanto giouare, quanto la uostra contemplatione potrà honorarui; ma non tronchiamo il ragionamento.

F. N. Già, se non m'inganno, habbiam purgato il tempio, come per noi si poteua, e'l Poeta interiore hà scritto nel libro della mente i suoi uersi, a simiglianza de' quali dee scriuer l'esterior nelle Corti, che son uarie, e però diuersamente dee poetare. A. V. Quantunque siamo in Roma, e cerchiam quel, che si conuenga nelle lodi de' Principi, de' Cauàlieri, perche la Canzona del Caro mi risuona nella mente, e pensando all'armonia delle sue parole mi par quasi impossibile, ch'in altro modo si possa lodeuolmente poetare in questa materia. F. N. Io, come gli altri, hò poetato,

tato, però non potrei dirli per esperienza quanta difficoltà ci sia di fare altramente, ma la ragione par, che me l'insegni. A. V. Perauentura ciò si farebbe con minor uaghezza di concetti, e di parole, e forse con aggrandir le cose assai meno; la onde si torrebbe molto di quello, che fa così cara, e così diletteuole poesia: e s'alcun uollesse in alzar' à principi moderni, & à grandissimi Rè quasi vna colonna consecrata à memoria immortale, come fù quella di Traiano, ui potrebbe scolpire nelli parti inferiori Bacco, & Hercole, e Teseo, & Alessandro, e quelli altri, che furono prima chiamati Heroi. M. C. Sarebbe lecita l'imitatione de' Gentili, almeno di Salomone, il qual nel mirabile artificio del Tempio, e del Tabernacolo uolle, che si figurassero alcune immagini, tutto ch' elle fossero proibite dalle sue leggi, & alla sapienza di quel Rè par, ch'ogni cosa debba concedersi, sì come non si potè negare al ualore d'Herode, che non u'inalzasse l'Aquile de' Romani, co' quali era stato partecipe delle perdite, e delle uittorie: ma quantunque non si debban trattar queste materie

secu-

48 Il Cataneo de gli Idoli

scuramente si dee scriuere non quel,
che sia conueneuole a difendere, ma
quel, che sia necessario di loda-
re.

IL FINE.





I L
BELTRAMO,
Ouero
DELLA CORTESIA
DIALOGO
DEL S. TORQVATO
TASSO.



BELLA CORTESIA
DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

DELL'INTELLIGENTIA
DEL SIG. TORQUATO TASSO
NEL SUO DIALOGO DELLA BELLA CORTESIA

DEL SIG. GIULIO CAMERARIO
DELL'INTELLIGENTIA
DEL SIG. TORQUATO TASSO
NEL SUO DIALOGO DELLA BELLA CORTESIA
DEL SIG. GIULIO CAMERARIO
DELL'INTELLIGENTIA
DEL SIG. TORQUATO TASSO
NEL SUO DIALOGO DELLA BELLA CORTESIA



IL BELTRAMO,

Ouero

DELLA CORTESIA
DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.



INTERLOCVTORI,

*For. Napo. Abbate Beltramo. Conte
Ottauio Tassone. Cap. P. M.*

LO ritornaua di Corte, doue per usanza lungamente era dimorato, nell'hora men calda, e noiosa del giorno cominciando il Sole à dechinare, et essend' io già stanco del lungo spatiare mettendo à pena piede innanzi piede, m'appressaua : alla casa del Conte Ni-

C colo

52 Il Beltramo della Cortesia
colo Tassone, nella quale per la morte
di quel cortesissimo Signore non era
mancato ne' figliuoli l'usato splendore
e la solita cortesia verso i forestieri;
quando io uidi sù l'uscio il Conte Ot-
tauiò, ch'è il più giouane di loro, e seco
l'Abbate Beltramo suo parète, e'l Capi-
tano P.M. loro familiare, e mentre'l
Conte si fermò con l'Abbate à ragiona-
re, io montai le scale, e preso nella came-
ra, nella quale io albergaua, vn libro uo-
leua andarmene à casa del Signore Al-
fonso Villa Cavalier di gran ualore,
col quale assai spesso soleua cenare; ma
il Conte mi prese per la cappa, e mi ri-
tenne, e uolendo io suilupparmene il
Capitano mi prese: Allhora disse l'Ab-
bate questa è uiolenza, uolendo rite-
ner suo malgrado questo gètil'huomo
ilqual forse da qualche bella brigata di
gentildonne dee essere aspettato. F.N.
Non fù mai uiolentia senza ingiusti-
tia A.B. Questa è amoreuol uiolentia,
e cortese ingiustitia; perche di sì corte-
se Cavaliero sete prigionie, che non so-
lo consentirà uolentieri, che uoi ritor-
niate à uostri piaceri; ma uerrà egli an-
cora à farui compagnia. F.N. E alcuna
ingiustitia, la quale è cortese. A.B. E sen-
za dubbio. C.O. Ma non è tempo di par-
lar-

larne, se prima non c'assicuriamo di nō
 commettere discortese ingiustitia; per
 che discortesia mi parrebbe il priuarlo
 d'alcuna piaceuol compagnia. F.N.
 Quella, nella quale io stò di continuo
 è piaceuol molto, e niun bisogno mi
 stringe di partire. C.O. fermateui dun-
 que, che i seruitori recheranno da sede-
 re, e così potrem più commodamente
 ragionare. F.N. Diteci Signore Abbate,
 è la cortesia ingiusta, ò l'ingiustitia cor-
 tese in modo alcuno? A.B. Io stimo sen-
 za fallo, e l'udì già dire in Vinegia dal
 Signor Luigi Gradenico assai lodato
 tra filosofanti; ch'una specie, ò parte d'
 ingiustitia ha la cortesia anco-
 da quella di coloro, che sono cōmunemē-
 te chiamati ingiusti; peioche l'ingiusto
 prēde sēpre il più, & à gli altri dà il me-
 no: ma il cortese prēde il meno per se, e
 dà a gl'altri il più: & il prēdere il più, &
 il meno sono specie de ingiustitia: e fra
 l'una, e l'altra stà la giustitia, la qual nō
 prende il più, nè 'l meno, ma l'eguale; sì
 ch'egli diceua, che la cortesia è una in-
 giustitia generosa. F.N. Hor diteci anco-
 ra, l'ingiusto prēde il più solamēte fra si-
 mili, ò pur fra dissimili. A.B. fra dissimi-
 li ancora, perch' un violēto non solo prē-
 derà il più fra quelli, che gli sono somi-
 glianti,

54 Il Beltramo della Cortesia

glianti, ma assai uolentieri fra coloro, i quali sono migliori di lui, dou'egli possa. F. N. Ma il giusto prēde egli mai l'eguale fra dissimili, ò pure il più? e supponiamo, che'l giudice sia giusto: gli è lecito di prender maggiore honore, che non hà l'auocato, ò l'auocato, che non hà il reo? A. B. Gli è lecito. F. N. Dunque il giusto prende solamente l'eguale fra simili: ma fra dissimili prēde alcuna uolta il più: ma l'ingiusto prende il più fra simili, e fra dissimili, ò uero tra gli eguali, e gli ineguali, che uogliamo nominarli? A. B. Così stimo. F. N. Dunque ciascun, che fra gli eguali prende l'eguale, e'l più fra mino-

ri, è giusto. A. B. E' per mio parere. F. N. Hauete mai ueduti i Principi prendere eguale honore alla messa, ò alla mensa, ò andando à diporto con gli altri Principi loro eguali? A. B. Hò ueduto senza fallo. F. N. Ma un principe, ch'alberghi un'altro, fà egli attion giusta, ò più tosto cortese? A. B. Cortese più tosto. F. N. Tutta uolta facendo operatione cortese prende eguale honore fra gli eguali, e se questa è cortesia, non prende sempre il meno, come voi poco innanzi dicesti, ma l'eguale alcuna uolta: oltredì ciò uì sete spesso auuenuto

uenuto , doue alcun Principe suol dare audienza à caualieri , & a priuati gentil'huomini , ò pur chiamarli seco in cocchio , ò inuitarli a mangiare , anzi sete stato assai uolte uno di quelli. A. B. Sono per sua cortesia. F. N. Nondimeno egli prendeua il più , ma il prendeua fra gli ineguali. A. B. Così auiene il più delle uolte. F. N. E prendendo il più fra gli ineguali era cortese . Dunque il cortese non è ingiusto , come poco innanzi diceste , ma giusto ; percioche fra gli eguali prende l'eguale , & il più fra gli ineguali : e se ciò è uero una medesima uirtù sarà la giustitia , e la cortesia : il che , se così stia , ò pure in parte altramente, mi pare degno di consideratione , perciòch'assai uolte il cortese prende il meno sì come fa il buono , e'l diritto: ma ciò nondimeno è uso di fare più spesso ne' beni utili , ò ne' piaceuoli , ò pur'anco ne' gli horreuoli , che ne' gli honesti , laonde la cortesia sarà più tosto la bontà , e l'equità. C. O. Il giusto dà cosa , che non può torre con ragione , ma il cortese ci concede quello , che ragioneuolmente può negare;

56 Il Beltramo della Cortesia

re; laonde io direi più tosto, che la cortesia, e la liberalità fosse una stessa virtù. F. N. Assai più uerisimile mi pare la vostra opinione: perciocche ponendo uoi la cortesia insieme con la liberalità, la ponete fra le virtù, fra le quali dee stare senza dubbio; ma ponendola egli con l'ingiustitia, la poneua nella schiera de' uiti, doue non è conuenueole, che fosse ordinata: tutta uolta mi pare, che possiamo andare inuelligando, s'ella sia liberalità, ouer giustitia: e non essendo alcuna delle due, a qual delle due sia più simigliante? ma con chi debbo ricercarne, col Signore Abbate, a cui è sì nota la giustitia, com' è colui, il quale alcun tempo hà studiato? o dal Signor Conte, dal quale è così conosciuta la liberalità, che da nessun altro fù meglio giamai? Cap. P. M. Quantunque sia più sicuro della cognitione, e' hà il Conte della liberalità, che di quella, la quale hà l'Abbate della giustitia, il quale assai spesso, quando io contendo con Don Bastiano mi dà la sentenza contra, nondimeno direi, che con l'uno, e con l'altro n'andaste ricercando, e meco anco-

ra,

ra , a cui se la fortuna non hà conceduto il modo d'usar liberalità , almeno non hà tolto l'animo di riceuerla , come si conuiene. F. N. Hor credete uoi Signor Conte , che la liberalità sia una specie , ò parte , che ui piaccia chiamarla della uirtù ? C. O. Credo senza alcun dubbio. F. N. Dunque , se la cortesia è una parte della uirtù , potrem forse conchiudere , che sia quella stessa , ch'è la liberalità : ma se non è sua parte , non è in modo alcuno ragioneuole il dir , ch'ella sia la medesima. C. O. Non è permio giudicio. F. N. Hor ditemi dunque Signore stimate , che la cortesia conueneuolmente sia diffinita uirtù di corte , come suona il suo nome ? C. O. Stimo. F. N. Ma la liberalità è uirtù di Corte ? C. O. E senza dubbio. F. N. Dunque sin' hora la liberalità , e la cortesia ci paiono l'istessa : ma andiamne ricercando più oltre : è uirtù di Corté la mansuetudine ? C. Ot. E similmente , percioche molti , i quali spesso , e fuor di tempo , e fuor di misura s'adirano , poco sogliono esser prezzati nelle Corti. F. N. La mansuetudine ancora è cortesia : ma la tem-

58 Il Beltramo della Cortesia

peranza ui pare uirtù di corte? C. O. Pare, auegna ch' i beuitori, e i ghiotti non habbiano in corte alcuna riputatione. F. N. E la modestia, e la fortezza saranno stimate uirtù di corte? C. O. E chi di questo può dubitare, poi ch' al buon cortigiano si conuiene moderare il fouerchio desiderio degli honori, che non gli si conuengono, e non meno espor la uita per il suo principe, ch' al buon cittadino per la sua patria. F. N. E così discorrendo per tutte l'altre uirtù troueremo, che non ce n'è alcuna, la qual non sia necessaria nelle corti: la onde pare, che la cortesia non debba essere stimata una particolar uirtù, ma tutta la uirtù intiera, dentro la quale sia contenuta la liberalità, come sua parte. C. O. Quanto la uostra ragione ci fa la cortesia, tanto più uolentieri dee essere udita. F. N. Poiche habbiam ritrouato, che la cortesia è la uirtù compita andiamo considerando signore Abbate, se la giustitia sia una parte della uirtù, ò pur tutta. A. B. Tutta è quellà, ch' a me piu s'appertiene di conoscere, ciò è la legitima: perche le buone leggi commendano l'operatione d'ogni uirtù; non solamente della mansuetudine,

dine, ò della temperanza, ò della modestia, ò della fortezza. F. N. Se la giustizia è tutta la uirtù, e la cortesia parimente è la uirtù compiuta, ne segue senza fallo alcuno, che la cortesia, la giustizia siano l'istessa: ò almeno la cortesia è molto più simile alla giustizia, che non è la liberalità: Ma cerchiamo se ci fosse ancora altra somiglianza fra la cortesia, e la giustizia. Non hauete uoi letto, che la giustizia risguarda il bene altrui più, che il suo proprio? C. O. Sì certo, percioche ella fa quelle cose, le quali sono utili al Principe, & alla Republica, la onde qualunque sia tutta la uirtù, pare, ch'in questo sia diuersa dalla uirtù particolare, che l'una è à se stessa, l'altra per altrui giouamento, sì che può dirsi conueneuolmente, che la giustizia sia bene de gli altri. F. N. Ma non ui pare, che la cortesia sia bene altrui più tosto, che del suo possessore? C. O. Sì ueramente percioch' il cortese hà risguardo ancora al ben d'altrui. F. N. Hor se la giustizia è perfetta uirtù, perch'è l'uso della perfetta, la qual colui, che la possiede, non adopra solamente per suo commodo, ma per bene uniuersale: per questa ragione ancora è uirtù

60 Il Beltramo della Cortesia

perfetta la cortesia ; e consiste principalmente nell'uso uerso gli altri : Sin quì dunque niuna diuersità par , che sia fra la giustitia, e la cortesia: anzi mostra , che l'una, e l'altra sia l'istessa nel soggetto; e se v'è alcuna diuersità è nella ragione , ò nel modo, col quale si debbono adoperare ; percioche la giustitia è usata dal giusto in quella guisa, che commandano le nostre leggi ; ma la cortesia è fatta dal cortese, come ricercano l'usanza , e la creanza delle Corti. Cap. P. M. In questa maniera ancora da me , che non sono Dottor di Leggi , la giustitia legittima dalla cortesia facilmente potrebbe , esser conosciuta ; perche l'una mi s'appresenta con sembiante tutto graue , seuerò , & horrido : e l'altra con allegro , e ridente, e pieno di piaceuolezza. F. N. Ma perche habbiam conchiuso , che la cortesia è non una sola , ma tutta la uirtù di corte ; e nella corte albergano i Principi , come i Cortigiani, direm, che sia uirtù degli uni solamente , ò pur de gli uni, e degli altri ? C. O. Degli uni , e degli altri. F. N. Se uirtù di Principe è la giustitia, e uirtù di Principe è similmente la cortesia

in

in questo ancora sono conformi e uolentieri dimandarei al Signore Abbate, qual delle due meritasse d'esser all'altra preferita: ma la cortesia nol consente, la quale benché prenda molte uolte l'eguale fra gli eguali, nondimeno il prende sempre dapoi ch'è gli altri l'hà concesso: e cede uolentieri alla giustitia il luogo, non dirò superiore, ma il primo: e se la reuerenda autorità delle sacre leggi non mi spauentasse, direi, che la cortesia fosse più illustre, e più riguardevole, che la giustitia; e così l'assomigliarei al Sole, come l'altra ad Hespero, & a Lucifero fù rassomigliata, seguendo in ciò quel nostro marauiglioso Poeta, il qual disse,

*Al suo partir parì del mondo Amore,
E cortesia, e'l Sol cadde del Cielo.*

quasi, che l'oscurar del Sole non fosse altro, che l'partir della cortesia, ma s'habbiam ritrouato, ò Monsignore che la giustitia uniuersale sia l'istesso in soggetto, che la cortesia, debbiamo ancora inuestigare, se la giustitia particolare sia una parte della cortesia.

A. B. Debiamo. F. N. Hor come ui piacerà di partir la giustitia?

A. B. Suole esser diuisa nelle nostre
schuo-

62 Il Beltramo della Cortesia

schuole in quella , che distribuisce i premi . e nell'altra , la qual corregge i torti , e i difetti particolari ; e questa in due specie ancora si diuide , percioche la prima d'esse è d'intorno à commerci uolontari , e la seconda intorno a quelli , che non sono così fatti . F. N. Ma ui piacerebbe , ch' in ciascuna di queste specie si trouasse ancora la cortesia . A. B. Mi piacerebbe sopramodo . F. N. Nel compartimento de' primi , che fece Enea non ui paion giustamente dispensati quelli , che riceuono Eurialo , e Dione nel giuoco del corso ? A. B. Paiommi . F. N. Ma cortesemente son dati gli altri a Salio , & a Niso , a quali la fortuna era stata contraria , come appare in que' uersi .

*Tum pater Aeneas, uestra inquit munera
uobis*

*Certa manent pueri, e palmam mouet or-
dine nemo*

*Me liceat casum miserari infantis ami-
ci.*

Sic fatus tergum getuli immane leonis.

Dat Salio.

E parimente fù cortesia più , che giustitia, quella ch'egli mostrò ad Alceste, doue si dice.

Sed

*Sed letus amplexus Acestem
Muneribus cumulat magnis, ac talia fa-
tur.*

A. B. Parimente a mio parere. F. N. Ma nella giustitia correttiva quelle medesime attioni, ch'i giudici fanno giustamente secondo le leggi, possono farle cortesemente con le maniere apprese nelle corti, doue sogliono usare assai spesso? A. B. Possono, la onde per l'un rispetto le chiamarei leggitime, per l'altro cortesi, però s'alcuna uolta ò Principe, ò Caualliero Illustre, ò alcun'huomo famoso per eloquenza, ò per dottrina sarà dinanzi à' discreti giudici niuna sorte d'honore per cortesia gli deue esser negata. F. N. Ma che direm noi Mōsignor Beltramo in quell'altra maniera di commerci? uorrem credere, che mancasse cortesia in que' generosi corsari, che si tennero bene auenturosi potendo adorar Scipione Africano, ò'n Ghino di Tacco, il qual così ageuolmente guarì il ricco Abbate del male dello stomaco, e merito per opera sua d'esser poi riceuuto nella gratia di santa Chiesa, e diuenir friere dello spedale, ò pur' in Anna appresso Virgilio, la quale

Sola

64 Il Beltramo della Cortesia

*Sola viri molles aditus & tempora no-
rat.*

ò pur'in Galeato Rè dell'Isole lontane.
C. O. Egli fra Lancilotto suo amico, e
Gineura pose maggior concordia di
quella, che ponesse mai alcun giudice
fra litiganti, e con maggior cortesia e
fù miglior mezo da ridurla ad eguali-
ta ma hò preuenuto l'Abbate col mio
parlare temendo, ch'egli uolesse dar-
ci à diuedere, ch'in questa maniera
di contrtti la cortesia fosse più tosto
una specie de ingiustitia, il che senza
biasimo de'Caualieri antichi e moder-
ni difficilmente par, che si possa di-
mostrare: pur'io stimo, che molto
meglio l'amore, che la morte, aggua-
gli tutte le disaguaglianze; nè sò be-
ne S'egli usi le proportioni geome-
triche, ò l'arimetiche più tosto; ma
qualunque siano le sue misure, ò le
sue misure, ò le dismisure, deside-
ro, che mi si conceda potersi 'non
sol cortesemente, ma giustamente ser-
uire un'amico. A. B. Voi parlate for-
se di quella giustitia, che s'usa inan-
zi al tribunale amoroso con quella

*Dura legge d'Amor, che bench' obliqua
Seruar conuiensi, che per tutto aggiunge*

Di

Di Cielo in terra uniuersale antiqua.

ma io non ui hò studiato giamai, e ne sono de' meno intendenti; ma in-
 anzi a quelli, ne' quali è castigato l'a-
 dultero, assai ingiusta suol parere, que-
 sta cortesia. F. N. Ne questa ardisco di
 negar, che sia cortesia, poiche piace al
 Signor Conte; ne s'ella è cortesia sti-
 mo, che possa in modo alcuno chia-
 marsi ingiustitia, ma forse alcuna se-
 creta operatione, alcun sottile auedi-
 mento puo simigliar cortesia fra gio-
 ueni Cauallieri in una corte piaceuo-
 le, che nella più grrue, e più seuera non
 sarà tale stima fra più maturi, e'l ra-
 gionamento del Conte Guido da Mon-
 forte col buon Re Carlo cel manifesta
 chiaramente: però nelle corti perfet-
 tissime come che non si nieghi a gen-
 til Caualliero l'esser mezano fra l'ami-
 co, e la dōna amata; sarà à miglior fine,
 & a più laudeuole, che di furtiuo ab-
 brucciamento, e d'adulterio, a fin dico
 di matrimonio, ò di quella modesta cō-
 uersatione, che nelle nobilissime corti
 nō suol esser negata, per la quale molte
 uolte gli animi ualorosi si congiungo-
 no in una honorata amicitia: A que-
 ste parole il Conte pareua acquetarsi,
 quan-

86 Il Bertramo della Cortesia
quando sopraggiunsero i fratelli con al-
tri Gentilhuomini, e i seruitori portan-
do l'acque alle mani posero fine alle
nostre quistioni.

I L F I N E.





I L L I
FORASTIERO
NAPOLITANO,

Ouero

DELLA GELOSIA

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.





FORASTIERO

NAPOLITANO

FORASTIERO
DELLA CUSTODIA

NAPOLITANO
DIALOGO

Del Sig. Tordiano Tasso

DELLA BIBLIOTECA

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano

Forastiero Napolitano



I L

FORASTIERO
NAPOLITANO,

Orro

DELLA GELOSIA
DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCUTORI,

Forastiero Nap. Camillo Coccapani.



He cosa è Gelosia? C. c.
Voi, che l'hauete cono-
sciuta pur lūga proua,
ne dimandate à me, che
non la conobbi giamai
per esperienza. F. Nap.

Quasi non sia lecito all'infermo di di-
mandare al medico la natura del male.
C. C. è più lecito à me di non risponde-
re, perche nè uoi sete infermo, essendo-
ne

70 Il Forastiero della Gelosia

neglià risanato, nè se uoi pur foste, io farei buon medico del uostro dolore. F. N. Mentre negate di rispondermi, uoi mi rispondete dicendomi, ch'ella è dolore: e quantunque io non ne sia così infermo, comen'era in altro tempo nondimeno ancora non sono guarito in modo, che non stimi, che mi debba esser gioueuole molto l'intēderne l'opinionē altrui; però ditemi qual dolore ella sia. C. C. Poiche uoi così uolete, io sono costretto di compiacervi, benchè a persona più iutendente della natura sua potreste dimādarne: Dico dunque, ch'ella è dolore dell'altrui bene, come giudicò il uostro Petrarca dicendo.

Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

F. N. Dunque alcuno, il quale si dolesse dell'honore del suo nemico, sarebbe geloso, e geloso parimente, chi sentisse dolore, perche alcun suo compagno, ò eguale hauesse conseguita qualche gloriosa uittoria, ò qualche inferiore fosse aceso ad alcuna sublime dignità. C. C. Non sarebbe dolore di gelosia, ma d'emulatione più tosto, percioche la emulatione è de' beni horreuoli, ma gelosia di quelli, che sono degni d'amore: direm dunque, che la prima sia una melāconia, ò uero un dolore per la presenza
di si

di sì fatti beni, i quali noi ancora possiamo conseguire, se gli rimettiamo ne' simili di natura, non perche sieno in altrui, ma perche manchino a noi medesimi: la seconda un simile affano, per la bellezza, che si ritroui nella persona amata, della quale temiamo, ch'altri sia possessore, e perciò è irragioneuol cosa, e brutta, e dirò ancora meriteuole di biasimo, il lamentarsi perche ci manchi

*Questo nostro caduco, e fragil bene
Ch'è uento, et ombra, et hà nome beltade,*
ma il dolersi nel difetto de' beni horreuoli è giusta cosa: la onde è giusta l'emulazione, e passione d'huomini giusti. F.N. Ma ditemi, può essere alcun dolor acerbo senza acerbità? C.C. Nō può in alcuna maniera. F.N. Nè aspro senza asprezza? C.C. Nè questo. F.N. Nè honesto senza honestà, nè laudeuole, senza fede? C.C. Vi si concede. F.N. Dunque nè giusto senza giustitia? Nè giusto senza giustitia: ma non intendo ancora, perche questo habbiate uoluto conchiudere. F.N. Io il dico; perche mi pare, che doue sia la giustitia, non sia mancamento d'alcun bene honoreuole percioche la giustitia cōtiene in se tutte l'altre uirtù; ma ciù repugna a quello,
lo,

lo, che poco inanzi diceste, che l'emulatione sia dolore per la presenza de' beni horreuoli, de' quali negli altri è abbondanza, & in noi medesimi difetto? per-
 cioche, se questo dolore nō è senza giu-
 stitia, è senza mancamento de gli altri
 beni. C.c. Quasi io chiami beni horreuo-
 li le uirtù, che sono cōtenute dalla giu-
 stitia, come uoi dite, e non più tosto
 le dignità, e gli altri premi, ch' à giusti
 sono conceduti: F.N. E quali chiamate
 uoi beni horreuoli? C. C. Quelli, che
 sono degni de honore. F. N. Dunquel'
 honore non è bene horreuole, perche se
 ciò diceste, crederei, che uolestes di me
 prender giuoco. C.C. E perche prender
 giuoco? F.N. Perche la dignità è una
 specie d'honore, la onde, se la dignità
 fosse bene horeuole, ne seguirebbe, che
 l'honore fosse degno de honore, e que-
 sto mi par' uno scherzo. C. C. Non cia-
 scuna cosa dee considerarsi così assoluta-
 mēte, ò più tosto così sottilmēte, come
 à me pare, che uoi andiate cōsiderando
 anzi sarebbe amabil cosa il trattarne in
 modo, e figura più grossa. F.N. Dun-
 que odioso ui sarà l'andarne più dili-
 gentemente inuestigando, & io per nō
 esser tale mi tacerò, perche son tanto
 uago del uostro amore, quanto dell'es-
 ser ho-

ser' honorato. C.C. Cercate quel, che vi piace; ma v'auertisco, ch'amabili sono quelle cose, le quali son fatte secondo, ch'alla natura si conuiene, la onde non douete trattar questa materia altramente di quel, ch'ella ricerchi. F.N. Et io così mi sforzarò di fare, e però ne parlerò con que' termini, co' quali gli altri sono usi di ragionarne: e perche uoi haueate distinta l'emulatione dalla gelosia dicendo, che l'una è de' beni, horreuoli, l'altra degli amabili, dico, che se i beni honoreuoli son quelli, che son degni d'honore, amabili ueramente saranno quelli, che son meriteuoli d'amore. C.C. Così è senza dubbio. F.N. Ma che chiamate uoi honore? C.C. Il premio della uirtù. F.N. E l'amore, a chi suole esser conceduto, a quelli, che della uirtù sono priuati, ò pur'à coloro, che ne sono possessori? C.C. A possessori. F.N. Dunq; l'amore anch'esso è premio della uirtù; e se dritto istimo, niun'altro premio più degno ha la uirtù, che l'amore. C.C. E questo, che monta? F.N. Che l'honore, e l'amore sieno l'istesso; e gli istessi beni sian quelli, che d'honore, e d'amore sono meriteuoli, ò almeno gli uni cō gli altri si cōuertano in guisa, che gli amabili sono horre-

D

uoli, e



74 Il Forastiero della Gelosia

gli borreuoli amabili, e da gli uni procedo la emulatione gelosa, e da gli altri l'emula gelosia, ò pur' insieme da gli uni, e da gli altri l'una, e l'altra passione, il che mi pare, ch'accennasse ancora quel uostro Poeta, quando egli della bellezza d'Enea così marauigliosamente ragionò

. . . *Et lætos oculis afflauit honores.*

percioche l'honor de gli occhi non è altro, che l'amore, la onde l'emulatione, che è de' beni degni d'honore, e la gelosia, la quale è di quelli, che meritano amore, saranno ancora l'istesso affetto, tuttoche i nomi siani differenti: e chi gli chiamò con l'istesso nome, ò pur con quel di zelo, che tanto gli assomiglia, assai a dentro conobbe la sua natura: Dunque, se l'uno effetto è giusto, l'altro non è irragionevole, come diceste; ma l'uno, e l'altro degno di lode parimente: ma per anentura uoi non parlaste così per opinione, che portiate della gelosia, come di rea cosa, e maluagia, ma perche io stimandola si fatta mi guardassi un'altra uolta di non darmele in preda così miseramente. C. C. E come è ella rea; non ui souiene d'hauer letto.

Qua

Qual dolce più, qual più giocundo stata

Saria di quel d'un' amoroso core.

Qual uiver più felice, e più beato,

Che ritrovarsi in seruitù d'Amore:

Se non fosse l'huom sempre stimolato

Da quel sospeto rio, da quel timore,

Da quel furor, da quella frenesia

Da quella rabbia detta Gelosia.

F.N. Molte cose, e tutte ree accompagna insieme questo famoso Poeta in biasimo, & in uituperio della gelosia: ma debbiam noi credere quel, ch'egli dice? C.C. Egli fu non solamente gran Poeta, ma ancora grande innamorato; la onde ragionando egli delle amoroze passioni se gli dee prestar credenza. F.N. Dunque conceder debbiamo, che la gelosia sia un timore, poiche da lui in tal modo è nominata. C.C. Debiamo. F.N. E uoi poco inanzi diceste, ch'era dolore. C.C. Dissi. F.N. Dunque egli è dolore, e timore insieme. C.C. Vi par forse questa cosa sconueneuole? non hauete uoi letto.

Del presente mi godo, e meglio aspetto.

E s'egli si può godere insieme, & aspettar meglio, può dolerfi, e temere, perche così il godere è contrario al dolerfi, come l'aspettatione del bene a quella del male: E se i Poeti non ui muo-

78 Il Forastiero della Gelosia

uono, ui muoua filosofo di così grande auttorità, com'è Aristotele, il quale del timor parlando, se ben mi rammentò, disse, ch'egli si doleua. F.N. Hor dite mi, che chiamate uoi aspettation di male? C. C. Il timor. F.N. Ma l'aspettatione è delle cose future, ò delle presenti? C. C. Delle future. F.N. Dunque il timor sarà aspettatione di futuro male, e se'l dolore è del presēte, poiche si soppone al godere, ne seguirà, che la gelosia la quale è, come uoi stimate, dolore, e'nsieme timore, sia di male presente, e di futuro, il che pare impossibile: e per auentura quando il Petrarca disse, ch'egli godeua del presente, & aspettaua meglio, non uolle intendere, ch'uno affetto solo dell'animo suo riguardasse a tempi diuersi: ma più tosto, ch'egli fosse sottoposto a diuersi passioni; e parimente l'auttorità, che uoi mi recate dalle scuole de' Peripatetici, altro non proua, se non che'l timido possa dolersi: ma non si duole per auentura in quanto egli è pauroso, ma uoi d'una sola passione ragionando uolte, ch'ella sia del mal presente, e del futuro: oltre di ciò colui, ch'aspetta alcū male, è solito di fuggirne, e'l timor' istesso è fuga: ma colui, che si duole, è
so-

sopraggiunto dal male, e quasi preso, & occupato, come suol esser la fera alcuna uolta dal cacciatore, però disse quel Poeta.

Gran duol mi prese il cuor, quâdo l'intese.
& in questa maniera essendo egli preso si ferma l'animo nel dolore; ma il fuggire, e lo star fermo, ò pur 'il moto, e la quiete non possono star'insieme; qual dunque lasceremo indietro di queste due opinioni, la prima che sia dolore, ò pur questa seconda, che sia timore? C.C. Lasciam quella, che uuole, che sia minore il male, perche ci sforziamo di lasciare insieme la gelosia, ch'è pessima cosa. F.N. E doue credete uoi, che'l male sia minore. C.C. Doue è minor l'inquietudine. F.N. Dūque nel dolore; perch' l timore fa l'huomo inquietissimo, ma nel dolore hauendo l'huomo perduta la speranza s'acqueta nella desperatione, tuttauolta il timore, come habbiã detto, è aspettatione del male. CC. E'. F.N. E le cose aspettate sono lontane. C.C. Sono. F.N. Dunque la lontananza del male accresce il male; e se ciò è uero, quando non habbiã la febre ella sarà maggiore; e maggiore il male di stomaco, ò di fianco, quando non ci molesta. C.C. Queste so

7 8- Il Beltramo della Cortesia

no conclusioni impossibili. F. N. Da false propositioni dunque debbono esser procedute ; non sarà dunque uero, che l'inquietudine sia il maggior male: anzi , poich'ella è aspettatione di male , ò di bene, non fara male, ò bene in alcuna maniera : e douendo noi ritenerci quella opinione , secondo la quale stimiamo la gelosia il male più graue , riterremo quella , che la pone nel dolore. C. C. Riterremo. F. N. Tutta uolta il dolore somiglia anzi la quiete, che l'inquietudine ; ma quiete uolenta, e simile a quella del fuoco, ò d'altro corpo che sia ritenuto a forza in quel luoco, che non gli è naturale, per cioche quando s'acqueta nel piacere, troua la quiete in cosa assai conforme alla sua natura: ma quando egli si ferma nel dolore , in cosa molto contraria è ritardato mal suo grado , quasi disperando di potersene fuggire : laonde essendo la gelosia inquietudine grandissima par , che più conuenemente timore sia giudicata. C. C. O sia timore , ò dolore poco rilieua ; basta, ch'ella sia una fiera passione de gli animi nostri, perturbatrice de' nostri riposi , e contaminatrice de' nostri dilette. F. N. Ma concedendomi uoi , ch'ella sia

una

una specie di timore consideriamo quel, ch'auenga nell'altre specie per conoscere quel, ch'in questa sia conueniente: e cominciando dal timor della morte, non ui pare, ch'egli possa esser' ingnisa moderato, che riceua quell'habito, ch'è detto fortezza; onde coloro, che nelle tempeste del mare fra i turbini, e le procelle si lamentano non uedendo altro testimonio della morte, che'l Cielo oscurissimo e'l mare grossissimo e gonfiato, nelle battaglie terrestri, e nelle marittime, negli assalti, e nelle difese delle Città, e negli assedi sogliono stimare, che la morte sia non il fine della uita; ma più tosto e'l honore, e la gloria, che si perpetua, e si cōserua nella memoria di tutte l'età, e di tutte le nationi. C.C. Sì certo. F.N. E parimente il timor dell'infamia riceue una laudeuol dispositione, la qual'è detta uergogna. C.C. Parimente. F.N. la onde questo effetto ancora scemando quello, ch'è in lui souerchio, e riducendosi a bella, e per così dire, aurea mediocrità, diuerrà nobile, e gratiosa uirtù, per la quale temendo l'amante di perder la gratia della sua donna, temerà in conseguenza di far cosa per cui la perda meritamente: la onde d'intē-

80 Il Forastiero della Gelosia

perante diuerrà temperato, d'auaro liberale, di timido forte, di uile magnanimo; & in questo modo la gelosia farà cagione, che l'animo s'adorni di tutte le uirtù, come ne' lucidi sereni della notte ueggiono il Cielo di tutte le stelle esser risplendente, e questa forse è la cagione, che alcuni di color ceruleo, ò cilestro le habbiano assegnato: se dunque tale è la gelosia, non è di così fiera, e maligna natura, come poco inanzi la figuraste. C. C. Voi haucte dipinta così bella la gelosia, ch'Amore istesso ne potrebbe diuenir geloso in guisa che da lei non si uolesse mai discompagnare: ne ui bastando i nostri colori fete ricorsi a quelli del Cielo, i quali molte fiate i Pittori indarno procurano d'assomigliare. F. N.. Veramente io così stimo, che si come l'ombra accompagna il corpo, e 'l raggio segue la luce così l'amore humano sempre dalla gelosia uada accompagnato; ma la compagnia de una uirtù, che non è solamente uirtù di costume, ma cagione, che l'altre siano acquistate: non dee in alcun modo parerle odiosa; e questo se non m'inganno, fa quel freno, il qual riuolse, e strinse il Petrarca.

Spesso, come caual fren, che uaneggia

Ma

Ma udiamo quel, che ne dice più chiaramente Dante nel Purgatorio parlando di M. Nino, il qual

Così dicea segnato di la stampa

Nel suo aspetto di quel dritto zelo,

Che misuratamente in core auampa.

C. C. Mi ricordo hauer letto i versi: F.

N. Ma s'egli è zelo dritto, ch'auampi moderatamente, è uirtù, percioche tale è la moderatione delle passioni. C.

C. Così pare. F. N. Dunque non solo ella quà giù fra gli huomini è uirtù morale, ma uirtù purgatoria ancora, che così si può raccogliere da questo Poeta, & hor se ui piace ascendiamo dal Purgatorio al Cielo, e riguardiãlo nell'anima già purgata di Madonna Laura della quale dice il Petrarca

... Si gelosa, e pia

Torna, ou'io son, temendo non fra uia

Mi stãchi, ò 'n dietro, ò da mã mãca giri.

C. C. Veramente niuna più laudeuol compagnia potrebbe esser data al geloso, che quella della pietà. F. N. Ma solleuiaci ancora più, se pur alcuna ala può bastare a così grande, e così marauiglioso uolo, e riguardiamla con l'altre uirtù esemplari in Dio, il quale è detto zelator, che nella nostra fauella sonerebbe geloso, la onde conueneuol-

D 5 mente

82 Il Forastiero della Gelosia
mente disse alcun Poeta moderno, ma
pur' assai buon Poeta,

E con eterno, & amoroso zelo

E crear, e nutrir tutti i viventi.

Così di grado in grado habbiamo veduto, che la gelosia negli huomini è virtù morale, negli animi, che si purgano, virtù purgatoria, e virtù d'animo già purgato in quelli, che sono in Cielo, s'è lecito di parlar con le parole de' Poeti cotanto gloriosamente accolti, è virtù esemplare in Dio, delle quali cose, quando io cominciai a ragionare, non mi ricordaua, ma poi dubitando per le cose da uoi auisate, mi sono ritornate in memoria in quel modo, che l'uno per l'altro contrario suole molte uolte ritornarci; ma pur essendo elle dette da poeti, i quali alcuna fiata parlando cose diuerse, alcune contrarie, non faranno per auentura credere. C. C. l'auttorità de' Poeti è grandissima, e quando essi dicono alcuna cosa falsa, ò pur'oposta ad altra già detta da loro, non sogliono parlar secondo la propria opinione, ma secondo quella de' uolgari, la quale è da loro seguita, perche stimano di potere assai acconciamente persuaderla. F. N. Ma se noi da' Poeti non uogliamo esser ingana-

ganati, come potremo auuederci, quando essi seguono il parere altrui, e quando il loro medesimo; percioche quando introducono a ragionare, come più degli altri fanno Homero, e Vergilio, e Dante, ageuolmente debbiam lor concedere, che dicono cose conueneuoli alle persone, delle quali sono quasi uestiti uere, ò false, ch' elle siano; ma parlando in persona propria nō pare, che debbano dire, se nō il uero: e perche il uero al uero nō è contrario, niuna cōtradittione dee ritrouarsi ne' detti di buō Poeta: ò pur' alcun se ne ritroua, perche i Poeti assomigliano spesso l'amāte ò lo sdegnoſo ancora da se stessi ragionādo; e si può quasi dire, che lo sdegno, e l'amore sia quel, che parli, e nō l'intelletto: di maniera che le cose da lor dette sono anzi affettuose, che uere: tutta uolta essi talhora separandosi da queste passioni più toſto diuini, che humani paiono nelle poesie: e cio essi fanno più spesso, che l'altre uolte, quando delle cose diuine sogliono fauellare, nelle quali ciascuno errore farebbe più dannoso, e più biasimeuole etiam dio, che tutti quelli che si possono prendere nelle humane, delle quali è proprio l'errare: lasciasi dunque ogni fallo, & ogni

o 4 Il Romaniero della Gelosia
ingano, ogni uarietà, & ogni mutatio-
ne in questa sfera delle cose, che si gene-
rano, si corrompono, la quale è regno
della menzogna, albergo della falsità,
& habitatione dell'inconstanza, come
fecero Dante, e'l Petrarca, i quali parlã-
do degli animi separati, & immortali,
non istimo, ch'in alcun modo s'ingan-
nassero, nè uolesteto gli altri inganna-
re, quantunque alcuna fiata gli altis-
simi misteri sotto leggiadrisimo velo
eleggessero di ricoprire; la onde tutto
quello, che fù detto da quei huomini
marauigliosi della gelosia, e degli ani-
mi, che si purgano, e di quelli, che sono
già purgati, istimo, che sia detto nõ me-
ueracemente, che leggiadramente; ma
quando poetarono de' nostri affetti, di
leggieri si può lor perdonare, che affet-
tuosamente ne poetassero; & a uoi, che
pare conuenueuole? C. C. Quello che
ne dice un di questi medesimi Poeti.

Oue sia, chi per proua intenda Amore,

Spero trouar pietà, non che perdono.

ma queste cose si uolgono, e si riuolgo-
no, come all'huom piace, la onde cia-
scuno può starsene con la sua opinio-
ne,

I L F I N E.



IL RANGONE,

Ouero

DE LA PACE

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI,

Forestiero Napolitano, Signor Torquato Rangone.



Rangone. Così facendo ritorno da quella parte ne la quale si trattaua la pace, quantunque non sia conchiusa, non mi pare di esserci stato indarno, perche n'hò riportata la sciēza, e la cognitione. For. e quale è questa scienza, o questa cognitione Sig. Torq. sono io degno d'impararla? Rang. D'insegnare più tosto sete meriteuole, che d'imparare; ma uolentieri ui dirò quel ch'io n'hò appresso, e più uolentieri

86 Il Rangone de la Pace.

lentieri udirò la uostza opinione in quel particolare nel quale dal gentil huomo Bolognese pareua discorde il Signor Cauallier Gualengo, percioche ne l'altra s'accordauano facilmente. For. distinguete qual fosse la concordia, e qual la discordia. Rang. ne la definitione, e ne la diuisione de la pace erano concordi, ma discordi ne la maniera di farla tra que'tue gentilhuomini, che sono uenuti in contesa, perche diceua il Bolognese, che la Pace era o naturale, o interna, o priuata, o ciuile, o uniuersale, e naturale egli chi amaua quella degli elementi, i quali si congiungono insieme per generare ò pietra, o albero, o animale, o altro corpo misto sotto la Signoria d'alcuno, dal quale il mouimento sia determinato; interna diceua quella, ch'è frà gli humori nel corpo de l'huomo; priuata quella ch'è for di lui, fra lui, o altra priuata persona: Ciuile quella, ch'è fra tutti i Cittadini i quali uiuono in una Cittadinanza; uniuersale ultimamente dimandaua quella, ch'è fra l'una, e l'altra Città, e l'uno, e l'altro Regno, e l'una e l'altra natione: come leggiamo che fù in quel tempo ch'Ottauiano Augusto già monarcha del mondo fece

de-

descriuer le genti sottoposte al suo imperio; & per genere à tutte queste paci egli assegnaua l'unione, e quella particolarmente la qual'è sia priuato, e priuato diceua esser unione. Ma tutte queste cose & altre si leggono come egli disse in un libro de la pace di nuouo stampato; lequali dal Gualengo, ch'è modestissimo Caualliero furono uolentieri laudate For. sin hora hauete narrata la concordia de le opinioni, hor se ui pare raccontateci la discordia Ran. la discordia fù nel modo del far la pace trà due gentilhuomini, perche essendo stato offeso ingiustamente l'uno il quale è molto superiore di grado, da l'altro, che gli era inferiore, pareua che da la parte de l'offeso alcuno ricercasse, che l'offenditore si rimettesse: e diceua il Bolognese, ch'il rimettersi conforme al giusto non è cosa seruile, anzi è honotata percioche è giusta. a questo rispondeua il Gualēgo, che'l rimettersi se pur è cosa honorata, non merita quello honore, che si conuiene ad huomo libero; ma più tosto quello, che si deue al seruo, il quale tanto partecipa de l'honore, quanto è partecipe de la uirtu, e perche egli non è priuo a fatto di uirtu, non è conueneuole, che

gli

88 Il Rangone de la Pace .

gli sia negato ogni premio d'honore, o pur quello , che si fa a gli altri i quali son legitimamente sottoposti a l'altrui podestà, com'è il figliuolo, che rende ubedienza al padre, e'l soggetto, che la presta al principe ; a questi dunque il rimettersi è conueniente , & a ciascun'altra sorte di persone è disdiceuole molto : soggiungeua anchora , che non tutto cio , ch'è giusto è honorato, percioche è giusto ch'il Reo sia punito, pur non riceue honore con la pena, che gli è data , ma uergogna più tosto, la quale è una specie di pena imposta da le seure leggi , e communemente suole esser dimandata nota d'infamia: la onde conchiudeua , ch'essendo giusta la remissione, non è giusto che sia fatta da l'uno ne l'altro priuato , ma dal priuato nel principe . nel principe dunque doueua farsi liberamente , e s'offeriua anchora di trattar questo accordo con sua Altezza , in modo che que'duo gentilhuomini douessero rimanerne sodisfatti: la qual sodisfattione, pareua che l'offeso non riceuesse uolentieri, come colui, che troppo di potenza, e d'autorità è superiore. la onde ueduto ch'altro non si conchiudeua, mi son partito senza quella contentezza

rezza la quale haurei se questi due gentiluomini, fossero insieme pacificati; ma non senza ogni utilità; perche molte cose mi pare d'hauere imparate, e particolarmente la definitione, e la diuision de la pace, de la quale non è più nobile alcun'altra scienza. Fort. ma se questa è scienza deue esser nel ualore simile a l'altre, pur dissimile? Rango. simile a mio parere. For. Ma chi è simile nel ualore, non è parimente simile ne la possanza, percioch'il ualore e'l potere è quasi il medesimo. Rang. cosi è sempre. Fort. ma la medicina non è ella possente di risanar gli infermi? Rang. è molte uolte. For. e l'arte del nauigare è possente di ridur le naui in porto, e quella del carattiere, di guidare i carri, e le carette con le persone salue all'albergo desiderato? e la scienza de l'oratore può uolgere, e riuolgere gli animi in quella parte doue più gli piace? Rango. cosi auiene spesse uolte. Fort. e quella del capitano può espugnare le città, e uincer gli esserciti. Rango. Questa io stimo che sia più di tutte l'altre possente, percioche la doue ella pare sconueneuole, che uinca alcuna altra cosa, nondimeno molte fiate non è in poter
del

90 Il Rangone de la Pace.

del capitano il riportar la uittoria, ma de la fortuna. For. ma'l geometra può sempre descriuere il circolo, o immaginarlo, il centro del quale sia egualmente lontano da la circonferenza, ò'l triangolo da tre linee rette esser contenuto. Rang. sempre. For. la geometria dunque haurà maggior possanza. Rang. haurà. For. e l'arithmentico in ogni tempo ageuolmente può sottrarre e moltiplicare. Rang. Assai facilmente. For. dunque molto più de l'altre possenti sono queste scienze, perche possono sempre, quel che l'altre possono alcuna uolta, e però sono uere scienze, e se la scienza de la pace è uera scienza, può acquetare e pacificargli animi. Rang. Così è ragioneuole. For. e se questa non è stata possente di placar l'ire, egli sdegni di que'duo Caualeri non è uera scienza: perche la uera scienza non è uinta da le passioni, nè tirata da lei a guisa di schiauo, anzi di lei niuna cosa è più forte, o più ualorosa. Rang. Così mi par che seguiti da le cose dette. For. ma ueggiamo se la falsità e l'errore sia ne la diuisione, o ne la definitione, o pur ne l'una, e ne l'altra; e se fosse in ambedue niuna marauiglia sarebbe, che questa falsa scienza mostrasse tanta

ra debolezza; e se uì piace cominciamo da la diuisione, e ditemi hauete mai ueduto alcuno infermo temperante?

Rang. Io n'hò ueduti alcuni, e di molti hò uediti ragionare, ma di niuno con lode maggiore, che de la Duchessa Barbara di gloriosa memoria, de la cui reale temperanza il signor Alessandro Potaterra suo fedele, e grato seruitore: suol raccontar le marauiglie. For mentre ella era inferma, & insieme temperante era pace, o guerra nel suo nobilissimo corpo? Rang. guerra, percioche guerra è la mala temperanza de gli humori For. guerra dunque era nel corpo, e pace ne l'animo se ne l'animo l'appetito obbediu a la ragione. Rang. si ueramente. For. ma nel sano intemperante par ch'auenga il contrario, se pur u'è alcuno intemperante, che sia ben sano: perche gli humori sono con buona armonia mescolati nel corpo, ma ne l'animo nondimeno la cupidigia fa resistenza a la ragione; e molte uolte prendendo il freno co' i denti, in quella guisa, che sogliono i caualli furiosi la trasporta fuor del camin diritto. Nel sano intemperante dunque la pace è nel corpo, e la guerra ne l'animo. Rang. Senza dubbio. For. la pace interna dunque

92 Il Rangone de la Pace.

que non è una sola, perche diuersa è quella la quale è ne gli humori del corpo, da quella, che tra loro fanno le potenze irragionevoli del'animo, o pur da quella, che suole esser tra le dette uirtù, e la ragione. Oltre di ciò, udiste raccontare da alcuno giamai, nel quale l'ira, e la cupidità ubbedissero a la ragione humana, e la ragione humana ricuissasse di sottoporsi à quella diuina legge, che fu mandata in terra miracolosamente? Rang. per auentura sono così fatti molti caualieri, i quali par c'habbiano, che niuna potenza inferiore, suol ripugnare a la superiore, nondimeno la superiore cioè il nostro intelletto, nega l'ubbedienza a' diuini comandamenti. Fort. & all'hora benche paia, che l'anima habbia pace in se medesima, nondimeno è ribella di Dio ottimo e grandissimo: e combatte contra le sue giustissime, e santissime leggi; la onde questi anchora sono diuersi stati de l'anima in se stessa, da quella, ch'è fra l'anima e'l creatore: tutta uolta l'una senza l'altra non è uera pace. For. ma da queste paci interne non hà egli fatto passaggio a la pace priuata, la quale è fra cittadini. Rang. hà fatto senza dubbio

bio. Fort. e doue hà cascata la pace domestica, quella dico la quale il Padre hà co' figliuoli, e'l marito con la moglie, e i fratelli, e i cugini fra loro, i quali alcuna uolta sotto il medesimo tetto sogliono albergare; ne già questa doueua rimanere a dietro, perch' inuano ne le piazze, e ne le publiche strade sarebbe concordia fra i uenditori, e i compratori, e ne' luoghi assegnati fra le guardie a soldati, e ne le sale, e ne le camere de' Principi fra gentiluomini, e caualieri; se dentro le murtate priuate allogiasse l'odio, e la nemicitia: anzi doue non è la pace familiare, non credo ch' in alcun modo possa ritrouarsi la ciuile. Oltre di ciò la pace ne la quale uiuono le città con le città, e popoli co' i popoli, gli imperi co' gli imperi quantunque ci fosse la tranquillità de' gli ordini de' l'uniuerso nō farebbe la uera, & perfettissima pace. Dunque non ben diuise la pace colui, ch' in tal maniera la diuise, o almeno non annouerò tutte le sue spetie, e de le nobilissime: e perfettissime par che si dimenticasse forse perche nō uolle ragionarne così altamēte come ha uerebbe saputo; ma fù cōtento

di

94 Il Rangone de la Pace.

di starsene fra que' termini, che da la filosofia morale pace che siano prescritti; tra' quali restandosi doueua nondimeno d'alcuna de le gia dette spetie far mentione. ma passiamo a la definitione; e ditemi prima, non ui pare egli ragioneuole, che quantunque io sin hora non habbia parlato con la dottrina de' peripatetici, le uoglio impugnar questa definitione, che pare uscita da le schole peripatetiche, non solo de la Platonica sia lecito di seruirmi, ma de la Aristotelica, in quelle cose massimamente ne le quali non c'è discordia? Rang. ragioneuolmente. For. dirò dunque, che non è conueniente, che si ponga nel genere, quello, che participa del contrario; ma la pace, che si pone ne l'unione come sua spetie participa de la moltitudine; e ciò andremo partitamente considerando; e prima ne gli elementi la pace dei quali consiste ne la moltitudine de le qualità, ch'insieme si accompagnano, e poi nei misti perfetti, & imperfetti; e ne gli animali la concordia de' quali è riposta ne la moltitudine de gli humori ben temperati; la onde possiamo che queste cose siano, e non siano, percioche quanto partecipano de l'unione, partecipano de l'esser,

ser, e quanto caggiono da l'uno, caggiono da l'esser parimente, e se la unione non è opposta a la moltitudine, ma più tosto la diuisione in molte parti, la qual potremo dimandare con proprio nome discordia, in tutti i composti uedremo ritrouarsi la discordia cō l'unione; e participar l'una de l'altra: ne solo ne' composti ma in quelli anchora che son detti corpi semplici, ne sono pero a fatto puri, e separati da ogni discordia; la onde ragioneuolmente fù detto, che l'amicitia, e la lite son principi de le cose. Rang. così stimo, e sempre, molto mi piace di conoscer la conuenienza, la quale è fra le ragioni degli antichi filosofi, e de platonici, e de peripatetici. For. questa unione, e questa discordia parimente trouarete nel corpo de l'huomo, e ne la casa, e ne la Città, percioche se non ui fosse discordia, non ui sarebbe alcuna diuersità, o alcuna distintione; ma tutte le cose farebbono confuse, o più tosto una sola, ma la discordia d'una le fa molte, e le distingue, e le diuide, e da Coro quella forma, che ueggiamo: e quasi con Sami, o con sibie in tutte si congiunge con l'unione, in modo che la concordia è discorde, e la discordia con

96 Il Rangone della Pace

corde, a l'uno multiplicato è la moltitudine unita: dunque se la concordia, o l'unione in tutte queste paci è partecipe del contrario, non istimo, che sia conueneuolmente assegnata per genere de la definitione. Ma uogliã ciò piu minutamente considerare nella pace, che si fa tra gli huomini. Rang. consideriamlo: For. hor ditemi uolete, ch'ella sia giusta, o ingiusta? Rang. giusta. For. ma la giustitia non diuide ella fra molti quel ch'è conueniente? Rang. diuide For. e di questa diuisione partecipa ciascuna pace, percioche senza lei si uiuerebbe in discordia ne le Città. Rang. così istimo; tuttauolta la pace non pare, che tanto s'appertenga a questa specie di giustitia, la quale è chiamata distributua, e consiste ne la diuisione, de' beni, e degli honori de la città, quanto ne l'altra, ch'è detta correttua, la quale nõ sò che partecipi d'alcuna diuisione. For. ma quale è l'ufficio, e l'operatione di questa giustitia? Rāg. il torre quel ch'è souerchio a l'ingiuriante, & aggiungere quel che m̃aca a l'ingiuriato. For. dunque il torre ch'è suo contrario, è diuisione hor uedete, come in questa giustitia ancora l'unione, e la diuisione si ritrouino insieme Rang. il ueg-

go affai chiaramente. For. hor seguitiamo oltre in quella guisa c'habbiamo cominciato ; e ditemi non ui pare anchora conueniente , che la definitione sia data non per le cose, che sono dapoï ma p quelle che sono prima. Rā. senza dubbio. Fo. ma se prima sarà la pace de l'unione, non sarà buona le definitione Rang. nō à mio giuditio. For. ma quel giudicate uoi prima, l'unita, o l'unione. Rang. l'unità, e perauentura l'unione, come linea da punto, deriva da l'unità. For. dunque se la pace è unità, nō è ben riposta ne l'unione. Rang. non è, For. ma s'ella sia unità, o non sia cercheremo appresso , hor uorrei sapere se la definitione deue esser data per le cose inferiori , o per le superiori. Rang. per le superiori. For. Dunque se l'unione è superiore a la pace ; ella sarà per questa ragione ben data , ma s'ella è inferiore sarà mal data. Rang. si certo. For. hor cōsideriamo se l'unione sia inferiore , o superiore ; e nō habbiam gia detto, che l'unione participa de la discordia? Rāg. habbiamo . For. ma la discordia non è sempre doue è moltitudine , come si uede discorendo non solo per le uille, e per le castela, e per le Città, e per li regni, e per le nationi, Ma per gli elemen

98 Il Rangone de la Pace.

ti ancora, e per li cōposti naturali. Rāg.
 sempre ueramente. For. dunque l'u-
 nione sarà sempre con la moltitudine,
 e doue non fosse alcuna moltitudine,
 niuna discordia, e niuna contesa ritro-
 ueremmo. Rang. niuna a mio giudi-
 tio. For. la moltitudine dunque e ma-
 dre d'ogni guerra, e d'ogni seditione.
 Rang. così giudico. For. ma la pace è sē-
 za la moltitudine, o sotto? & accioche
 meglio intendiate io ui chiedo se la pa-
 ce, hà uera essenza, o nō l'hà. Rang. l'hà
 per mio giuditio. For. dunque ella è
 una; perche se fossero molte non l'hau-
 rebbono. Rang. così stimo, che si possa
 conchiudere, da le cose dette. For. ma
 quel ch'è uno, è senza la moltitudine,
 ò sotto? Rang. senza. For. dunque sen-
 za la moltitudine è la pace, e s'ella è sen-
 za la moltitudine, e senza l'unione, nō
 cōueneuolmēte dūque per l'unione po-
 teua esser definita. Rang. già assai mi pa-
 re uero quel che sin'hora mi pareua as-
 sai difficile da prouare. For. appresso nō
 ui pare, che'l definire e'l determinare
 siano una cosa medesima, o pur diuer-
 se? Rang. l'istessa. For. dunque defini-
 tione è il medesimo ch'il termine. Rāg.
 l'istesso. For. ma uedeste mai alcun ter-
 mine, che fosse instabile, & incerto. Rā-

go.

go. niuno. For. stabili dunque tutti e certi; e però forse de le pietre grandissime, ode grandissimi tronchi d'alberi solgiono farsi i termini; e quelli ch'appresso gli antichi erano chiamati termini, giamai non erano mossi, se non quando la pace per la discordia de' confini era uiolata. Rang. così credo ch'auenisse. For. se la definitione dunque e termine, dee essere stabile. Rang. dee. For. ma l'unione è sempre così fatta. Rang. nō pare, anzi l'unioni per la maggior parte sono instabili, e facilmente si dissoluoно. For. non doueua dunque la pace esser definita per l'unione, ma per cosa, che fosse più stabile, e certa: ultimamente quando una cosa medesima può definirsi & al migliore, & al peggiore, a quale dee più tosto definirsi? Rang. al miglior senza dubbio. For. ma il migliore stà egli sempre con il suo contrario in guerra, & in contrasto; o più tosto seperato da ogni contesa, e lontano da ogni perturbatione. Rang. lontano a mio parere. For. dunque non doueua esser definita da l'unione, la quale è sempre con la discordia; ma da alcuna cosa, che sia remota, e sicura da tutte le noie, ch'ella suole apportare, ma da alcuna cosa che sia remota, e se

100 Il Rangone de la Pace.

cura da tutte le noie , ch'ella suole apportare. dunque si come ne le ragunanze suole esser introdotta alcuna legge, e se la noua è migliore, toglie au' orità a l'antica , cosi l'una dee torla a l'altra definitione. Rang. cosi per assai ragione uole. For. e chi difinisce dee risguardare ne l'essempio, ch'altri direbbe essemplare, nel quale niuna cosa manchi, e niuna souerchi di quelle che sono nel difinito, ma doue ricercheremo questo, o doue il ritrouaremo Signor Turquato? Rang. ne' libri forse di coloro i quali pur dinanzi nominaste. For. ma alcuni uogliono, che ne la mente diuina o pur d'intorno al Re de l'uniuerso sia l'essempio di tutte le cose : percioche douendo egli esser perfetto , niuno perfetto essempio qua giù si ritroua, e quelli, che ci paiono essēpi sono più tosto copie, & ritratti, la onde ascoltando quel che uoi diceste, de la pace, e de la definitione imaginai , che Michel' Angelo, o qual ch'altro eccellente imitatore, il quale uolendo altrui dimostrare l'huomo, ò il Cauallo gliel mostrasse scolpito in marmi , e dipinto ne le tele o ne le carte , in uarie forme grandi, e picciole , e credendosi d'hauer dimostrato l'huomo non lo huomo, ma la
l'ima-

l'immagine hauesse dimostrato; perche non defini la pace, ma figurò l'imagini de la pace, impresse in uarij soggetti e con diuersi modi, si con il diuino artefice è piaciuto il qual prima ne formò l'esempio, che può dimandarfi propriamente essa pace, io dico l'idea de la pace, e de la concordia, senza la quale anchora è la diuina unità, e la diuina pace, che supera ogni essenza, & auanza ogni intelletto, e questa è custode de la proprietà di ciascuna cosa e perch'a la giustitia s'appartiene di cōseruar quelch'è proprio di ciascuno, e misura ogni egualità, e definisce ogni inegualità, per le quale tutte le cose sono differenti tra loro, la pace, e la giustitia, diuina siano l'istessa. hor ui pare Signor Turquato, ch'a questo modo anchora si debba congiungere nel modo la pace, e la giustitia? Rang. si ueramente. For. ma se la diuina giustitia è salute di tutti, di tutti è salute la pace. Rang. a questa somiglianza anchora quaggiù la giustitia, e la pace dourebbono conseruarsi. For. Ma da la conseruatione di quel ch'è proprio di ciascuno, e di quel ch'è da gli altri il fa differente, nasce ch'ella sia principale nel placar gli animi, e nel farli beneuoli; di manie

ra, che non è uera beneuolenza, o uero Amore, o uera Amicitia, dou'ella non si ritroui. questa e da tutti desiderata, e riduce la moltitudine di tutte le cose ad una perfetta congiuntione: questa passa per tutto, e per tutto penetra; per questo le cose anchora le quali si muouono naturalmente, e si rallegnano de la diuisione, e de la congiuntione, sono partecipi de la pace, e nel moto istesso ritrouano la propria quiete; per questo la discordia medesima, diuiene amicheuole, e l'unione si congiunge con la diuisione, ma questa è senza l'unione, e senza l'Idea; e perche di lei non si può ragionar conueneuolmente, si chi ama conueneuolmente silenzio: questo è quel'alto, quel profondo, quel dolce, quel diuino silētio nel quale tutte le ingiurie sono taciute, e tutte dimenticate, questo è quel mirabile silenzio tanto superiore ad ogni armonia, & ad ogni conceto, che facciano gli Angeli lodando il Creatore, quanto la diuina caligine è più luminosa del Sole, e de le stelle e d'ogni altra luce, che sia nel Cielo. Onde a parangone di questo fù quasi ombra oscura quello, che fù de liberato dal comune consentimento degli Ateniesi: chi dunque risguarda

ne l'esempio, che non è unione, ma unità senza ogni moltitudine, e senza ogni essenza, conoscerà qual sia la uera pace; e questa cognitione, o sciēza, sarà così possente, che non mancherano parole a l'eloquente, d'acquetar tutti gli sdegni, e tutte le passioni de' cori superbi, ma io, che balbo sono come udite, potrei per gratia d'Iddio scioglier questa lingua in così alta e'n così canora noce, che tutta Italia m'udisse, e tutta se ne marauigliasse. crederò non dimeno di riceuer gratia se potrò ne l'obliuione di questo diuino silentio tuffar la memoria di tutte le offese, conseruando quella de' benefici rceuti. Rang. di laudí ueramente diuine hauete ornata questa pace così principale nel placar gli animi, la onde più mi sarà grato il silentio, che ne seguita; e quantunque io desiderassi d'udire alcune cose appertinenti à questa materia; non dimeno sono così picciole in comparison de l'udite, chemi giouerà il tacere.

collezione di opere di

varie lingue e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie

edizioni, e di varie



Ouero,

DELLA PIETA'

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI,

F. R. F. L. A. N. P. G. F. M.

DOICHE voi sete stato
presente Signor Lam-
pugnano al ragionamē-
to, c'hebbe il Sig. A. N.
col Signor. P. G. e col Si-
gnor F. M. nel territorio
di Lucca, mentre il Signor Marchese
d'Este v'era a' bagni; ui prego, che di-
stintamente mel raccontiate, perch'io
sono altrettanto desideroso d'udire
quel, che fù discorso tra quelli eccellen-

E s uia-

ti ingegni, quanto farei stato di uedere la bellezza di quel felice paese. F. L. Noi erauamo un giorno in una piaceuole montagnetta, la qual uagheggia il Serchio, assai penferosi per la lontananza di Turino, la quale homai ci cominciaua a rincrescere; ma più di tutti gli altri il Signor. A. N. pareua da pensieri angosciato; il quale sedeuo sotto alcuni alberi, che ricoprivano cō l'ombra una bella fontana, intorno alla quale alcuni tronchi faceuano basteuoli seggi a coloro, che stanchi dal caminare ui capitauano: & si trouauano con esso noi il Signor. P. G. e' l' F. M. i quali con tutti haueuano presa stretta di mestichezza, e particolarmente col Signor. A. N. & erano per gli meriti loro assai stimati dal Signor Marchese, che n'è buon conoscitore: All'hora il M. riuoltosi al N. disse, doue hora tenete fermi gli occhi, e' l pensiero così fissamente? A. N. lo riguardaua questi alberi, e riguardandoli m'aueniuo quel, che prima auenne al Petrarca, mentre caminaua per luoghi inospiti, e seluaggi: percioch'io hauea ne gli occhi la mia Donna, e mi pareua di ueder seco donne, e donzelle, e sono abeti, e faggi, e se per auentura muolgo gli occhi ò nelle nubi del

Cielo, ò nell'acque del Serchio, il mio pensiero me l'adombra nell'istessa maniera: Nè solamente questi miracoli m'auengono, ma alcuni altri simili a quello, del quale egli ragiona in que' uersi

Ei duo mi trasformaro in quel, ch'io sono,

Facendomi d'huom uiuo un Laureo verde,

Che per fredda stagion foglia non perde.

però che m'imaginaua di uederla in riu non del Penco, ma d'un più altero fiume in compagnia d'Amore, il quale non s'allontana da lei pur'un passo. E mentre intentamente mi pareua di rimirla, non sò come io mi sentia tutto in lei trasformato: La onde udiacò' suoi orecchi, uedeua con gli occhi, suoi, e pensaua co' suoi pensieri, e co' suoi desideri desideraua quello, ch'ella mostra di desiderare, i tormenti dico, e le pene mie, le quali temeua solo, che non fossero troppo breui, e che non fornissero con la mia uita: però haurei voluto, che sì come l'amore è infinito, costelle non haessero meta, ò termine alcuno: Ma pur io piangeua cò le mie lagrime, e non con le sue, perciò ch'io non uedeua in lei alcuna compassione del mio male, nè alcun segno di pianto in quegli occhi, i quali con una stilla

sola sparfa da loro haurebbono potuto temperare mille fiamme amorose: ma più tosto mi pareua di uederla sorridere, mentre in una grande, e lieta festa ballaua con alcuni leggiadri Cauallieri, e con loro ragionaua: Et io era in tanto così in lei trasformato, che così mi piaceua d'andarmi tra le mie miserie auolgendo; e così m'erano cari i fauori, i quali ella faceua a que' giouani Cauallieri, com'era a lei medesima di farli: la onde quantunque fosse stato in mio potere d'impedirla, che non gli facesse non gli haurei dato impedimento alcuno. P. G. Gran trasmutatione è questa uostrea; e se uoi sete così trasfigurato nella uostrea Donna, come uoi dite, non è marauiglia, ch'ella non habbia compassione del uostro male; anzi impossibil farebbe, ch'ella l'hauesse.

A. N. E perche impossibile? P. G. Perch'essendo in lei trasformato sete diuenuto quel, ch'ella è; di maniera che tutto quello, ch'era uostro, è fatto suo.

A. N. Si ueramente. P. G. Dunque il uostro male ancora è diuentato suo: E perche la compassione, ò la misericordia che uogliam dirla, è con dolor del male altrui, non pò hauerla di quel, che s'è uostro, lo quale hora è suo: E s'A-

masi

masi, il quale haueua lagrimato della sciagura dell'amico, non pianse della morte del figliuolo come di cosa, che troppo l'accoraua: per questa istessa cagione io stimo, che non pianga del vostro dolore, quātunque uero fosse quello, che di uedere u'imaginate; e perauentura il riso, ch'in lei ui parue di rimirare, fù simile a quel d'Aniballe il quale

Rise fra gente lagrimosa, e mesta

Per isfogar' il suo acerbo despetto.

perch'essendo ella dolorosa per la vostra partita, dee per honor suo celar questa passione sotto il contrario manto. A.N. Io confesso, che questo potesse così auenire, come uoi narrate, se non fosse, che non solo io sono stato rapito dalla imaginatione in modo, ch'io l'hò ueduta, & uditā quasi presente: ma ancora, come hò detto, mi sono in lei trasformato, e co' suoi pensieri, e co' suoi affetti medesimi hò consentito al mio male: però s'ella non hà pietà, non auiene per la ragione, che uoi dite, la qual mi par più tosto ingegnosa, che uera: La onde io pregherò il Signor.F.M. che molto meglio saprà rispondere alle vostre ragioni, che prenda soua di se questa parte di risposta, ò di difesa, la quale ad

110 Il N. Della Pietà

le ad uno addolorato, come io, è troppo graue: & egli sottentrando al mio peso mostrerà quella compassion di me, la quale fin'hora non hò potuto nè uedere, nè imaginare nella mia donna. F.M. Quantunque io creda, che uoi siate così forte Caualiere, che non ui lasciate facilmente uincere, nè stancar dal dolore; nondimeno poich' à uoi così piace, io ne di scorreirò in uostra uoce col Signor. P. G. e lasciando star da parte questa uostra amorosa trasformazione; peroche, qual'ella sia, mi par, che dopo debba esser considerata. Chiedo al Signor P. s'egli stima che la compassione sia uno affetto simile all'ira, allo sdegno, & alla paura, l'oggetto de' quali è fuor di noi in guisa, che l'appetito del senso seguendolo si muoue uerso lui, ò fuggendo cerca d'allontanarsene. P. G. In ciò ueramente sono assai simili. F. M. Nondimeno pare, che l'oggetto sia qualche uolta in noi stessi, per ch'alcuno si sdegna non solo con gli altri, ma con se medesimo: la onde lo sdegno all'hora si muore, e per ò si legge.

*L'animo mio per disdegno s'agita
Credendo col morir fuggir di sdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.*

P. G.

P. G. Questo, mi par, che non si possa negare. F. M. Et alcuno parimente s'adira con se medesimo come fece Aiace in molti, e poi in se stesso forte, ò furioso piu tosto. P. G. parimente. F. M. Et in questo modo altri hà paura di se medesimo, come si legge in quel luogo.

Tal paura, e uergogna hà di se stesso.

P. G. Così credo. F. M. Dunque in questo modo ancora alcun potrà hauer compassione di se stesso, e l'hebbe quel Poeta, il qual di se parlando disse.

Em'incresce di me sì malamente,

Ch'altrettanto di doglia.

Mi reca la pietà, quanto il martire.

E quell'altro, il quale scrisse.

Vna pietà sì forte di me stesso.

Ma qual sia questo modo, possiamo andar considerando. P. G. Come ui piace.

F. M. Credete uoi, che l'huomo sia uno semplicemente, ò un composto di molte parti, e di molte potenze? P. G. Un composto senza dubbio. F. M. Ciascuna delle quali è diuersa dall'altra? P. G. Sì ueramente. F. M. Dunque non è sconueuenole, che l'una si sdegni contra l'altra, e che s'adiri, e che tema similmente: pe- roche la parte irascibile s'adira, e si sdegna contra la concupiscibile, e la concupiscibile teme l'irascibile; e l'una, e l'altra la

tra la ragione, la quale hà il freno, e la uerga, cō la quale le castiga, e le corregge. P. G. Così suole auenire ne gli animi ben composti. F. M. Dunque in questa stessa guisa è conueneuole, che l'una parte habbia compassione dell'altra: e quantunque questa cōpassione sia dolore del male altrui, peroch'ella è del male d'una potenza diuersa; tuttauolta perche l'huomo hà in se medesimo tutte queste potenze, si può dire, che la cōpassione sia di se stesso, come lo sdegno, e l'ira, e la paura. E se questo è, come habbiamo conchiuso potendo l'huomo hauer compassione di se stesso, maggiormente può hauerla la donna amata, quantunque in lei sia trasformato: la onde io hò gran pietà di questo Cavaliero, se, come egli dice, non glie n'è hauuta alcuna dalla sua donna: Ma potrebbe essere, ch'egli perauentura s'ingannasse; però ricerchiamo, che sia questa compassione, ch'egli desidera, che gli sia portata, accioche ben conoscendola non la prendiamo in iscambio: e se ui piace non col Signor P. ma con uoi Signor A. n'andro ricercando. Ditemi dunque, desiderate, ch'ella u'habbia conueneuole, ò disconueneuole compassione? A. N. Conueneuole.

le. F. M. E se sarà conueneuole, sarà giusta, perche niuna cosa è conueneuole, ch'ingiusta sia. A. N. Così è ueramente. F. M. Ma s'ella è giusta, diremo, ch'ella partecipi della giustitia, ò pur ch'ella sia giusta per se stessa? A. N. Nell'uno, e nell'altro modo. F. M. Dunque due saranno tra se differenti; l'una giusta per se stessa, e l'altra giusta per participatio-
ne. A. N. Così credo. F. M. Ma la compassione non è ella taluolta ingiusta, come fù quella, della quale parlò Dante nell'Inferno?

Chi è più scelerato di colui,

Ch'al giuditio diuin passion porta?

A. N. Così stimo. F. M. E pare, che sempre sia giusta la compassione, la qual si porta a coloro, i quali son condannati dal giuditio de gli huomini; perche quantunque per altro fossero scelerati, mentre sono di quà ueggiono aperte le braccia della diuina bontà, la qual le hà così grandi

Chi prende ciò, che si riuolue a lei,
ma di coloro, che dal giuditio d'Iddio sono condannati, è ingiusta. A. N. E ueramente. F. M. Se dunque due sono le giuste, una giusta per se; l'altra, la qual può partecipar di giustitia; accioche meglio le possiamo conoscere, le dobbiamo

biamo chiamar con nomi differenti.
 A. N. Così stimo conueneuole. F. M.
 Quella dunque, ch'è per se giusta, ò che
 più tosto è una parte della giustitia me-
 desima ; percioche dimora in quella
 dell'animo , la qual non è soggetta alle
 passioni, non chiamaremo compas-
 sione, ma pietà : l'altra, la qual'alberga nel
 l'appetito del senso, doue sono tutti gli
 affetti, e pò partecipare, e non partici-
 pare di giustitia, chiameremo compas-
 sione, o misericordia. A. N. A stai conue-
 neuolmente mi pare, che sian dati loro
 questi nomi. F. M. Tuttauolta quando
 ella non partecipa suole esser chiamata
 col nome dell'altra, che per se, è giusta;
 però dell'una si legge.

Ben torna a consolar tanto dolore

Madonna, oue pietà la riconduce.

& altroue

Deh qual pietà, qual angel sù si preste.

& *Ma tranquilla oliua*

Pietà mi manda.

E dell'altra

Ma uoi, che mai pietà non discolora.

Et in altri luoghi

Pietà s'ppressa, e del tardar si pente.

& *Ella si tace, e di pietà dipinta.*

& *Ch'un foco di pietà f'essi sentire*

& *Di sua m^a ppria hauea descritto Amore*

Con

Con lettere di pietà.

A. N. Homai stimo, che l'una dall'altra, & ambedue da quella, ch'essendo ingiusta non riceue il nome di pietà, facilmente potrò riconoscere. F. M. Poiche le riconoscerete dunque, quali desiderate, che ui sian portate dalla uostra donna, le due conueneuoli, ò pur quella, la qual conueneuol non è? A. N. Le conueneuoli. F. M. Dunque quella; la quale è nella uolontà; e l'altra, ch'è nell'appetito concupiscibile; ma partecipa nondimeno della luce dell'intelletto, che tutta l'illustra? A. N. Sì certo. F. M. E queste ingiustamente ui sono negate da lei, se uoi la seruite, & amate in quel modo, ch'è conueneuole. A. N. Io la seruo, e l'amo così affettuosamente che quasi mi sono in lei trasformato. F. N. Ma forse la uostra trasformazione è simile à quella, la qual si rimira in alcuni di questi razzi, che uengono di Fiandra, e sono così uaghi da riguardare; pero ch'in quelli si uede Dafne, ò altra Ninfa, la quale conserua ancora la forma humana negli occhi, e nella fronte, e nel uolto tutto, e nel petto, e nelle mammelle, e nelle parti, ch'à queste sono congiunte: Ma le cosce, e l'altre inferiori sono coperte da una scorza de albero

bero, la quale tuttauia uerdeggiando
 hà fisse in terra le sue radici: così uoi
 hauete già trasformate le parti inferio-
 ri dell'anima uostra in quelle dell'ani-
 ma sua sensitua; poche sentite co'suoi
 sensi, come hauete detto, e desidera-
 te co'suoi affetti: Ma non hauete anco-
 ra trasformate le superiori, intenden-
 do à uostro modo, & hauendo libera la
 uolontà; la onde se perfetta dee essere
 questa amorosa trasformatione, con-
 uiene, che con la uostra mente nella
 sua ui trasformiate; e che facendole
 dono del uostro arbitrio uogliate, e
 disuogliate, come à lei pare: & all'ho-
 ra ella sarà pietosa di uoi, quanto con-
 uiene: e forse doue hora ui dolete, ui
 rallegrarete doppiamente; perche l'u-
 na gioia sarà l'hauerle donato l'intel-
 letto, e la uolontà; e l'altra, ch'ella à
 uoi ridondandola adopri non solo la
 uostra, ma la sua medesima, come à
 uoi piacerà: fra tanto guardate di nō
 u'ingannare, perche forse il suo riso
 non è simile a quello d'Aniballe, ma
 a quello di Laura, di cui fù detto

Io uidi lampeggiar quel dolce riso,

Ch'un sol fù già di sue uirtute afflitte.

E perauentura ella hà pietà di uoi, ma
 uoi non la conoscete, perche l'ire sue, e
 gli

gli sdegni sono come quelli della madre, la quale non è men pia per la sferza. A.N. Io u'hauuea chiamato in mia difesa, e uoi non ui sete armato per me, ma contra me mostrandoui prontissimo difensore della mia donna: e perch'è ragioneuole, ch'ella, la quale in tutte le parti è superiore riporti ancora uittoria d'ogni contesa, che potesse nascer fra noi, non ardisco di chiamar'ingiusta questa uostra difesa; ma giustitiosa più tosto l'elettione, poiche hauete uoluto esser campione di tanta bellezza; Et io il qual sono suo, come dissi, in suo nome ue ne ringratio, e nel mio non me ne dolgo: Ma ben vorrei, che m'insegnaste di persuaderla in tal maniera, ch'io destassi in lei non solo quella pietà, la quale è scompagnata da ogni passione, ma quell'altra, la quale compatisce a nostri dolori; e uenendo tal uolta negli occhi, e nella lingua si suol dimostrar nelle lagrime, e ne' sospiri. F.M. A cattiuo maestro di questa arte ui sete auuto; e uoi hauete tanto ingegno, ch'ageuolmente per uoi stesso saprete ritrouare ragioni à bastanza. Ma se pur ne uolestes intendere il mio parere; non cerchereste di dar'à lei alcuna passione, ma

118 Il N. Della Pietà

ma di liberarne uoi medesimo à fatto,
e di purgarne l'animo uostro in guisa,
che senza impedimento possa godere
della bellezza, e nella luce del suo. Mai
ragionamenti ricercherebbono più
lungo tempo; e già, come uedete, cade
da altissimi monti maggior l'ombra;
però sarà hora, che ce ne ritorniamo al-
la Città.

IL FINE.



IL GIANLUCA.

Ouero

DELLE MASCHERE

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

INTERLOCUTORI,

Il Sig. Alberto Parma, Il Sig. Hippolito Gianluca. For. Nap.

LVTTA Ferrara è piena di maschere, e uoi solo ancora sete rinchiuso. F. N. Questo non è senza mio dispiacere, perche quantunque io reimperti tutti i fastidi della nostra uita con lettoni assai piaceuoli, per le quali alcune uolte mi dimentico del mio stato, e della sorte, e quasi di me stesso, nondime-

no

no la solitudine lunga uiene finalmē
te à noia; ma non hò desiderio d'amma
scherarme. A.P. Già soleuate essere anzi
de' primi, che de gli ultimi; & hora è tē
po, che uiuiate non meno allegro. F.N.
l'allegrezze sono conformi all'età de
gli huomini, si come i frutti alle stagio
ni; la onde quel, che diletta alla gioua
nezza non suol piacere all'età matura
parimente: egli essercitij della uirilità
sogliono esser fatiche intolerabili alla
uecchiezza. A.P. Si come al fine della
primauera è simigliante nelle sue quali
tà il principio della state; e quando ella
concede il luogo all'autunno è molto
simile la temperatura dell'uno e dell'al
tro: così la uostra età uirile è ne confi
ni ancora della giouanezza, nè si cono
sce la mutatione, onde ui douerebbono
piacer quelle cose, ch' à giouani sono ca
re. F.N. l'infirmità è quasi uecchiezza;
però son più simile à uecchi ne miei de
sideri. N.G. Sarete assai tosto sano. e po
trete riprendere le uoglie giouenili à
uostro piacere, e forse germoglieranno
co' fiori, e con la herba della primauera
.F.N. Si come i capegli canuti non diue
gono mai neri, così mai non ringioue
niscono le uoglie una uolta inuecchia
te. A.P. Riualgeteui ad Amore, come se

ce un Poeta da uoi lodato, e dite.

E questi capei tingi

Nel color primo accioche fuor la scorza,

Com'è unto quel dentro, non dichiarì.

F. N. Io dirò più tosto col medesimo Poeta

Concedi mi, ò Signor, ch'io uiua

Mio tempo estremo almen là, douesia

Cortese, e mansueta Signoria.

H. G. S'io non credessi uederui innamorato di nuouo. F. N. Che torrestè : H. G.

Di seguire il uostro parere in ogni occasione. F. N. Ma se non u'attenete à cō-

sigli de' ueri amanti, non douete stimarli buoni. H. G. Non in tutte le cose. F. N.

Dunque l'essere amante è imperfettion di giuditio. H. G. Non tutti gli a-

manti son tali, perch'alcuni dimostrarano giuditio grandissimo nell'attione.

F. N. E da questi ageuolmente ui lascereste persuadere. H. G. Senza fallo.

F. N. Gli amanti sogliono persuadere l'amore, ò l'difamare. H. G. L'amare. F. N.

Dunque con l'altrui consiglio diuentereste di nuouo amante, e tornereste a

primi sospiri, alle prime lacrime, all'antiche passioni. A. P. Anzi più tosto

gli amanti sogliono per gelosia persuadere, ch'altri non ami, perche l'arte

dell'amare è una specie di caccia, e gli

F aman-

122 Il Gianluca delle Masch.
amanti somigliano que cacciatori, che
uiuono di preda, nè riuelano in luogo,
doue s'appiattano lelfere. H. G. Questo
poco importa più nell'uno modo, che
nell'altro: ma uoi presupponete, ch'io
sia stato altre uolte amante, e forse u'in
gannate. F. N. Se prima non amaste il
consigliero innamorato sarà cagione,
ch'in questi anni diuegnate amante.
Hora non è tempo di far questa delibe-
ratione; ma più tosto se debbiamo am-
mascherarci. A. P. La maschera fù per la
scena ritrouata, perch'ella assicurasse
l'ardita licenza del fauellare, e del mor-
dere altrui ricoprendo il uiso de' mor-
ditori, i quali da principio l'ungeuan
di feccia, che seruiua in quell'uso, nel
qual'ella di poi s'adoperò crescendo la
pompa de gli habiti con l'artificio de'
Poeti: la onde non hà bisogno di lei,
chi non monta in palco. H. G. La ragio-
ne sarebbe assai buona per gli antichi;
hor son mutate l'usanze, e gli ascolta-
tori son mascherati, e smascherati gli
histrioni; la onde non è souerchia la de-
liberatione. F. N. Questo è di quelli ef-
fetti; che segue l'amore: però la deter-
minatione dourebbe cominciare dalle
prime cagioni. H. G. Molti, che non so-
no amanti si uestono di questo habito
per

per usanza, e per commodità. F. N. ò
 più tosto molti, che dicono di nō ama-
 re, ch'io per me non sò conoscere qual
 comodità porti una maschera, laqual
 impedisce il respirare, & un'habito di
 caneuaccio, ò di Romagnuolo. H. G.
 Voi biasimate le maschere Modonesi
 non le nostre, sotto lequali con niuna
 difficoltà ci difendiamo da uenti, e dal
 ghiaccio: la onde possono esser dette
 ragioneuolmēte l'arme usate contra'l
 uerno. F. N. Se l'arme son così fatte, qua-
 si ciascuno era armato, quando prima
 uidi Ferrara, e mi parue, che tutta la
 Città fosse una marauigliosa; e non
 più ueduta scena dipinta, e luminosa,
 e piena di mille forme, e di mille appa-
 renze; e l'attioni di quel tempo simili a
 quelle, che son rappresentate ne' teatri
 con uarie lingue, e con uari interlocu-
 tori: e non bastandomi l'esser diuenuto
 spettatore, uolli diuenire un di quel-
 li, ch'eran parte della comedia, e mesco-
 larmi con gli altri.

*E ben ueggio hor, si come al popol tutto
 Fauola fui gran tempo, onde souente
 Di me medesimo meco mi uergogno.
 E del mio uaneggiar uergogna è'l frutto,
 E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breue sogno.*

124 Il Gianluca delle Masch.

H. G. Chi si pente non pensa di far nuovo errore. F. N. Nè già penso di farlo; però se'l uestire in questa guisa è fallo, debbiam guadarcene. A. P. Come può stimarsi errore quel, che fanno i Principi, i Cauallieri, i Dottori, i Prelati, con l'imitatione de' quali à ciascuno è lecito di uestirsi questo habito; si ueramente che'l faccia con modestia. E. N. Dunque si può sicuramente imitare i migliori, e non solamente senza riprensione ma con lode, A. P. Senza dubbio. E. M. E l'imitatione de' peggiori è lode uole egualmente. A. P. Non è. F. N. Merita nondimeno alcuna lode, ò pur non la merita? A. P. Molti son lodati, perch'è ben'imitato da loro quel, che prendono ad imitare. F. N. E quel che ben'imita è buono imitatore. A. P. Quello è nõ altro à mio parere. F. N. Ma si può ben bene imitare il male? A. P. Molti hò ueduti, i quali han bene imitate le cose tutte, quantunque fossero uili, basse, e cattive. F. N. Ditemi, se ui piace quel, che sia l'imitare. A. P. S'io non m'inganno è l'assomigliare. F. N. Ma colui, ch'assomiglia di uien simile all'assomigliato, & imitando il male conuiene, ch'egli n'habbia simiglianza. A. P. Conuiene. F. N. Dūque il bene imitando il male il

le il bene s'affomiglia al male. A. P. Così avviene. F. N. E' l'far, ch'il bene prenda sembiante di male può facilmente esser cagione d'ingannare. A. P. Agevolmente. F. N. Si può dunque il bene prendere in uoce di male, e' l'male in uoce di bene in quella guisa, che nelle comedie ueggiamo l'un simile esser preso in iscambio dell'altro. A. P. Si può: assai vicino è la similitudine fra le maschere, e le comedie, e l'errore è quasi l'istesso. F. N. Dūque l'imitator del male, ò de' peggiori, che uogliamo chiamarlo, è cōtrario al filosofo, percioche l'uno ci insegna à distinguere il ben dal male, e l'altro confonde la distintione. A. P. Così mi pare per questa ragione. F. N. Ma è contrario parimente all'imitatar de' peggiori; e s'ad uno solamente è contrario, il filosofo, el'imitator de' migliori sono l'istesso. A. P. O sono stati più tosto. che tali furono Homero, Sofocle, Euripide, Senofonte, e Platone medesimo, il quale non solo imitò l'attioni, e i discorsi de' migliori, ma formò l'idea di ciascuna uirtù ne' suoi ragionamenti. F. N. Ma l'imitator de' migliori è buono senza fallo. A. P. Così mi pare. F. N. Dunque senza dubbio è reo l'imitator de' peggiori, ch'è l'appo-

sto almeno in quella attione; e tanto peggiore quãto sono peggiori gli imitati, perch'alcune comedie rassomigliano in modo al'ordinaria uita de' cittadini, che l'imiratione par de' simili, ò de' g'eguali: E s' Aristotile chiamò la comedia imitatione de' peggiori, intese della comedia uecchia, alla quale molto s'assomiglian nella maledicenza queste, che vendono il diletto à prezzo A.P. Veramente la comedia, che fu detta noua à differenza di quella Aristofane, e de' gli antichi, è quasi maestra della uita ciuile: & à nostri tempi il Bibiena, l'Ariosto, il Tasso uostro padre, e'l Piccolomini hanno acquistata molta laude. F.M. Mio Padre fece la sua non per electione, ma per comandamento, e seruendo meritò lode, come fece in tutte l'altre operationi, perche bene ubbedì. E forse quel; che si dice ben'imitare in alcune comedie, dourebbe più tosto dirsi acconcialmente, ò conueneuolmente. Ma l'usanza, la quale hà fatto lecito l'imitare il male, hà ritrouati ancora questi nomi sconuenevoli. A.P. Mutiagli dunque, & usiamgli conuenienti, se nel tempo delle maschere non gli uogliamo usare quasi larue del uero. F.N. Ma chi prenderà questo ardire, se non

ci uien

ci uien di Modena, la qual'è così buona
maestradi formarli; e nella quale s'inse-
gnano, e s'apprendono tutte le più lo-
date lingue; e si conosce il ualore, e'l pre-
gio di ciascuna, e da uoi particolarmentē-
te, che di tutte sete padrone. Vsiamo fra
tanto gli usati, e se debbiamo imitare i
migliori, come diceste, non gli imitia-
mo nel male, e non diuegnamo imita-
tori de' peggiori non ce n'accorgendo.
A. P. lo conosco, che ui spiace uestitui
in quel modo, che fan questi, che sono
chiamati Zani, ò Pātaloni, ò da Lecche
chiedete dunque gli habiti, com'usano
i migliori, ch'io cercherò di trouarli. F.
N. Volete forse, ch'io mi uesta di bigio,
come faceua il Mutio Iustinopolitano:
ò pur co' piedi scalzi, e cinto di corda
cerchi di rassomigliare il Panigarola
gridando, ò miseri mortali, in che spen-
dete le mal nate ricchezze, con le quali
si può nutrire il pouero uirtuoso? A. P.
lo non uoglio questo in modo alcuno,
perche ciò sarebbe diuenir predicatore
F. N. Ma i predicatori son migliori? A.
P. Non se ne dubita. F. N. Perche dun-
que c'è negato d'imitare i migliori
scherzando? E se pur la maestà della no-
stra religione non consente, che si scher-
zi: questi huomini, che dāno cōsiglio a

128 Il Cianluca delle Masche.

Principi, & à Cauallieri nelle materie de
onore dourebbero almẽ cõtentarfi de
essere imitati in maschera. A.P. Così mi
piace: uestiteui dilungo, e caminate cõ
grauità, e parlate di rado con uoci soa-
ui, come fanno i magnanimi. F.N. Dun-
que la toga de' Vinitiani, ch'io non chi-
amo col suo nome, perche'l suono spia-
ceuoile non u'offenda, ò'l capuccio anti-
co de' Fiorentini non sarebbe disdiceuo-
le. A.P. Non mi pare. F.N. Tuttauolta la
nouità dell'habito, ò l'antichità più to-
sto rinouata tirerebbe à se mille occhi,
& alcũ direbbe, Che s'è q̃sto? che s'è que-
sto per auētuta ci mouerebbe à riso. A.
P. Non è picciola operatione muouerai
à riso, nè poco gratiosa. F.N. E nondime-
no fraudolenta, perch' il riso è fraude, o
ci debbiam guardare altrettanto di far-
la, quanto che ci sia fatta. H.G. Vestiteui
dunque à uostro modo. F.N. Io me n'ã-
drò con la mia robba medesima fodra-
ta di pelle, & un de' seruitori porterà
questi libri in uece di spada, l'altro la
berretta, perche ne potrei hauer biso-
gno: Voi trouate il cappello, e la masche-
ra. H.G. Son trouati. F.N. In questa ma-
niera non imitarò alcuno de' migliori
intieramẽte. H.G. Imiterete uoi stesso, e
chi è miglior di uoi? F.N. Questa uo-
stra

fra è cortesia, ò Signor Hippolito, il
 quale sete un di coloro ch'imitano i mi-
 gliori nell'opere ualorose, nè celate cò
 la maschera alcuna cosa, di cui debbia-
 re uergognarui, perche gli arrinchi,
 le giostre, i torneamenti, ne quali il
 nostro ualore è conosciuto sono le uo-
 stre nobilissime imitationi, e le pompe
 di questa corte agguagliarono tutte
 quelle fatte da Rè, ò da gli Imperatori;
 nè sono inferiori all'antiche descritte
 da Poeta, ò da Historico: percheui furo-
 no uedute nò solamete l'operationi de
 Cauallieri, ma le marauiglie ancora de
 gli Dei fauolosi, & io uidi la fama pic-
 ciola da prima, e poi crescendo nascon-
 dere il capo fra le nuuole, & udi la sua
 tromba. H.G. il Signor Duca non lascia
 alcuna occasione di manifestar la sua
 grandezza. e'l suo ualore, E quando nò
 sono presenti le uere battaglie, ci mo-
 stra l'immagine di ciascuna. A.P. Due so-
 no le maniere, con le quali si rassomi-
 glia la guerra; l'una questa, della qual
 parliamo; l'altra la caccia, edell'una e nel
 l'altra s'effercita il Signor Duca, e i suoi
 cortigiani. F.N.E. uoi particolarmente
 Signor Hippolito misurando i miglio-
 ri imitate uoi medesimo meglio, ch'io
 non sò renderni quel, che u'è douuto,

130 Il Gianluca delle Masch.

perche fete stato seco in quelle imprese che gli hanno grande honore, e gloria immortale acquistato, Ma io non sò; ne posso imitare i migliori in questa guisa, e l'ammascherarsi, s'è degno di scusa, non è meriteuol di laude. Starò dunque fra coloro, che risguardano cō piacere, e mi contēterò de essere scusato. H. G. Non è picciol diletto ueder tanti caualieri con habiti cosi uari, e spesse uolte così ricchi, armeggiare con tanto ualore, e con tanta leggiadria; e tante dōne piene di tātā bellezza, cō si rari, e cō si nuoui ornamēti. F. N. Fra i piaceri, della uista nō sò qual si ritroui maggiore, e rimirando hor l'unahor l'altra.

Hor'in forma di Ninfa, hor de altra Dea. mi par, che l'imitatione trapassi tutte le similitudini, e tutte le marauiglie, ma qui sarebbe necessario, ò Sig. Hippolito il uostro cōsigliero, e forse quello, che rassomiglia il Panigarola, ch'in questo caso egli ci sarebbe concesso per ritrarci da pericoli, che sono come acuti scolgi ricoperti dall'onde tranquille. H. G. Già s'è deliberato, che dobbiamo ammascherarci; l'altra deliberatione farem sulla festa; non dubitate, che ui condurrò in parte, dalla quale ui spiacerà il partire.

DEL



DELL'ARTE

DEL

DIALOGO

DISCORSO

Del Sig. Torquato Tasso.

AL MOLTO R. P.

IL P. D. ANGELO

GRILLO.



DELLARTE

DIALOG

DISCO

ALMOLTOR

ILP.D. ANGLIO

GRITTO

DELL'ARTE
DEL DIALOGO
DISCORSO

Del Sig. Torquato Tasso.



AL MOLTO REVER. P.
Il P. D. Angelo Grillo.

OI mi pregate Padre Molto Reuerendo nelle uostre lettere, ch'io uoglia darui alcun ammaestramento: e'l chiedete se non m'inganno, de lo scriuere i Dialogi, perche son quelle medesime, nelle quali m'auisate d'auer riceuuti quel, della Poesia Toscana, e della Pace. E se propriamente ragionate io non posse compiacerui, per
che

134 Dell'Arte del Dialogo

che tanto a me disdiceuol sarebbe; la persona di maestro, quanto a uoi quella di scolare: nè rifiutandola io temo di poterne esser biasimato, come Giotto; perch'egli ricusò conuenueole honore, io non accetto ufficio non conueniente: Ma se uolete honorarmi con questo nome; & ammaestramento chiamate l'opinione, io la scriuerò; perche niuaa cosa debbo tenerui celata, la qual possa gionar' à gli altri, ò pur' à me stesso: Et allhora stimerò buone le mie ragioni, che dal uostro giuditio saran confermate. E se delle regole auiene quel, che delle leggi: sì come altre leggi hanno i Genouesi diuerse da quelle de' Vinitiani, ò de' Ragusei: così potrebbero hauere altri precetti nell'artificio del bene scriuere. Ma io non gli uoglio dar questo nome, nè uoi gliele scriuete in fronte; percioche io l'hò raccolte in una operetta assai breue per aslomigliar' alcuni Dottori cortegiani, i quali non potendo sostener persona così graue uestono di curto. E s'in questo habito potranno senza fastidio esser lette da gli amici, e da parenti, non u'incresca di leggerle. Nell'imitatione, ò s'imitano l'auioni degli huomini, ò i ragionamenti

namenti ; e quantunque poche operationi si facciano alla mutola , e pochi discorsi senza operatione , almeno dell'intelletto : nondimeno assai diuerse giudico quelle da questi : e degli speculatiui è proprio il discorrere, sì come degli attiui l'operare . Due saran dunque i primi generi dell'imitatione ; l'un dell'attione , nel qual son rassomigliati gli operanti ; l'altro delle parole , nel quale sono introdotti i ragionanti . E'l primo genere si diuide in altri, che sono la Tragedia, e la Comedia, ciascun delle quali patisce alcune diuisioni ; e'l secondo si può diuider parimente . Et Aristide un de' più famosi Greci , i quali scrissero, e non parlorono, così parue , che gli diuidesse dicendo , che Platone hauea comicamente rappresentato, Hippias, Prodicus, Protagoras, Gorgias, Euthedemos, Bonisidoros, Aghatones, Cinesias, e gli altri : E ch'egli medesimo chiama le sue leggi Tragedia, e si confessa ottimo tragico . Ma tra moderni u'è , chi gli diuide altramente, facendone tre spetie , l'una delle quali può montare in palco , e si può nominar rappresentatiua, per ciòch'in esse ui siano persone introdotte a ragionare

ciò è
in

136 Dell'Arte del Dialogo

,, in alto, com'è usanza di farsi nelle
 ,, Comedie, e nelle Tragedie: E simil
 ,, maniera è tenuta da Platone ne'
 ,, suoi ragionamenti, e da Luciano
 ,, ne' suoi. Ma un'altra ce n'è, che
 ,, non può montare in palco, percio-
 ,, che conseruando l'autore la sua per-
 ,, sona, come historico narra quel, che
 ,, disse il tale, e'l cotale, e questi due
 ,, ragionamenti si possono doman-
 ,, dare historici, ò narratiui; e tali
 ,, son per lo più quelli di Cicerone. E
 ,, c'è ancora la terza maniera, & è di
 ,, quelli, che son mescolati della pri-
 ,, ma, e della seconda maniera con-
 ,, seruando l'autore la sua prima per-
 ,, sona, e narrando, come historico; e
 ,, poi introducendo a fauellar *ὑποκρι-
 ,, τικῶς* come s'usa di far nelle Tra-
 ,, gedie, e nelle Comedie; e può, e non
 ,, non montare in palco, ciò è non
 ,, può montarui in quanto l'autore
 ,, conserua la sua persona, & è. come
 ,, l'historico: e può montarui in quā-
 ,, to s'introducono le persone rappre-
 ,, sentatiuamente a fauellare: e Cice-
 ,, rone fece alcuni ragionamenti si fat-
 ,, ti. E quantunque questa diuisione
 ,, sia tolta da gli antichi, e paia diuersa
 ,, dall'altra, nondimeno l'intentione for-

se è l'istessa ; perche la Tragedia si diui-
 de in quella , che si dice Tragedia pro-
 priamente, e nell'altra, nella qual parla
 il Poeta , e Tragedia si fatta compose
 Homero . E questa diuisione perche è
 fatta in due membri , è più perfetta :
 nondimeno i dialoghi sono stati detti
 Tragici , e Comici per similitudine .
 perche le Tragedie , e le Comedie pro-
 priamente sono l'imitationi dell'attio-
 ni : ma'l Dialogo è imitatione di ra-
 gionamento, e tanto partecipa del Tra-
 gico, e del Comico, quanto in lui si scri-
 ue dell'attione : però Tragici si posson
 chiamar sopra tutti gli altri il Critone,
 e'l Fedone , nell'un de' quali Socrate
 condannato alla morte ricusa di fug-
 girsene con gli amici , nell'altro dopo
 lunga disputatione dell'immortalità
 dell'animo bee il ueleno. E Comico è
 il conuito , nel quale Aristofane è im-
 pedito dal rutto nel fauellare , & Alci-
 biade ubriaco si mescola fra conuitati.
 Ma'l Menesimo par misto di queste
 due specie , percioche Socrate battuto
 dalla Maestra Aspasia è persona Comi-
 ca : ma lodando i morti Ateniesi inal-
 za il Dialogo all'altezza della Trage-
 dia : pur questi medesimi Dialogi non
 son uere Tragedie , ò uero Comedie :
 perche

138 Dell'Arre del Dialogo

perche nell'une, e nell'altre le quistioni, e i ragionamenti son descritti per l'attione: ma ne Dialogi l'attione è quasi giunta de' ragionamenti; e s'altri la rimouesse il Dialogo non perderebbe la sua forma. Dunque in lui queste differenze sono accidentali più tosto, ch'altramente; ma le proprie si toranno dal ragionamento istesso: e da' problemi in lui contenuti; ciò è dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare: perch' i ragionamenti sono, ò di cose, ch'appartengono alla conuemplatione, ò pur di quelle, che son conueneuoli all'attione. E ne gli uni sono i problemi intenti all'elettione, & alla fuga; ne gli altri quelli, che risguardano la scienza, e la uerità: la onde alcuni Dialogi debbono esser detti ciuili, e costumati, altri speculatiui: e'l soggetto de gli uni, e de gli altri, ò farà la quistione infinita, come la uirtù si possa insegnare; ò la finita; che debba far Socrate condannato alla morte. E percioche gran parte de' Platonici Dialogi sono speculatiui, e quasi in tutti la quistione è infinita, non pare, che lor si conuenga la scena in modo alcuno, nè meno a gli altri, che son de costumi, perche son pieni d'altissime specu-

speculationi. Anzi più tosto non si conuiene ad alcun Dialogo, se non forse per rispetto dell'elocutione, la quale alcuna uolta pare histrionica, sì come disse il Falereo, auengache nella Scena si rappresenti l'attione, ò atto, dal quale son denominate le fauole, e le representationi grammatiche. Ma nel Dialogo principalmente s'imita il ragionamento, il qual non hà bisogno di palco: e quantunque ui fosse recitato qualche Dialogo di Platone, l'usanza fù ritrouata dopo lui senza necessità. Perche s'in alcuni luoghi l'elocutione pare accomodata all'histrione, come nell'Eufidemo, può leggerfi dallo scrittore medesimo, & aiutarfi con la pronuncia. Nè gli conuiene ancora il uerso, come hanno detto, ma la prosa, per cioche la prosa è parlar conueniente allo speculatiuo, & all'huomo ciuile, il qual ragioni degli uffici, e delle uirtù. E i sillogismi, e l'induttrioni, e gli entimemi, e gli essempli non potrebbero esser conuenueuolmente fatti in uersi. E se leggiamo alcun Dialogo in uersi, come è l'amicitia bandita di Ciro prudentissimo non stimerem lodenole per questa cagione, ma per altra; E direm, che 'l Dialogo sia imitatione di ragionamento

namento scritto in prosa senza rappresentatione per giouamento de gli huomini ciuili, e speculatiui: E ne porrem due sperie, l'una contemplatiua, e l'altra costumata; e'l soggetto nella prima sperie sarà la quistione infinita; nella seconda può esser l'infinita, ò la finita; e quale è la fauola nel Poema, tale è nel Dialogo la quistione; è dico la sua forma, e quasi l'anima. Però s'una è la fauola, uno dourebbe esser' il soggetto, del quale si propongono i problemi. E nel Dialogo sono oltre di ciò l'altre parti, ciò è la sentenza, e'l costume, e l'elocutione; ma trattiam prima della prima. Dico adunque, che la quistione si forma della dimanda, e della risposta: e perche'l dimandare s'appartiene particolarmente al dialettico, purchè lo scriuere il Dialogo sia impresa di lui: ma'l dialettico non dee richieder più cose d'uno, ò pur'una cosa di molti; perche s'altri rispondesse non farebbe una l'affirmatione, ò la negatione: e non chiamo una cosa quella, c'hà un nome solo, se non si fa una cosa di quelle; come l'huomo è animal con due piedi, e mansueto; ma di tutte queste si fa una sola cosa: ma dell'esser bianco, e dell'essere huomo,

mo, e del caminare, come dice Aristotele non se ne fa uno: però s'alcuno affermasse qualche cosa, non sarebbe una affirmatione ma una uoce, e molte l'affermationi. Se dunque l'interrogatione dialettica è una dimanda della risposta, ò uerò della propositione, ò uerò dell'altra parte della contradittione: e la propositione è una parte della contradittione; a queste cose non sarà una risposta, nè una dimanda. Ma s'al dimostratiuo non s'appartiene il dimandare, a lui non conuerra di scriuer Dialogo: E par, ch'Aristotile affai chiaramente faccia questa differenza nel primo delle prime resolutioni fra la proposition dimostratiua, e la dialettica, dicendo, che la demonstratiua prende l'altra parte della contradittione; percioche colui il qual dimostra, non dimanda, ma piglia: ma la dialettica è dimanda della contradittione: nondimeno nel primo delle posteriori egli dice, che s'è il medesimo l'interrogatione sillogistica, e la propositione e la propositioni si fanno in ciascuna scienza, in ciascuna scienza ancora si posson fare le dimande: la onde io raccolgo, che si possan fare i Dialogi nell'Arithmetica della Giometria nella Musica, e nel-

142 Dell'Arte del Dialogo

e nell'Astronomia, e nella morale, e nella naturale, e nella diuina Filosofia; & in tutte l'arti, & in tutte le scienze si posson far le richieste e conseguentemente i Dialogi. E s'hoggi fossero in luce i Dialogi scritti d'Aristotile non ce ne farebbe per auentura dubbio alcuno. Ma leggendo que' di Platone, i quali son pieni di propositioni appartenenti a tutte le sciēze, potremo chiaramente conoscere l'istesso: nondimeno si come il dimandare è proprio al dialettico, così a lui si conuiene il Dialogo più, ch'à tutti gli altri: la onde Aristotile nel capitolo seguente pare, che faccia differenza fra le Matematiche, e i Dialogi, dicendo, che se fosse impossibile mostrar dal falso il uero, sarebbe facile il risolvere; perche si conuerterebbono di necessità. Ma si conuertono più quelle, che son nelle Matematiche, perche non riceuono alcuno accidente: e'n ciò son differenti da quelle, che son ne' Dialogi: e Dialogi chiama i parlari dialettici, i quali son composti della dimanda, e della risposta. Al dialettico dunque conuerrà principalmente di scriuere il Dialogo, ò a colui, che uol rassomigliarlo. E'l Dialogo sarà imitatione d'una disputa

ta dialettica: Ma perche quattro sono i generi delle dispute, il dottrinale, il dialettico, il tentatiuo, e contentioso: L'altre dispute ancora si possono imitare ne' Dialogi: E forse in quelli d'Aristotile erano tutte quattro: ma in quelli di Platone si trouerebbono similmente; perche Socrate per uia d'ammaestramento e d'essortatione parla con Alcibiade, con Fedro, e con Fedone; e come dialettico disputa con Zenone, e con Parmenide: e come tale riproua Hippias, Gorgia, Trasimacho, e gli altri Sofisti; e talhora gli tenta: ma i Sofisti son contentiosi, e uaghi di gloria; come appare nell'Euthiemo detto altramente il litigioso. nondimeno questi quattro generi non sono così partitamente distinti dagli interpreti di Platone i quali porgono tre maniere de' Dialogi: l'una, nella quale Socrate esorta i giouanetti, nell'altra riproua i Sofisti: la terza è mescolata dell'una, e dell'altra; la qual senza dubbio è più soaue per la mescolanza: ma chi uollesse scriuer Dialogi secondo la dottrina de Aristotile, & arricchir di questo ornamento le schuole Peripatetiche potrebbe scriuerle in tutte quattro le maniere: ma principalmente son loduoli
le due

144 Dell'Arte del Dialogo

le due prime, la dottrinale, e la dialettica, l'artificio della quale consiste principalmente nella dimanda usata con molto artificio da Socrate ne' libri di Platone, come appare nel primo Dialogo, nel quale Socrate richiede ad Hipparcho quel, che sia la cupidigia del guadagno; e'n tutti gli altri simiglianti non eccettuando quelli, ne' quali sotto la persona di forestiero Atheniese da le nuoue leggi d'una Città: e'n quelli di Senofonte ancora con arte molto simile Socrate chiede à Cribotulo, se l'Economia è nome di scienza, come la medicina, e l'architettura. E nel Tirrano, Simonide ad Hierone, che differenza sia fra la uita reale, e la priuata: e dal la risposta, ch'è fatta, prendono occasione de insegnare: Ma da questo artificio si diparti M. Tullio, il quale nelle partitioni oratorie pone la dimanda in bocca non di quel, ce' insegna ma di colui ch'impara: & egli medesimo ci dimostra la diuersità fra i Greci, e i latini in quelle parole di Cicerone figliuolo, Vuoi dunque, ch'io ti dimandi scäbieuolmente in lingua latina di quelle cose medesime, delle quali tu mi suoli ad domandare nella Greca ordinatamente? la onde pare, che la dimanda fatta dal

dal discepolo sia deriuata da Cicerone; el'artificio sia proprio de' Romani, il quale s'usò dal Posseuino, e da altri nella dottrina Peripatetica, perche forse è più facile; ma è non così lodeuole, nè fù, ch'io mi ricordi vsata da gli antichi: e p' questa ragione M. Tullio nelle quistioni Tuscùlane più s'auuicina all'arte de' Greci, percioch'egli cōmādaua, ch'al cun de' suoi famigliari ponesse q̃l, che gli pareua, & egli cōtradiceua alla conclusione i q̃sto modo, Auditore, la morte mi pare esser male. M. à q̃lli, che son morti, ò à q̃lli, c'han da morire? La quale è vecchia, e Socratica ragione da disputar cōtra l'altrui opinione: tuttauolta il porla conclusione hà dello Scolastico: e però dice d'hauer poste ne' cinque libri le schuole de' cinque giorni. Tanto potè l'amor della filosofia in un vecchio Senator Romano Padre della patria; il qual quistionaua secōdo il costume de' Greci, forse p' ingānar se stesso in q̃sto modo, e cōsolarli nella seruitù. Ma non si dimenticò ne' libri dell'Oratore di quel, ch'era conueneuole à' Romani Senatori; la onde Crasso, & Antonio in altra maniera introduce à fauellare: Ma fra tutti Dialogi Greci lodeuolissimi son que' di

Platone, percioche superano gli altri d'arte, di sottilità, d'acume, d'eleganza, e di uarietà di concetti, e d'ornamento di parole. E nel secondo luogo son que' di Senofonte; e que' di Luciano nel terzo. Ma Cicerone è primo fra Latini, il quale uolle forse affomigliarsi à Platone: nondimeno nelle quistioni, e nelle dispute alcuna uolta è più simile a gli Oratori, ch'à dialettici. Ma nel secondo luogo non sò, chi se gli auicini, ò chi si possa paragonare a Greci: e nella nostra lingua coloro, c'hanno scritto Dialogi per la maggior parte hanno seguita la maniera men'artificiosa; nella qual dimanda quel, che uole imparare, non quel, che ripruoua. E s'alcuno s'è dipartito da questo modo di scriuere, merita lode maggiore; e tanto basti della prima parte ch'è la quistione.

Ma perche, come habbiam detto, il Dialogo è imitatione del ragionamento; e'l Dialogo dialettico imitatione della disputa, è necessario, ch'i ragionanti, e disputanti habbiano qualche opinione delle cose disputate, e qualche costume, il qual si manifesta alcuna uolta nel disputare; e quanti deriuano l'altre due parti nel Dialogo,

go, io dico la sentenza, e'l costume, e lo scrittore del Dialogo deue imitarlo non altramente, che faccia il Poeta; perch' egli è quasi mezo fra'l Poeta, e'l dialettico: e niun meglio l'imitò, e meglio l'espresse di Platone, che descrisse nella persona di Socrate il costume d'un'huomo da bene, ch'ammaestra la giouentù, e risueglia gli ingegni tardi, e raffrena i precipitosi, e richiama gli erranti, e riproua, la falsità de' Sofisti, e confonde l'insolenza, e la uanità; amator del giusto, e del uero; magnanimo non che mansuetto nel tolerar l'ingiurie, intrepido nella guerra, costante nella morte. Ma in quella d'Hippia, e di Gorgia, e d'Euthemo, e degli altri sì fatti si descrivono gii auari, & ambiziosi, & amatori di gloria, i quali non hanno uera scienza d'alcuna cosa; ma parlano per opinione. In quella di Menone, e di Critone descriue il buon padre, e'l buon amico: E'n quella d'Alcibiade, di Fedro, e di Charmide i costumi de' nobili giouani son descritti marauigliosamente. Oltra queste parti del Dialogo ci sono le digressioni, come nel Poema gli episodi: E tale è quella d'Eaco, e di Minos, e di Radamanto

148 Dell'Arte del Dialogo

nel Gorgia; e quella di Theath De-
 nome de gli Egitti nel Fedro; d'Ero
 Pamp. ne' Dialogi della Republica.
 Ma perch' à bastanza s'è ragionato del
 soggetto del Dialogo, e della sentenza,
 e de' costumi di coloro, che sono in-
 trodotti a fauellare, resta, che parlia-
 mo dell'ultima parte, la quale è l'elo-
 cutione: e se crediamo ad Artemone,
 che ricopiò l'epistole d'Aristotile biso-
 gna scriuer col medesimo stilo il Dia-
 logo, e l'epistola; perch'il Dialogo è
 quasi una sua parte: Ma Demetrio
 Falereo dice, ch'il Dialogo è imitatio-
 ne del ragionare all'improuiso: ma
 l'epistola si scriue, e si manda in dono
 in qualche modo; però dee esser fatta,
 e polita con maggiore studio. Tut-
 tauolta nè Platone, nè M. Tullio par,
 che sempre haueſſero questa conside-
 ratione: perche ne' Dialogi l'elocu-
 tion dell'uno, e dell'altro non è meno
 ornata, che quella dell'epistole; e'n tut-
 ti gli altri ornamenti i Dialogi paio-
 no superiori; e ciò non par fatto sen-
 za molta ragione: conciosiacosache i
 Dialogi di Platone e di M. Tullio sono
 imitatione de' migliori; e nell'imita-
 tioni sì fatte le persone, e le cose imita-
 te debbono più toſto accreſcere, che
 di-

diminuire, come ci insegna Demetrio medesimo, il qual uol, che la magnificenza sia nelle cose, s'il parlare è del Cielo, o della Terra. Oltre di ciò là, doue egli parla del periodo, ne fà tre generi, il primo historico, il secondo dialogico, il terzo Oratorio: e uol, che l'historico sia nel mezo dell'uno, e dell'altro, non molto ritondo, nè molto rimesso. Ma la forma dell'oratorio sia contorta, e circolare, e quella del dialogico più semplice dell'historico, in guisa ch'a pena dimostri d'esser periodo. I quali ammaestramenti sono stati meglio offeruati da' Greci, che da M. Tullio, ch'imitò Platone solamente: perch'egli così nel periodo, com'in ciascun'altra parte ricercò la grandezza più di Senofonte, e de gli altri: la onde usò le metafore pericolosamente in luogo delle immagini, che sono usata da Senofonte: e somiglia colui, il quale camina in luogo, doue è pericolo di sdrucchiolare, compiacendo a se medesimo, & hauendo molto ardire, sì come è proprio delle nature sublimi. Talche fù detto di lui, ch'egli molto s'inalzaua soua il parlar pedestre; e ch' il suo parlare non era in tutto simile al uerso, nè n tutto

simile alla prosa, e ch'egli lasaua l'in-
 gegno non altramente, ch'i Rè fac-
 ciano la podestà. Et in somma niun
 ornamento di parole, niun colorre-
 torico, niun lume d'oratore par, che
 sia rifiutato da Platone. Ma s'in
 alcuna parte del Dialogo debbiamo
 hauer risguardo a gli auertimenti di
 Demetrio, è in quella, nella qual si di-
 sputa; perch'in lei si conuiene la pu-
 rità, e la simplicità dell'elocutione, e'l
 fouerchio ornamento par, ch'impedi-
 sca gli argomenti, e che rintuzzi, per
 così dire, l'acume, e la sottilità. Ma l'al-
 tre parti debbono esser'ornate con
 maggiore diligenza: e douendo lo
 scrittor del Dialogo assomigliare i
 Poeti nell'espressione, e nel por le cose
 inanzi a gli occhi, Platone meglio di
 ciascuno ce le fa quasi uedere; il qual
 nel Brotagora parlando d'Hippocra-
 te, che s'era arrosito essendo ancora di
 notte, soggiunge, già apparìua la luce,
 onde il color poteua esser ueduto: e la
 chiarezza, ch'euidenza è chiamata da
 Latini, nasce dalla cura usata nel par-
 lare, e dall'essersi ricordato. c'Hippo-
 crate era a lui ueduto di notte. E nel
 medesimo Dialogo leggiamo con in a-
 rauglioso diletto, che l'Eunucho po-
 tinalo,

tinaio, perche i Sofisti gli erano uenuta noia, ferra con ambe le mani la porta a Socrate, & al compagno; & a pena l'apre udendo, che non erano di loro. E ci piace il passeggiar di Protagora, e de gli altri, che passeggiando con tanto ordine ascoltauan il ragionare. E ci par di uedere Hippias seder nel trono, e Prodico giacere auuilupato. E con piacer' incredibile leggiamo similmente, che due giouanetti appoggiati sopra il gombito descriveuero cerchi, & altre inclinationi della Sfera: E che Socrate pur col gombito dimandasse di chi ragionauano. Nè con minor' espressione ci pone innanzi à gli occhi Charmide, e gli amici; e quasi ueggiamo gli estremi, che sedevano da questa parte, e da quella; l'uno cadere, e l'altro esser costretto a leuarsi. Ma sopra tutte le cose c'empie di compassione, e di marauiglia il uenir di Critone alla prigione innanzi al giorno; e l'aspettar, che si destasse Socrate condannato alla morte. E poi ch'il medesimo raccoglie la gamba, la quale era stata legata, e grattandosi discorra del dolore, e del piacere, l'estremità de' quali son congiunte insieme: e distendendosi, e postosi a sedere sou-

152 Dell'Arte del Dialogo

ra la lettica dia principio a maggiore, e più alta contemplatione. E nel medesimo Dialogo tempera il dolore, quando scherza con le belle chiome di Fedone, le quali doueuano il giorno tagliarsi: e nella descrittione parimente è marauiglioso: E se leggiamo i ragionamēti di Socrate sotto il platano, e quelli del For. Ateniese all'ombra degli alberi frondosi, mentre col Laced. e col Candiano uanno all'antro di Gioue, ci par di uedere, & ascoltare quel, che leggiamo. Queste sō le perfettrioni di Platone ueramēte marauigliose, le quali se ben saranno considerate non ci rimarrà dubbio alcuno, che lo scrittor del Dialogo non sia imitatore, ò quasi mezo fra'l poeta, e'l dialettico. Habbiām dunque, che'l Dialogo sia imitatione di ragionamento fatto in prosa per giouamento degli huomini ciuili, e speculatiui, per la qual cagione egli non hà bisogno di scena, ò di palco: e che due sian le specie, l'una nel soggetto, della quale sono i problemi, che risguardano l'elettione e la fuga; l'altra speculatiua, la qual prende per subietto quistione, ch'appertiene alla uerità, & alla scienza; e nell'una. e nell'altra non imita solamente la

di-

disputa , ma il costume di coloro , che
disputano , con elocutioni in alcune
parti piene di ornamento , in altre di
purità , come par , che si conuenga alla
materia.

IL FINE.





EL

GHIRLINZONE,

Ouero

L'EPITAFIO

DIALOGO

Del Sig. Torquato Tasso.

ALLA SERENISS. SIG.

Duchessa di Mantova.





01510

10

DEATH OF



ALLA 2ER ENNST 210

10. 11. 1881

1941

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1891

1875

1015

...



ALLA SERENIS.

SIGNORA

E Padrona mia Colendissima.

LA SIGNORA DVCHESSA
di Mantoua



Vantunque io cerchi
con breue Oratione
rinouar la memoria
di lungo tempo :
nondimeno perche
le uerissime lodi sogliono opera-
re i grandissimi affetti nell' ani-
mo de' lettori : stimo, ch'à V. Al-
tezza Sereniss. non farà discaro
di leggerla : e di concedere all' au-
torità della Sereniss. Duchessa
Barbara già morta molti anni so-
no :

no: quel che non hanno impetra-
to le preghiere è l'intercessioni
de' uiui, le baccio humilissima-
mente le mani.

Di V. Altezza Sereniss.

Humilissim o Ser.

Il Tasso.



I L

GHIRLINZONE

Ouero,

L' E P I T A F I O

D I S C O R S O

Del Sig. Torquato Tasso.

ALLA SERENISS. SIG.

Duchessa di Mantoua.

INTERLOCVTORI,

Horatio Ghirlinzone, For. Nap.



A L Castello uenite, ò
di qual'altra parte ? For.
Da la casa de la Signo-
ra Tarquinia Molza.
Ghirlinzone. Questa sa-
rebbe più tosto l'hora
d andarui, che di ritornare: e si per
tempo ui sete andato, per tempo ui
sete

160 Il Ghirl.del l'Epitafio

fete partito, e di ciò prendo gran marauiglia, percioche a niuno, il quale metta il piede in quelle stanze, par, che sia in sua libertà di far'altro uaggio, così piaceuoli sono i sembianti di quella ualorosa Signora così dolci le parole, così care l'accoglienze. For. Non uolontario, ma sforzato, e quasi cacciato da suoi comandamenti.

Ghir. Qual nuoua cagione può esser, che uoi siate escluso da chi suol raccogliet ogni altro uostro pari? For. Il suo gran sapere, e la mia ignoranza.

Ghir. Se ciò fosse uero, parrebbe cagione assai conueniente; perche due contrari non possono insieme accozzarsi.

For. Tutta uolta colui, che gela, s'auuicina al fuoco; e l'assetato s'appressa a le chiare fontane d'acqua uiua, & a riui correnti; e lo stanco peregrino ricerca l'ombra; e l'infermo il Medico.

Ghir. Così auiene senza fallo. For. Dunque par, che ricerchi il suo contrario, ò più tosto il contrario di quella passione, ò di quel male, ch'in lui si ritroua. Ghir. Senza dubbio. For. Io dunque, che brutto sono, & ignorante ragionevolmente debbo auuicinarmi a lei, ch'è sì bella; e sì dotta; & ella non dourebbe cacciarmi, percioche nè da

tepidi

tepidi bagni si scacciano gli affidera-
 ti; nè da fiumi, e da fonti quelli, c'han-
 no patita souerchia fete; nè da l'om-
 bre gli affaticati: nè da' Medici soglio-
 no gli infermi esser fuggiti Ghir.
 Qual dunque è stata la cagione, ch'ella
 contra il suo costume, e senza ragione
 u'habbia data licenza? For. Dirolaui,
 lo haueua una Oratione funebre in
 lode de la Serenissima Duchessa Bar-
 bara figliuola di Fernando Imperato-
 re, & gliele haueua portata un giorno,
 nel quale io la ritrouai a seder fra M.
 Francesco Patritio, e M. Camillo Coc-
 capani huomini riputati dottissimi ne
 le belle lettere: & ella prendendola in
 mano subito, che la cominciò a legge-
 re, s'accorse, ch'era senza prohemio;
 onde si riuolse sorridendo a M. Camil-
 lo, e dislegli, che ui pare di questa Ora-
 tione? egli rispose, l'Oratione senza
 principio, che principio si dice in no-
 stra lingua quello, ch'i Greci dicono
προίμιον e simile à gli huomini sen-
 za resta: e così parue, che desse la sen-
 tenza finale: nè mi giouò il replicare,
 che il prohemio non è fra quelle parti,
 ch'Aristotile stima necessarie nel'ora-
 tione: e che ne le cose honeste è lecito
 de usarlo e di non usarlo: e che molti

sono

sono i tempi, ne' quali si può lasciar sicuramente: la onde essendo questa honestissima & illustrissima e forte stanchi gli huomini de hauere ascoltate l'altre orationi, conueneuolmente esser lasciato à dietro: perch'ella uolgendo si da l'altra parte à M. Francesco Patritio con un uiso alquanto più seuerogliene chiese il suo parere:& egli disse, ch'i prohemii erano come quelle tirate, che sogliono far i sonatori de la Cethera, ò d'astromento, prima che cominciano à sonare, i quali con grandissimo diletto dispongono gli animi degli ascoltatori ad udire il canto. Al che replicaua pur'io, che ciascuno è disposto, & apparecchiato per udir le cose altissime e nobilissime come sono le lodi di questa santissima Reina: talche niuna ragione necessaria par, che c'astringa à farci il prohemio. & egli concedendomi quel, ch'io diceua, quantunque pareffe farlo maluolentieri, e quasi costretto, soggiunse, Che l'autorità d'Aristotile non si dee in modo alcuno porre a l'incontra a quella di Platone, il quale fù tanto amator de' prohemii, che uolle, che fosser fatti in tutte le sue leggi: e replicando io pure, ch'Aristotile e Marco Tullio parlano de l'Orationi,

ni, e Platone de le leggi, ch'è diuersa specie di componimento, soggiunse la Signora Tarquinia, che le lodi di Barbara a tutte le donne illustri debbono esser leggi di modestia di cortesia di liberalità, di magnanimità, di clemenza, di castità, & in somma leggi d'ogni uirtù, e de ogni reale, & heroi-cha operatione: la onde io rimasi quasi mutolo a questa risposta, stimando, che non fosse lecito, nè conueniente il recare alcuna ragione a l' incontra: e uolgendolo pur nel l'animo la fatta oratione mi parti per haner maggior commodità di pensarui: ma così fisse mi rimaneua no ne la mente le parole de la Signora Tarquinia, che mi pareua de hauer maggior obligo di quelli, c'hanno gli altri Oratori, i quali non risguardano, se le cose dette, ò scritte da loro siano uere, ò false; ma se elle siano grandi, ò picciole; ornate, ò nō ornate: & io giudicaua, che da me s'aspettasse, che non solamente le cose grandi si dicessero cō ornamento, ma senza menzogna; per cioche le leggi sono imitationi de la uerità, & in questa oratione a me conueniua essere anzi legislatore, che non uolendomi dunque uestir di così degna persona, e sostener così graue peso,

consideraua minutamente le cose, ch'io prima haueua scritte frettolosamente: ma non ritrouando alcuna, che uera non fosse, tutte le riputaua degne di esser lette, quantunque tutte non fossero egualmente adornate, percioch'io hò ricercato più tosto la bellezza, e la dignità, che la uaghezza, e la leggiadria: feci dunque il prohemio, e recai di nuouo l'Oratione a la Signora Tarquinia; e di nuouo la ritrouai con M. Franc. Patritio, e con M. Camillo Coccapani, ma c'era anchora M. Lazzaro, i quali furono ascoltatori de l'Oratione, & alcuno di loro l'haurebbe per auétura lodata, s'io l'haueffi scritta in lingua latina; ma nõ commendauano questa lingua, nè gli pareua, che l'altezza di così nobil materia potesse cõueneuolmente esser trattata ne la uolgare, la quale gli pare acconcia solamente à scriuer cose de amore, & alcun'altre sì fatte, ne le quali non si ricerca tanto ornamento, ò tanto splendore, ò tanta grauità, quanto ne le lodi di Barbera è ricercato. Al che io replicai molte cose in lode di questa lingua, per le quali stimaua conueneuole, ch'ella potesse ornare i più degni soggetti: ma particolarmente mi dolli, che si uollesse negare a la lingua

gua Italiana questo testimonio de l'amicitia, e del parentado, il quale è per cagione di Barbara fra Principi Tedeschi e gli Italiani; fra quali ella uisse in guisa, che niun maggior diletto dimostrò, che di piacere à colui, che l'era stato eletto p suo marito: la onde ingrata farebbe ueramēte qlla lingua nella quale ella figliuola, e sorella, e nipote de l'imperatori si degnò di fauclare; se consētiſſe, che ne le lodi di Barbara alcun'altra le superasse. A queste parole la Sig. Tarquinia quasi cōmossa mi tolse l'Oratione di mano, e uolendola leggerela uide così male scritta, come sogliono esser tutti i miei componimenti: la onde piena di sdegno me la rendè, e cōmandommi, ch'io non le tornassi dauanti, se non le recaua l'Oratione meglio ricopiata, e tradotta ne la lingua Romana, & p ubbedire mi sono partito, & hora non sò doue io debba, nè chi addimandare; percioche quantunque sian molti, i quali dureranno uolētieri questa fatica di ricopiarla, pochi uorran prender l'altra di farla latina. Ghir. la Signora Tarquinia la ricerca da uoi stesso, non da alcun' altro, per hauer occasione di leggerle uostre compositioni ne l'una, come ne l'altra fauella: fra tan

166 Il Ghirl.del l'Epitafio
to fate, ch'io l'oda in questa, ne la quale
prima l'hauete scritta. For. Come ui pia
ce, ma doue uolete, che si legga, perche
qui il popolo ui concorrebbe, come a
la predica. Ghir. Entriamo in questa ca
sa, ch'è uostra; e sedete in questa sede,
la quale è così alta, ch'io sederò in que
sta più bassa come conuiene a gli ascol
tatori.

Coloro, i quali sogliono i uiui cele
biare, sono, s'io non m'inganno, simili
a quelli, che lodano gli histrioni, men
tre anchora ne la scena luminosa dipin
ta di molti colori si rappresentano l'at
tioni fauolose, percioche la uita nostra
è somigliante a la Comedia, ò pur a la
Tragedia piena di uari casi, e di uarie
mutationi de la fortuna, la quale hora
ci solleva di miseria in felicità, hora ci
deprime con mouimento contrario: e
mentre tutti gli animi sono sospesi, e
pieni di marauiglia niuna altra cosa
par, che più si ricerchi, che'l silentio, e la
attentione: onde le nostri lodi in quel
tempo paiono sconueneuoli, & impor
tune, e dettate più tosto da passione,
che dal giudicio; percioche una bella
morte è quella, c'honora tutta la uita;
e dal fine sono approuate tutte le attio
ni. Assai conueneuolmente dunque,
men-

mentre uisse la serenissima Duchessa Barbara figliuola di Fernando Imperatore, e moglie de Alfonso Duca di Ferrara io tacqui, e rimirai la sua grandezza, e le sue virtù marauigliose: nè uolli con le mie parole, ò con gli scritti rompere il silentio de gli altri, nè perturbare la riuerenza ò la marauiglia; nè mostrarmi in modo alcuno lusinghiero, ò pieno de affetto. Ma dapoich'ella è morta, ò più tosto ritornata al Cielo, il gran Teatro di questo mōdo risuona di pianti, e di querele, e di lamenti; la onde posso à guisa di trombetta imporre il silentio, e render'attenti coloro, che non sono anchora dipartiti, quasi alcuna cosa ci rimanga ad ascoltare. Io riuolgo dunque il ragionamento non solamente a Voi, che sete habitatori di questa parte de Italia, la quale è innondata dal Pò, doue ella uisse, doue regnò, doue fece la uita felice, e felice questo nobilissimo stato, ch'è quasi un Regno, doue lasciò sì bello essemplio del suo ualore, e della sua innocenza, doue abbandonò la uita ritornando a la sua uera patria, e c'insegnò la strada di seguirla; ma a tutti coloro, che dimorano fra due mari, che innondano l'Italia e i due monti, l'uno de' quali
la di-

la diuide , e l'altro la circonda : nè
 à questi solamente, ma à tutti i Germa-
 ni, fra quali ella nacque, & a tutti i Vas-
 falli de l'Imperio , nel quale signoreg-
 giò il padre ; e finalmente a tutti i ri-
 trouatori de' nuouj popoli , & a tutti i
 ritrouati, a' uinti, & a' uittoriosi, a le di-
 uerse genti, & alle uarie nationi, che hã
 no in riuerenza il suo nome, e quello
 de la sua casa Imperiale , e degli Angu-
 sti, e de' Cesari , da' quali è difesa ; e'l ri-
 uolgo a tutti , perche si come a ciascu-
 no si poteua prepor l'esempio de la
 sua uita per santissima legge di ogni
 uirtù reale ; così a ciascuno par , che ap-
 pertenga il dolor de la sua morte : a ci-
 scuno par conueneuole ogni uffitio di
 pietà , ogni debito di seruitù , ogni di-
 mostratione di fede, e de osseruanza, e
 di religione : e chiedo a ciascuno non
 solamente attentione, ma deuotione ;
 l'uno , perche 'l mio parlare , come si
 deue , sia considerato , l'altro , perche
 il soggetto , quanto conuiene ; sia ho-
 norato : E se tutti gli honori humani
 sono minori del suo merito, non le si
 debbono negare le diuine lodi , hor
 che ella spogliandosi de la nostra huma-
 nità a gl'immortali secoli è trapassata:
Ma cominciamo da quelle , che le si do-
ueuano

nuamo, mentre ella sostenne persona
 e dignità da Regina. Tre sono le manie-
 re de' beni, che gli Oratori sono usati
 di lodare, quelli de la fortuna, del cor-
 po, e de l'animo: & in questo campo,
 anzi pur'in questi tre grandissimi cam-
 pi si spatia, e si distende ogni Oratione
 ma in ragionando de la Duchessa Bar-
 bara, e de la sua stirpe non pare, c'hab-
 biano luogo alcuno quelli, che sō chia-
 mati di fortuna; e niuna parte al caso
 è conceduta; niuna a la temerità abbā-
 donata: anzi le sue ricchezze; la copia
 degli amici, de' seruitori, e de' parenti
 e soprattutto la sua Regia; & Imperia-
 le nobiltà non è bene della fortuna; ma
 dono de la prouidenza: perche se alcū
 Regno, se alcū Impero si conseruò, e
 si crebbe per uolontà d'Iddio, & per
 sua gratia particolare è quel de la Casa
 de Austria nobilissima e potentissima
 oltre tutte l'altre, che furono, ò che
 sono state per l'adietro; de la quale u-
 scì la Duchessa Barbara, e naque Rei-
 na, auengache tutte ci nascono con
 questo nome, e con questa dignità: E
 si come il Sole nel medesimo tempo,
 ch'egli nasce è coronato di tutti i suoi
 raggi; così elle nel nascimento si fan-
 no quasi corona de la gloria de' loro

maggiori, & hanno in titolo degli an-
 tecessori: nè tanto è naturale il diade-
 ma a la fenice; ò pur'ad alcune stirpi
 de Gentili la lancia colorata ne la pelle
 quanto a ciascuno de la Casa de Au-
 stria la dignità, e la uirtù de' Re, che
 portano seco da la natiuità, la qual è
 tanto più degna di ruerenza, quan-
 to è maggiore l'Impero, di cui nasco-
 no Signori; Imperio ueramente, ch'
 auanza tutti gli altri in quella stessa
 maniera, che'l legnaggio loro supera
 tutti gli altri legnaggi. E se fù lecito
 ad alcuno d'accreſcer le lodi di Reina
 lodata con quelle de l'amante più ra-
 gioneuolmente si dee concedere, ch'in
 ſcriuendo di questa santissima Reina
 aggiunga a ſuoi meriti quelli del Pa-
 dre, del l'Auo, e de' Fratelli, e de' Zij,
 e de' Cugini, e de gli altri, che nati ſo-
 no del medesimo ſangue: petche tra
 quelle molte coſe neceſſariamente ſi
 mercolauano, che poteuano recare in
 alcun modo uergogna a colei, a la qua-
 le ſi procuraua honore: come ſono
 amori, rapine, guerre, e ſeditioni, in-
 cendi, e diſtrutioni di Città, e di Re-
 gni, & altri mali, che deriuano da ca-
 gione ſimigliante. Tra queſte niuna
 parola, niun detto ſ'interpone, che non
 ſ'acreſca

s'accresca la gloria di Barbara. Niuna ombra u'è di male, niuna suspitione di bruttezza; niuna parte, che non sia risguardevole, e che non risplenda. Ma se furono possenti, e grandi Imperatori Federico, e l'uecchio Massimigliano, Carlo, e Ferdinando se n'accresce honore à Barbara d'Austria: s'è temuto, e uenerato ne l'Imperio di Germanio il presente Massimigliano, e gli altri suoi fratelli, n'acquista gloria Barbara d'Austria: Se tremano i noui popoli Occidentali, e quelli, c'habitano sotto l'altro polo separato dal vastiss. Oceano del nome di Filippo, si fa maggiore la riputatione di Barbara d'Austria: Se fra noi son celebrate con chiarissima lode le uittorie del Signor Don Giouanni si lodano più uolentieri per Barbara d'Austria: Se dimostrano grandissima prudenza in Bauiera, Leonora in Manjoua, e Giouanna in Toscana, e Margherita in Parma sono assomigliate da Barbara d'Austria; la onde tutto quello, che si dice de la nobiltà de gli huomini, ò de le donne nate di questo sangue, ò de la grandezza, & antichità di questo Imperio tutto ritorna in honore di questa nobilissima Reina. E certo io mi uergogno di pa-

172 Il Chirl. del l'Epitafio

ragonare il Regno de gl' Affiri, ò de' Medi, ò de' Persi, con quello di questi Imperatori; percioche quelli furono Barbari, & inesperti nel guerreggiare, e nel comandare, iquali non poteuano altramente gouernare i paesi soggiugati, se non andando sempre attorno, e sentendo solleuarsi la parte lontana, quando la uicina s'acquetaua: la onde il gouerno loro non era altro, ch'un cerchio di seditioni, e di ribellioni; l'una de le quali succedeva à l'altro continuamente. Ma questi reggono il mondo col cenno: e se pur si muouono alcuna uolta di quella parte, doue si fermano, estirpano tutte le radici de la discordia. e tutti i semi de la disobediēza. Nè la Monarchia de' Macedoni con questa si dee parangonare, percioch'el la passò in guisa di terrente, ò di fulmine, e cominciando in Filippo hebbe fine in Alessādro, cō la morte del quale si diuise il mōdo, che nō rimase alcun'ombra di Monarchia: E questa continoua già tante centinaia de anni negli Imperatori del sangue medesimo accrescendo sempre le forze, e la reputatione. Ne l'Imperio de' Romani istessi, ch'è il più famoso di quelli, che siano stati, merita de essere agguaglia-

to con

to con quelli de la casa de Austria: nè si errerebbe molto dicendo ch'egli tanto è superato, quanto egli quel de' Persiani auanzò: e l'auanzò de la metà, e di tutto il mare Mediterraneo: ma quale de la metà, e di tutto l'Oceano supera l'Imperio i Regni de' Principi d'Austria l'anticha potenza Romana, concio siacosa che'essi non passarono giamai oltre le colonne d'Hercole; nè conobbero i noui popoli, e le nationi: la onde non solo è souerchiata l'antica Signoria de la metà del mondo, nela quale già fù maggiore di quel di **Ciro** di **Dario**, di **Xerse**, e de **Artaxerse**; ma de un mōdo intiero non prima uisto, non conosciuto, non inteso: in maniera che nellun'altro ne l'infinità de' secoli potrebbe tanto superarlo; e si come è uincitore di tutti i Regni, di tutti gli Imperi, e di tutte le Monarchie passate; così è inuitto, & inuincibile in cōparatione di tutte le future, e di tutte quelle, che si possono aspettare, ò temere, ò descriuere, od imaginare. Nè solamēte è maggiore la possanza di questi Principi, ne l'ampiezza de paesi conosciuti, ne la moltitudine de' popoli, e de le nationi, ma ne la lungheza del tempo, e ne la successione de

174 Il Ghirl.del l'Epitafio

la stirpe: percioche da primi scrittori de l'Imperio Romano son numerati dodici Cesari, ne' quali egli non potè esser tanto stabile, che non passasse assai spesso d'una in altra famiglia ò per adozione, ò per uiolenza: e molte uolte ui passò con spargimento di sangue, e con morte, e con distruttion de la schiatta. Ma ne l'Imperio Germanico sono stati Augusti di questo medesimo sangue, oltre tanti Principi di grandissima uirtù: e sono succeduti ne la corona senza insidia, senza uiolenza non solamente per ualore, per merito, e per elettione ma per natura. Oltre di ciò ne le famiglie de gli antichi Cesari sono annouerate molte donne celebri per fama d'impudicitia: ma ne la stirpe de' nostri Imperatori tutte sono state lontane da ogni colpa; ma d'ogni sospetto, che potesse macchiar la gloria de l'honestà: la onde terminando questo paragone io dico, che gli antichi Augusti comandaro a mezzo il mondo a pena con mezza la felicità macchiata da la crudeltà de gli huomini, e contaminata da la dishonestà de le donne. Ma i moderni Principi de la Casa d'Austria comandano al mondo con l'intiera felicità

ador-

adornata da la clemenza de' Rè, & illustrata da la innocenza de le Reine: anzi pur con due felicità in due Hemisperi sotto due poli; e dispiegano la Croce, e l'Aquile sotto altre Orse, altre stelle, altri segni celesti, che da' nostri antichi non furono mai riguardati. In questo grandissimo Imperio dunque, e di questa nobilissima stirpe essendo nata Barbara Reina non si può dubitare, che la fortuna hauesse alcuna parte ne la sua nobiltà: nè l'ebbe ne le ricchezze, ò ne gli amici, ò ne le compagne, ò ne' seruitori, ò ne le serue, ò ne gli ornamenti; perchè tutte queste cose le furono date da la prudenza di Ferdinando Imperatore suo padre; il quale la faceua nudrire in Isprue con le sorelle: e conseruate poi da la medesima uirtù di Massimigliano suo Fratello: la onde furono più lodeuoli in loro queste parti, che ne gli altri, perchè erano meno soggette à gli accidenti, & à le mutationi. La forma ancora del corpo, la leggiadria, e la maestà deriuauano da l'animo, e furono quasi raggi de la bellezza interiore, la qual'illustraua gli occhi, e la fronte, e l'aspetto; e faceua più diletteuoli le maniere, e più gra-

viosi i mouimenti ; & aggiungea dolcezza , e grauità a le parole ; e piaceuolezze, & autorità à tutte l'operationi. In questa guisa i costumi accrebbero la sua beltà , e la beltà fece più risguardeuole la sua uirtù, e la uirtù maggior la beneuolēza & la beneuolēza s'acquistò più facilmēte la riputatione appressò ciascuno : la onde nō solo ne la Germania ora conosciuto il suo nome, ma nel'altre Prouincie molti potentissimi Principi la desiderauano per moglie: Ma fù merito d'Italia , ò felicità, che uentura non ardisco chiamarla , ch'ella foise stimata degna di tanto honore , e di tanta gratia fra tutte l'altre Prouincie sottoposte à l'Imp. ò per antica o p nuoua ragione, quasi cō q̃sto priuilegio fatta compagna de la Germania , doue è la nuoua sede de l'Imperio Romano ; percioche Carlo Quinto, quantunque nascesse in Gante Città de la Fiandra di madre Spagnuola , & hauesse la Spagna assai obediēte al suo nome , non congiunse Margarita sua figliuola ad alcuno Signore Spagnuolo , ò Fiamingo , ò d'altra natione straniera ; ma prima ad Alessandro de' Medici , e poi ad Ottauio Farnese Principi per nobiltà , e per ualore
 meri-

meriteuoli, che l'Imperatore facesse di
lor questa elettione, quale essemplio se-
guendo Ferdinando suo Fratello die-
de per moglie à Francesco Duca di
Mantoua Isabella . . . d'Austria sua
figliuola , e poi Regina di Polonia :
& a Guglielmo , che successe in quel-
lo stato , e ne' meriti de gli antecesso-
ri Leonora , una de l'altre Sorelle do-
tata d'ogni nobilissima uirtù , e feli-
ce di bella successione : e rimanen-
do Barbara , e Giouanna senza mari-
to quella congiunse in matrimonio
con Alfonso Duca di Ferrara Caua-
lier di ualor' inestimabile , questa
cō Francesco Principe di Toscana, simi-
le al padre ne la liberalità, ne la pruden-
za , & in ogn'altra conditione : Questi
matrimoni sono stati senza alcun dub-
bio cagione de la tràquillità d'Italia, ne
la quale le Reine di casa d'Austria meri-
tano lode maggiore d'Hersilia , e de le
altre Sabine, ò pur de le Celte , perch'è
meglio esser concesse da' padri, ò da'
fratelli , che rapite da gli amanti : e
più, lodeuole il troncar' i principij di
tutte le guerre , ch'estinguerle dapo-
che sono accese. Venendo adunque
Barbara à marito ne la nostra Ita-
lia , & uscendo da la Germania , ne

178 Il Ghirl.del l'Epitafio.

la qual parte era stata quasi rinchiusa, spiegò con grandissima pompa tutte le sue marauigliose uirtù, de le quali s'haueua per fama cognitione, e le sottopose quasi in una bellissima vista a gli occhi de' Principi, de' Cauallieri, e de la moltitudine, ch'era adunata per le sue feste: nè l'oro de la Germania, del quale i Signori Tedeschi haueuano grandissime carene al collo, & a trauerso, nè la ferocità de caualli, nè la fortezza de' Cauallieri a se gli riuolse, ma le uirtù di Barbara gli abbagliaro con chiarissima luce; de le quali ciascuna per se stessa era riguardeuole molto; ma tutte insieme risplendeuano in guisa, che ne restauano superati gli occhi de l'intelletto: All'hora la prudenza, ch'era quasi Duce de l'altre, si dimostrò ne' ragionamenti, e nel'accolgenze fatte co' Principi, e co' Legati del Papa, e col Cardinale Madruccio Signore di bontà singolare, Il quale l'accompagnaua: e si manifestò la giustitia egualmente gli eguali honorando; e con debita disuguaglianza gli ineguali accarezzando; e i fauori a proportion de meriti compartendo; e la sua temperanza si fece palese ne' comini; e la sua liberalità nel donare, e la

ma-

magnificenza nel uestire, e la modestia nel comandare, e nel tolerare la mansuetudine; nè ui fù in somma virtù, ch'iuì non si conoscesse, e di tutte insieme nacque tanta marauiglia, ch'à fatica a la lode fù luogo concesso: la quale in quelle cose, che superano ogni copia, & ogni artificio di parlare molte uolte col silentio suol ricoprir la sua imperfettione. Tutte le lodi adunque erano imperfette in comparison de la perlettissima uirtù di Barbara; ma tutte le furono date, per concederle uittoria non meno sopra l'eloquenza de' scrittori, che sopra la uirtù de' Principi. E gli vni, e gli altri fecero a gara per honorar la sua uenuta; quelli con le giostre, e co' torneamenti; questi co' uersi, e con le prose: Nè in alcuna di loro si legge spettacolo così marauiglioso, come i giuochi celebrati in quella occasione, ne la quale la magnificenza d'Alfonso agguagliò quella de' grandissimi Rè, e l'ualore superò quel de' fortissimi Cavalieri. E se uorremo paragonar le cose nuove con l'antiche, nō è stata così grande la fama de le cose passate, come la uerità de le presenti: nè l'ardire licentioso de' Poeti hà potuto così accrescer le

180 Il Ghirl. del l'Epitafio

altrui marauiglie, come la splendida liberalità d'un Principe le sue medesime: Nè con eguale conueneuolezza furono honorate l'essequie de la sepoltura, e le pompe de le nozze; perciochè a queste conuengono tutti i giochi, e tutte le cose, che possono accrescer l'allegrezza; a quella niuna, che sia disdiceuole deue temperare il dolore. Cedano dunque le vecchie a le moderne imitationi de la guerra: e se Patroelo, ò Anchise, è per quelli famoso, sia Barbara per questi gloriosa; perche non dee meno esser celebrata per l'amor del marito, che l'un per la beneuolenza de l'amico; l'altro per la pietà del figliuolo: Ma dapoiche fù consumato il matrimonio, e fornite le feste, e gli spettacoli, e ritornato ciascuno nel suo paese, Barbara rimasa ne lo stato del marito, ch'è un de' più belli, e de più nobili d'Italia, & in quella casa medesima, la quale haueua prima raccolte le figliuole de' Rè di Napoli, e di Francia, hebbe nuoua occasione da mostrar la sua prouidenza; perche l'altezza del grado, doue nacque; la diuersità de la patria, onde uenne; la varietà de' costumi, ne' quali si nutrì, per la nuoua, & insolita mutatione

hauean bisogno di grandissimo auuedimento : ma la natura l'hauea dotata d'accorgimento , e l'artificio l'haueua accresciuto , e tutte le cose erano temperate da l'amor del marito , de la cui uolontà ella si fece legge . E quantunque da la sua magnificenza ella potesse hauer' essemplio d'usarla , nondimedo uolle più tosto simigliar Statonica , ò Cornelia ne la fede , e ne la beneuolenza , che Semiramide , ò Cleopatra ne la pompa , e ne la superbia . E se le Reine de' Persi con gli ornamenti del corpo dauano nome a le Prouincie , Barbara con quelli de l'animo accrebbe la riputatione de la Germania , Prouincia maggiore di ciascun'altra ; e più memorabile per tutte le conditioni . E doue quelle erano custodite dal timore , ella solamente da l'amore era gaardata : Ma uero senza dubbio è quel detto . Che'l sommo amore è somma uergogna : percioche ella amando sommamente uolle dimostrarlo solo con la modestia , e con la castità , la quale non è meno degna di memoria , che quella di Lucretia , ò di Tatia ; perche sia mào a la fauola somigliate , anzi più certo testimonio de la sua pudicitia è l'amor del marito , che'l ferro

ba-

182 Il Ghir. del l'Epitafio

bagnato del sangue; ò che'l cribro; che ritenne l'acqua: ò la Zona, che fermò la naue; ò altro sì fatto celebrato da l'antichità, del quale ci marauigliamo, come de l'altre cose a pena credute, ma di questo niuno è, che dubiti: la onde è tanto più meriteuol di consideratione, che ciascun'altro, quanto è il mouimento, e l'ordine celeste de mostri, e de' prodigi; tuttoche questi empiano di stupore il uolgo, e di quelli paia cessata ogni marauiglia. Visse dunque Barbara col marito in sommo amore, & in somma concordia; e da questa, quasi da sue fonte, deriuò la pace fra suoi domestici, e la quiete fra suoi famigliari, e l'unione de gli animi, e la tranquillità de gli ordini, i quali furono sempre inuiolabilmente obseruati, & insegnò il mansueto imperio col comandare, e la pronta effecutione con l'ubbidire; & honorò l'humiltà con l'essempio, e uituperò la superbia col paragone: e quantunque tutte l'altre paci allhora siano stabili, che sono più lontane da ogni contesa; quella, ch'era fra l'uno, e l'altro sì stabili per una nuoua maniera di contrasto; percioche l'uno contendeva con l'altro di benenolenza e di cortesia, e Barbara concedeva le
sue

sue uoglie a quelle d'Alfonso, come si conueniua a l'esser donna; & Alfonso le sue alcuna uolta a quelle di Barbara come pareo, che ricercasse la grandezza del fratello, & in questa pacifica contesa uissero, sinche la graue, e lunga infermità de la Duchessa le diede maggior'occasione di manifestare un'altra sua marauigliosa uirtù, io dico la forza femineile, la quale non è men loduole, che sia quella de gli Heroi, nè si dimostra in pericoli minori. E s'alcuna emulatione può nascere tra'l marito, e la moglie nacque fra loro nel dimostrarla, percioche quella d'Alfonso fù conosciuta ne le tempeste del mare, e ne le ruine del terremoto, e ne l'uccisioni de la guerra, la qual concede luogo proprio da manifestarla; ma Barbara fece esperienza de la sua ne' dolori de l'infermità, ne gli spauenti de la morte, e se la uicinanza de l'ultimo passo: e la fece senza armi, senza Cavalieri, senza schiere, e senza eserciti, sì quali accompagnarò il Duca, che non fù sempre uittorioso, quantunque sempre fosse inuitto: ma Barbara fù de la morte medesima uincitrice. ò dolorosa Vittoria. ò speranze falaci. ò fuggitiue allegrezze. ò perdita irrestorabile.

ò dan-

184 Il Ghirl. del l'Epitafio

ò danno irreparabile ò dolore senza
 consolatione. o consolatione senza ri-
 medio. o rimedio senza giouamento.
 o fronte già serena più del Cielo, hor
 diuenta oscura ne la morte. O occhi già
 colmi di luce, hor pieni di tenebre. o
 maestà del uolto. o laggiadria de le
 membra. ò grauità de' sembianti. ò dol-
 cezza de le parole. ò soauità de' costu-
 mi, onde tante, e sì subite mutationi?
 ò Barbara, ò Nipote, ò Figliuola, ò So-
 rella de' Cesari, ò Reina, nel qual nome
 respiraua l'Italia; doue sei ita, ò doue
 dimori? e che picciola parte ci hai la-
 sciata de la tua bellezza? e come tosto
 sarà in cenere conuertità; è q̃sta la suc-
 cessione, che da te s'aspettaua? Son que-
 sti i doni, ch'io credeua appresentarsi?
 Ma mi pare, che sì come ne le Tragedie
 gli Dei fauolosi parlano da le
 così un'angelica uoce di lei, che tan-
 to s'è auuicinata al uero Iddio mi si fac-
 cia udire i lamenti in lode conuertendo.
 Tacete, ò Ferraresi, e temperate il
 pianto, perche non è misera per la sua
 morte la uostra Reina, nè bisognosa de
 le uostre lacrime, nè d'alcuna miseri-
 cordia per lo uiaggio incominciato;
 ma se fù mai quella d'alcun' altra feli-
 ce è stata la sua morte, ne la quale com-
 bat-

battendo hà meritato eterna corona di gloria: e di mortale immortale, di terrena celeste, d'humana è diuenua diuina: Nè l'hà raccolta Stige, ò Cocito, od Acheronte: nè Lere gli hà tolta la memoria de le cose sue più care: ma dal suo, e uostro Signore è stata riccuuta nel Cielo, doue trionpha col Padre, e con gli Aui Imperatori, che quà giù guerreggiaro per la fede; e gliè fatto il medesimo honore, ch'à Iudit, ad Isabel la, a Maria, a Matelda, a Beatrice, a Leonora, & a tante altre uscite de l'uno, e de l'altro legnaggio; ò maritate nel'una, & nel'atra famiglia di Principi gloriosi: La onde con altri honori homai deue essere honorata, come colei, che diuenne superiore a tutte l'humane grandezze; nè senza aiuto diuino fece l'ultima partita: perche essendo la morte a tutti pposta egualmēte, nō a tutti parimente è cōceduto il poter ben morire; e lasciar desiderio de la sua uita negli huomini, e la memoria de la sua beneuolenza ne le donne; e l'esempio de le sue uirtù in tutte le natione: e salirsene al Cielo raccogliendo da tutte le parti lodi, e lacrime, e lamenti senza fine, e senza misura: Però non c'è alcuna cagione, per la quale siamo di so-
uerchio

uerchio desiderosi di uita: nè si dee più tosto misurar la felicità del frutto de la sua lunga uecchiezza, che da l'operatione de la perfetta uirtù: la onde assai bene hà uisitato colui, il quale hà spesso ne le nobilissime azioni lo spatio cōceduto; e s'è dipartito a guisa di poeta c'habbia finita la fauola non hauendo ancora satiati gli auditori. Ma quella ueramente è beata, c'hauendosi goduto de la uita, quanto ella era desiderabile, l'ha poi abbandonata co'mali, e co'dolori de l'infermità, piena di tutti gli honori, ornata di tutte le gratie, nutrita fra gli scettri, e fra le corone, e fra i triumphi, e fra le palme cresciuta, e da la Signoria terrena al celeste Imperio s'è inalzata: e s'alcuno u'è, che stimi, non esserle fatto honore a bastanza, supplica, & accresca la riuerenza con la diuotione: percioche molto secura è questa lode, la qual ci par dettata da la sua bocca medesima, tanto a'suoi meriti, quanto a la uerità s'auuecina. Nè farà perauentura souerchio celebrarla ne le historie, e ne' uersi de' Poeti, come Placidia, ò Serena, ò Termantia, ò alcuna de le già nominate dicendo, Non sei anchora morta, ò Barbara; ma uiui fra noi, perche è uiua la protectione,

zione, che di noi prendesti. O Reina,
 che uiuesti, come Santa, e sei morta in
 modo, che più c'honorano ò gloria de
 la tua stirpe, ornamento de l'Imperio,
 sostegno di questa Citrà, gradisci quel
 ch'io posso darti, ò dirti: de le altre
 cose l'Italia lagrimando si prenderà cu
 ra pubblicamente.

I L F I N E.



DEL

1. *Il primo*
 2. *Il secondo*
 3. *Il terzo*
 4. *Il quarto*
 5. *Il quinto*
 6. *Il sesto*
 7. *Il settimo*
 8. *Il ottavo*
 9. *Il nono*
 10. *Il decimo*
 11. *Il undicesimo*
 12. *Il dodicesimo*
 13. *Il tredicesimo*
 14. *Il quattordicesimo*
 15. *Il quindicesimo*
 16. *Il sedicesimo*
 17. *Il sedicesimo*
 18. *Il sedicesimo*
 19. *Il sedicesimo*
 20. *Il sedicesimo*
 21. *Il sedicesimo*
 22. *Il sedicesimo*
 23. *Il sedicesimo*
 24. *Il sedicesimo*
 25. *Il sedicesimo*
 26. *Il sedicesimo*
 27. *Il sedicesimo*
 28. *Il sedicesimo*
 29. *Il sedicesimo*
 30. *Il sedicesimo*
 31. *Il sedicesimo*
 32. *Il sedicesimo*
 33. *Il sedicesimo*
 34. *Il sedicesimo*
 35. *Il sedicesimo*
 36. *Il sedicesimo*
 37. *Il sedicesimo*
 38. *Il sedicesimo*
 39. *Il sedicesimo*
 40. *Il sedicesimo*
 41. *Il sedicesimo*
 42. *Il sedicesimo*
 43. *Il sedicesimo*
 44. *Il sedicesimo*
 45. *Il sedicesimo*
 46. *Il sedicesimo*
 47. *Il sedicesimo*
 48. *Il sedicesimo*
 49. *Il sedicesimo*
 50. *Il sedicesimo*
 51. *Il sedicesimo*
 52. *Il sedicesimo*
 53. *Il sedicesimo*
 54. *Il sedicesimo*
 55. *Il sedicesimo*
 56. *Il sedicesimo*
 57. *Il sedicesimo*
 58. *Il sedicesimo*
 59. *Il sedicesimo*
 60. *Il sedicesimo*
 61. *Il sedicesimo*
 62. *Il sedicesimo*
 63. *Il sedicesimo*
 64. *Il sedicesimo*
 65. *Il sedicesimo*
 66. *Il sedicesimo*
 67. *Il sedicesimo*
 68. *Il sedicesimo*
 69. *Il sedicesimo*
 70. *Il sedicesimo*
 71. *Il sedicesimo*
 72. *Il sedicesimo*
 73. *Il sedicesimo*
 74. *Il sedicesimo*
 75. *Il sedicesimo*
 76. *Il sedicesimo*
 77. *Il sedicesimo*
 78. *Il sedicesimo*
 79. *Il sedicesimo*
 80. *Il sedicesimo*
 81. *Il sedicesimo*
 82. *Il sedicesimo*
 83. *Il sedicesimo*
 84. *Il sedicesimo*
 85. *Il sedicesimo*
 86. *Il sedicesimo*
 87. *Il sedicesimo*
 88. *Il sedicesimo*
 89. *Il sedicesimo*
 90. *Il sedicesimo*
 91. *Il sedicesimo*
 92. *Il sedicesimo*
 93. *Il sedicesimo*
 94. *Il sedicesimo*
 95. *Il sedicesimo*
 96. *Il sedicesimo*
 97. *Il sedicesimo*
 98. *Il sedicesimo*
 99. *Il sedicesimo*
 100. *Il sedicesimo*



D E L

GIVRAMENTO

F A L S O

D I S C O R S O

Del Sig. Torquato Tasso.



A MONSIG. REVER.

Il Vescovo di Ferrara.



L GIVRAMENTO

è parlare confermato
col nome d'Iddio , il
quale è di due specie ;
nell'una con la confer-
matione del nome d'Id

dio s'afferma , ò si niega alcune cosa
passata, ò presente : nell'altra se ne pro-
mette

190 Del giuramento falso
mette alcuna futura, e percioche niuna cosa si può promettere senza affirmatione, ò negatione, nella promessa ancora l'affermatione, ò la negatione si ritroua; e tale fra Gentili, molti de' quali così credeuano a' loro Iddij, come noi al nostro, fù quello d'Enea, e di Latino.

Esto nunc, Sol, testis, et hæc mihi terra præcanti,

Quam propter tantos potui perferre labores;

Es Pater omnipotens, & tu Saturnia Iuno

Iam melior, iam diua precor, tuq; inclite Maiores.

E quel, che segue. Et oltre queste due specie semplici se ne ritroua alcun'altra, la qual'è mista d'affermatione di cosa passata, e di promessa, quale: è quella di Sinone.

Vos æterni ignes, & non violabile vestrum

Testor numen ait; vos, aræ, ensesq; nefandi,

Quos fugi, uitæ q; Deum, quos hostia gessi,

Fas mihi Gratiorem sacrata resolvere iura

Fas odisse viros, atq; omnia ferre sub aras,

*auras,**Si qua tegunt, teneor patriæ nec legibus
illis.**Tu modo promissis manear, seruataque
seruans**Troiam fidem, si uera feram, si magna re-
pendam.*

Nelle quali specie tutte non men la negatione, e l'affermatione delle cose passate, che la promessa delle future può esser confermata col nome d'Iddio; onde ogni affirmatione, ò negatione di cose passate, ò future, che col nome d'Iddio è conformata, è giuramento, quantunque inanzi a Giudici confermata non fosse. E s'alcuna n'è fatta senza la confirmation del nome d'Iddio, non dee esser Giuramento. E tali son quelle, che si fanno per la uita de' padroni, e de' figliuoli, e de' padri, e dell'altre care persone, ò per l'amore loro, e di queste fù una quella del Petrarca.

*S'io il dissi mai, ch'i uenga in odio à quella,
Del cui amor uiuo, e senza il qual morrei.*
Ma perch' ogni affirmatione, & ogni negatione ò uera, ò falsa in tutte queste specie di Giuramento si troua la uerità, ò la falsità; e la falsità non solo è rea, ma molto più rea nel Giuramento,

192 Del giuramento falso

to , che nell'altre semplici menzogne ,
 come mi sforzere di dimostrare. Ogni
 falso è opposto al uero , e s'il uero ; e'l
 bene si conuertono , conuiene , che sia
 opposto al bene : e quel ch'è opposto al
 bene , è male ; il falso dunque è male.
 Ma percioch' il uero o è prima , e per se
 uero , e tale è Iddio ; o è uero o per par
 ticipatione , e tali sono le seconde cose
 che per participation di lui son uere :
 quello è grandissimamente falso , ch'è
 più opposto ad Iddio : e conciosia co
 sache quel , ch'è per se , e prima uero ,
 è per se , e prima bene , quel falso , che
 gli s'opponne , si come è prima , e per se
 falso , così è prima , e per se male , se
 pur si può dire , ch'egli sia in alcun mo
 do ; ma quel falso , ch'a quel , che è ue
 ro per participatione , è opposto , è op
 posto in conseguenza a quel , ch'è bene
 per participatione . E si come è men
 falso , così è men male , e tanto sarà
 men falso , e men male , quanto quello
 a che sarà opposto di minor uero . e di
 minor bene parteciperà . E come i gra
 di della uerità , e della falsità sono nel
 l'essere , sono parimente nella negatio
 ne , nell'affermatione : onde quantun
 que ogni menzogna sia rea , quella
 nondimeno è più rea , ch'è congiunta
 con

con maggior falsità. Quella dunque, che
 nega che sia Iddio, e quella, che l'attribu-
 buisce alcuno aggiunto (e si chiamerà
 il predicato) il quale non gli si con-
 uenga, è gliene toglie alcuno, che gli si
 conuenga, è peggior di tutte l'altre. Et
 in questo primo grado di falsità, e di
 malitia sono l'heresie, e le bestemmie ;
 nel secondo grado è quella, ch'usa il no-
 me di quel, ch'è per se vero, ad opprime-
 re il vero ; percioche niun'uso del no-
 me potrebbe esser più peruerso. Et an-
 corach'il nome d'Iddio non sia quello,
 se gli attribuisce inquanto egli è vero
 nel più proprio suo, che gli si dà, inqua-
 to egli è ; nondimeno : perche tutti i
 nomi, e gli aggiunti d'Iddio , in cui la
 verità non è diuersa dall'essenza sua , si
 conuertono, Assai abusa il nome d'Id-
 dio, ch'il chiama per cōfermatione del-
 la falsità, onde quando pure alcuna del
 l'altre menzogne per giouamento de-
 gli huomini douesse esser tolerata co-
 me quelle, con le quali i Capitani salua-
 no gli esserciti , ò quelle che dicono la
 madre per indurre i piccioli figliuoli à
 prendere le medicine : non pare, che il
 Giuramento falso debba esser soppor-
 tato. Oltre di ciò niuna particolare vti-
 lità sì grāde può seguire del falso Giu-
 ramento, che non sia molto maggiore

194 Del giuramento falso

il danno , che per l'effempio ne può risultare all'humana generatione percio ch'il Giuramento è quello, che cōgiunge ne' trattamenti di guerra, e ne' commerci di pace non sol quelle gēti, ch'ubbidiscono ad vn Principe medesimo, ma tutte quelle, ch'à 'uari Principi sono soggette , quando habbiano la fede commune ; e molti popoli, che sono di uersi nella religione, s'hanno commune il nome d'Iddio , il quale adorano , come hoggi i Christiani, i Turchi, e gli Hebrei , quantunque nel modo d'adorarlo sian diuersi, posson conuenire nel Giuramento : e per questa cagione nel Giuramento, che si fa tra Enea , e Latino, dapoì ch'Enea hebbe giurato .

. *Sequitur deinde Latinus*

*Suspiciens Cælum tenditoque ad sydera
dextram.*

*Hæc eadem Aenea terram , mare, sydera
iuro ,*

Latonaque genus duplex.

I quali Iddij ad Enea, & a lui eran comuni; e ne soggiūge alcun'altro pprio.

. *Ianumque bifrontem.*

Se'l giuramento dunque è quello , per mezzo del quale le nationi d'una istessa religione , e quelle di diuersa in alcun modo si congiungono, non pare, ch'in alcun modo debba esser mai falsifica-

to, onde non lodo colui, ch'appressò Euripide dice.

Lingua iuravit, mens iniurata manet.

Tutto che dal Sig. Don Ferrante Gonzaga Vice Rè di Sicilia, e Capitā di molto ualore, e di molta prudēza fosse imitato, quando egli promettendo il perdono alle valorosissime Cōpagnie Spagnuole hauea deliberato nell'animo di decimarle. Dubbitar nondimeno si potrebbe, se'l Giuramento, il qual non si giura col cōsentimento della uolontà, sia così falso, come quello, nel quale la uolontà consentendo promette: perciò che, se la verità, e la falsità è solamente nelle parole, senza dubbio così è l'vn falso, come l'altro; ma se nell'animo è alcuna falsità, par, ch'in alcun modo si possa sostenere, che'l Giuramento, nel quale la uolontà non consente, sia men falso. Chi nōdimeno di queste cose più distintamente ha parlato, hà posto e la uerità, e la falsità nella affirmatione, e nella negatione delle parole; e'l bene, e'l male nelle cose; e nell'attioni anche potrebbe porlo, chi l'attioni delle cose uolesse distinguere: talche si potrebbe più conuenueuolmēte dubbitare, s'ogni attione, ch'accōpagna la falsità del giuramēto, è egualmente rea: & io in altra occasione ne dirò forse il mio parere.

DELL' VFFICIO
DEL SINISCALCO
DISCORSO

Del Signor Torquato Tasso.

IN PERSONA D'VN
Siniscalco eccellentissimo.



VANTVNQVE mol
ti stimano, che non si cō
uēga ad alcuno il lodar
se stesso, e le cose pro
prie nondimeno io più
tosto il contrario ardir-
ti d'affermare: percioche la lode di cia
scuna cosa à colui principalmente s'ap
partiene, il quale hà di lei maggiore co
gnitione: ma ciascuno conosce se stes
so, e le cose proprie meglio degli altri:
la onde non essendo stato ancora loda
to l'ufficio del Siniscalco, quanto era
conueniente, io che molti anni l'hò ef
fercitato, non hò uoluto questa fatica
rifiutare estimando, che ciò debba ap
portare non solo molto honore à que
st'arte, ma grande vtilità à coloro, i qua
li

li non conoscendo quanto sia nobile, nell'altre di minor nobiltà hanno voluto affaticarsi. Dico dunque, che fra tutte l'arti nobilissima è quella del ben uiuere: ma l'arte de' Siniscalchi è la medesima, ò pure una sua parte, conciosiacosach'ella è souraposta à' conuiti, i quali presono il nome dal uiuere insieme, e soggiungono, che questi due nomi di Mariscalco, e di Siniscalco quasi gemelli sono stati impressi della nota, e del carattere stesso: onde chi della nobiltà del Siniscalco dubitasse, se ne portebbe in alcun modo certificare risguardando in quel del Mariscalco, il quale è così principale nel Regno, come è questo nella Corte d'alcun Principe. Oltre di ciò tanto ciascuna cosa è più nobile, quanto è più nobile la sua cagione: ma questa dalla magnificenza degli huomini è stata ritrouata, la qual uirtù, quanto sia grande, il nome, suo medesimo cel può manifestare. Però quelli uffici, che dall'altre uirtù sono stati ritrouati, come perauentura dalla parsimonia ne sono alcuni, & altri dell'industria, tanto di questo sono minori, e non risguarduoli, quanto quelle uirtù della magnificenza. Appresso la nobiltà degli uffici dagli effetti loro sogliono essere misurati, ma

198. Dell'vfficio del Siniscalco
gli effetti del Siniscalco sono grandi
oltra misura, perche non solamente i
nobilissimi conuiti, e i uari mesfi, e le
delicatisime uiuande, e gli apparecchi
reali sono operationi di questo vfficio:
Ma quel, ch'à pena par credibile, l'alle-
grezza, e la festa, e la piaceuolezza de'
ragionamenti, e la tranquillità degli
animi da lui sogliono deriuare. E chi
considera le cose, che questo ufficio so-
ogliono accompagnare; conoscerà, che
meritano d'essere amate, e stimate grā
demente: perche l'affabilità suole esser
con lui congiunta, e la uigilanza, e la
discretione, e la cognitione di uarie co-
se naturali, e ciuili; di maniera che
niuna ce n'è appertenente alla natura,
& all'historia de gli animali, e delle
piante, e dell'herbe; niuna à' costumi
diuersi delle nationi, la scienza della
quale nel discreto Siniscalco non si ri-
troua. Nè tacerò, che se gli huomini
inospitali debbono esser fuggiti, & ab-
horriti; è ragioneuole anco, che sia-
no amati, e ricercati i Siniscalchi, i qua-
li con lieta fronte inuitano, & accarez-
zano i forestieri. E se la rustichezza di
costumi, e la discortesia sono, se non i
maggiori uitij, almeno i più spiaceuo-
li; la cortesia, e quella, che ciuiltà può
domandarsi, sono senza alcun dubbio i
più

più piaceuoli ; i quali sono congiunti con l'arte del Siniscalco , & in lei quasi contenuti . Se uogliamo ancora hauer risguardo alle cose , che uanno innanzi, & à quelle, che da poi seguono. ci parrà questo ufficio oltre tutti gli altri lodeuolissimo, percioche le spese grandi, che dinanzi à' conuiti sogliono esser fatte , in niun' altro ufficio si fanno . Maggiori sono nondimeno quelle, che seguono, di quelle, che procedono; conciosiacosache l'amicitie de Principi, e degli huomini grandi sogliono seguitare. E tanto è più nobile l'arte del Siniscalco di quella del Secretario, ò dell'Ambasciatore, ò pur del Consigliero, quanto le uere amicitie sono migliori delle finte : perche le lettere di cerimonia, e i consigli delle cose di stato, e gli uffici fatti per dimostrazione d'honore, e di beneuolenza sogliono il più delle uolte produrre le finte amicitie : ma tra l'ottime uiuande, e i finisimi uini, e l'allegrezza de' conuitati le uere sogliono esser fatte : la onde niuna amicitia più ferma hà perauentura il Signor Duca di quelle, ch'in tal modo furono fatte , ò confermate dal lui co' nobilissimi Principi Germani . E se'l Capitano dell'essercito è ammirato per l'ordine della Caualleria , e della fanteria

III Dell'vfficio del Siniscalco
teria, e degli instrumenti di guerra, degno di marauiglia è il giudicioso Siniscalco per l'ordine de' messi, e de' gentilhuomini, che seruono, e de uasi d'oro, e d'argento posti per uso, e per ornamento de' conuiti. Nè perche quell'ordine sia terribile, questo piaceuole, dee meno essere stimato quest'ordine di quello; e forse questo à quello potrebbe esser' anteposto, percioche le cose amiche alla natura sono preposte à quelle, che le sono odiose: onde nella honoratissima Corte di Francia molte uolte della medesima stirpe sogliono esser fatti i Generali, & i Siniscalchi. Chi dunque dubiterà se questo ufficio possa esser con sua riputatione essercitato da Gentilhuomini, e da Caualeri priuati, poiche coloro, c'hanno comandato à gli esserciti, e molte uolte riportano l'honore delle battaglie campali, non si sono sdegnati d'essercitarlo? Vltimamente, se l'auttorità degli huomini suole apportar riputatione à quelle cose, le quali per se medesime non sono d'alcun pregio, quanto maggiormente dee recarla à questo ufficio, il quale è caro per se stesso. S'alcuno è dunque, il quale non dispregzi l'arte del ben uiuere, e la magnificenza, la qual da tutti suole esser grandemente sti-

stimata, e non abborisca l'affabilità, e la cortesia, ch' à tutti gli huomini sono care egualmente, non sia nimico della concordia, e della pace, e dell'amicitia, & in somma non ricusi la compagnia de gli huomini, e l'allegrezza, e piaceuole compagnia, non dee hauer l'animo da questo ufficio lontano. A questo inuita non solo l'utile, e i commodi, che molte uolte sogliono mouer gli animi de' plebei, ma l'esempio de' principaliissimi, e l'honore, e la lode, e la beneuolenza, e l'amore, che sono i maggiori premi, ch' à gli huomini sogliono esser conceduti.

I L F I N E



ERRORI

ERRORI OCCORSI NELLA quarta Parte delle Rime.

E Gli è così difficile, ingegnosi lettori, il prouedere à tutti gli errori delle stampe, che si può dire impossibile. Però d'alcuni sfugiti nella presente opera i più importanti quì sotto per facilità uostra si sono emendati: gli altri di poco rilieuo si rimettono al giuditio uostro; i quali sarete anche auuertiti, che'l madrigale **Dolcemente** dormiua la mia Clori.

Posto nel fine è superfluo, trouandosi di sopra à car. 168. e state sani.

Car.	Ver.	Errori	Correttioni.
2	5	Sciogliendo	Sciegliendo
2	8	Ordine	Ordine
2	20	Tempra	Tempri
10	3	Auampa	Accampa
12	8	Periglio	Perigli
12	9	Desideri	Desiderio
18	1	Vermigella	Verginella
19	6	Era	Erra
21	10	Forte	Forse
25	12	Nubi	Nuti
29	23	Che	Chi
36	14	Morte	More.
39	16	Egli	Gli
40	19	Peroh'	Peroch'

49	10	Diletta	Detta
49	13	Lui	Lei
50	17	Inuita	Inuitta
56	11	Sue	Suo
64	8	Carri	Cari
65	26	Tra	Tua
69	26	Da lei	Di lei
72	14	Vagli	Vaghi
72	20	Altra	Atra
76	17	Pregt.	Pregi
76	26	Ascende	Accende
77	18	Tanto tanto	Tanto
77	11	Palli	Paffi
81	15	Scioglie, e l'al- tro lega.	Scioglia, e l'altro legghi.
83	17	El rami	E i rami
85	12	Ma che	Ma chi
95	12	Austria	Austro
97	15	Alma	Alme
99	9	Pura	Dura
101	14	Caro	Corra
104	15	Vscito	Vscisti
116	1	Mentor	Mentre
122	14	In tutti	Inuitti
123	4		Nè per vecchiezza hor langue
126	6	Odio	Odo
126	14	Scrissi	Scerfi.
128	16	la uirtù	La uirtù
130	14	Nè fato	Nè'l fato
131	22	Veggio	Io ueggio

131	22	Io le membra	Le membra
134	6	In mesto	Il mesto
138	19	E lei	E lei
140	4	Serena	Sirena
143	5	Poslette	Posiente
143	11	Ferì, e amai	Adoprò l'amata
145	15	Sparsè	Spese
146	20	Auampa	Auampo
147	11	Quindie	Quindi, e
148	21	Chi	Che
152	10	Prose	Prese
155	1	Rè	Rè.....
155	5	Gicco	Giogo
157	3	Suoi confini	Vostri crini
159	10	Ghe	Che
159	21	Cunsume	Consumi
173	28	Scòjioj	Scioglie
174	25	M'uscì	N'uscì
190	1	Lagho	Lago.

DIALOGHI

ET DISCORSI
DEL SIG. TORQ.
TASSO.

IN DIVERSI MATERIE.

PARTE QVARTA.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso Giulio Vassalini. 1586.

ET DISCORSI

DEL SIC. TORO

IN DUE PARTI

PARTI QUARTE

Nonante e sei

CONTRIVILLO

IN VENTIA

Appresso Gio: Vassini 1786



DISCORSO

DEL SIGNOR
TORQVATO
TASSO.

Sopra due questione amorose,

ALL' ILLVST. SIG.

Torquato Rangone.



E uostre preghiere han-
no hauuto maggior for-
za del mio proponimen-
to, la onde quantunque
io haueffi deliberato di
non brattar la materia
d'amore, sinche mi fosse cōceduta mag-
gior commodità di farlo, nondimeno
sono costretto di cōpiacerui; scriuerò
dunque il mio parere soura la quistio-
ne propostami da uoi, laquale è que-
sta.

S'un amante dopo lunga seruitù accertato

† 2 di

Discorso Sop. due q. amoroſe.

di non poter uenire con la ſua donna à gli ultimi abbracciamenti, poſſa far riſoluzione di non ſeruir più, ceſſando il ſuo fine; e quali paſſioni egli ſia per patire riſoluendoli, ò facendo forza di laſciar l'imprefa.

ma uolendo uoi ſapere quel, ch'a me ne paia, io non debbo per auentura ſcriuerne in dialogo come moſtrate di deſiderare; concioſiacoſache s'io componelli alcun dialogo, leggerete più toſto l'opinione altrui, che la mia: e benchè alcuno ſcrittore di Dialoghi habbiamo attribuite alle perſone loro introdotte non ſolo le proprie opinioni, ma molte uolte i cometton loro medefimi, e le parole, con le quali ſono uſi di ragionarne, nondimeno perch' in coſi fatte compositioni ſempre ſi manifeſta meno l'opinione del autore, ch' in quelle, nelle quali egli non ſi ueſte dell'altrui pſona, hò uoluto, ch' intēdiate la mia da me medefimo accioche dubbio alcuno nō ue ne rimanga. E cominciādo io dico, che le poteſtà ragioneuoli poſſō far le coſe oppoſte, come potrete conoſcere conſiderādo ciaſcuna d'eſſe: p̄cioch' il medico può medicare, e nō medicare; e'l nocchiero può gouernar la naue, e nō gouernarla, e l'agricoltore coltiuare i cāpi, e nō coltiuarli;

ma

Di Torq. Tasso.

ione maggiore, e più feroce di cia-
cun'altra. la onde molte fiate gli amā-
i non potendo serenar l'animo, nè trā-
quillar la tempesta de gli effetti, ricor-
rono à Dio. è fanno uoti come i nauì-
gianti nella fortuna del mare: e se uoi
Signore Torquato in alcuna simile
hor-ui ritrouate piaccia à colui, ch'è do-
nator d'ogni gratia, che la sua ui risplē-
da in modo, che non siate impedito di
giudicar dirittamente delle uostre at-
tioni, la qual conduca me parimente à
quel porto, ch'è porto d'ogni conten-
tezza, e ui baccio le mani. Di Ferrara
il 13. di Maggio del 1586.

Di V. S. Illustre.

Affectionatis. Seruitore.

Torquato Tasso.



A L M O L T O

I L L V S T R E

SIG. PAOLO GRILLO
mio Signore Osseruandifs.



MOLTO Illustre Sig.
mio. Nè speranza di
premio desiderato,
nè gratitudine di ri-
ceuto dono posso-
no più mouermi della uostra no-
biltà, e della virtù, per la quale io
ui hò stimato meriteuole di ho-
nore, e di laude: la onde hora ui
dedico questo mio Dialogo de gli
Idoli, quasi vn certissimo segno
dell'opi-

dell'opinione, ch'io porto, accio-
che leggendolo veggiate in qual
guisa più conueneuole si possano
lodare i Padri, e gli Auoli de' Prin-
cipi, e degli huomini illustri nella
Republica, nella quale il valor de
vostri maggiori è stato risguarde-
uole molti centinaia d'anni risplē-
dendo come oro finissimo, che nō
patisce alcuna ruggine per l'anti-
chità. Piacciaui dunque Sig. mio
d'accettarlo in vece di statua, per-
ch'egli sia tanto più dureuole d'o-
gni opera, che facciano gli scolto-
ri, quanto meglio si cōserua la me-
morìa nelle scritture, che ne' mar-
mi, ò ne' metalli, e viuiete felice.

Di V.S.M. Illustre.

Affetionatissimo Seruitore.

Torquato Tasso.

